Dello stesso Autore.

POESIE:

Mal giocondo - Torino-Palermo, CLAUSEN, ed., 1889.

Pasqua di Gea - Milano, GALLI, ed., 1891.

Elegie Renane - Roma, UNIONE TIP. EDITRICE, 1895.

Elegie Romane - (trad. dal Goethe), Livorno, GIUSTI, ed., 1896.

Zampogna - Roma, SOCIETÀ EDITR. DANTE ALIGHIERI, 1901.

ROMANZI E NOVELLE.

Amori senza amore - Roma, BONTEMPELLI, ed., 1901.

L'Esclusa, romanzo - Roma, LA TRIBUNA, 1901.

Il Turno, romanzo - Catania, GIANNOTTA, ed., 1902.

Beffe della Morte e della Vita - Firenze, LUMACHI, ed., 1902.

Quand'ero matto... - Torino, R. STREGLIO E C., 1903, L. 2.50.

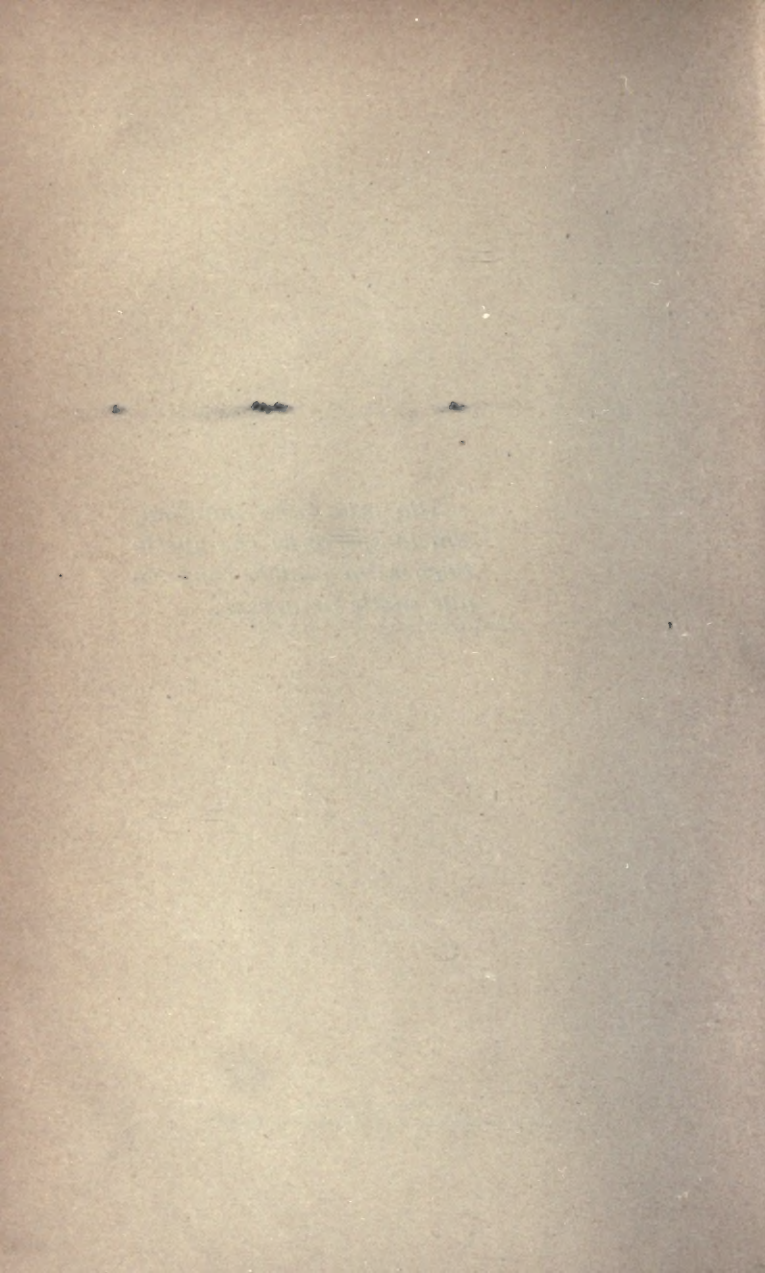
Beffe della Morte e della Vita - II Serie. Firenze, LUMACHI, ed. 1903.

LUIGI PIRANDELLO

BIANCHE e NERE

NOVELLE

TORINO
RENZO STREGLIO & C. - EDITORI
1904

Alla mia cara mamma,
con la speranza che questo
libro le dia qualche conforto
alle molte amarezze.

I

Lontano.

Lontano.

I.

— Venerina! Venerina!

E Pietro Milio, o *Don Paranza*, come lo chiamavano in paese, scaraventò l'asciugamani su una seggiola, accompagnando il gesto iroso con la solita imprecazione:

— Porco diavolo!

Tirò fiato a lungo, sbuffò; poi, rivolto verso la parete che divideva la sua camera da quella de la nipote, aggiunse forte:

— Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. T'avverto però che oggi non c'è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva recarsi alla pesca, come da tant'anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) a rinfantocciarsi. Già! e Venerina, che lo sapeva dalla sera avanti,

non gli aveva preparato nè la camicia inamidata, nè la cravatta, nè i bottoni, nè la finanziera: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camìce, intravide una fuga di scarafaggi.

— Comodi! Comodi! — disse loro. — Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza la trasse fuori con due dita, cautamente, come se anche quella temesse abitata dai prolifici animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato del petto e i polsini sfilacciati:

— Bravi! — aggiunse. — Avete messo barba?

E si mise a stropicciar su le filàccica un mozzicone di candela stearica.

Dunque, tutte le altre camìce (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare entro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e Norvegia?

Il Milio era vice-console della Scandinavia

in Porto Empedocle e, nello stesso tempo, faceva da interprete su i rari piroscafi che di là venivano a imbarcare zolfo in quell'estremo lembo meridionale della Sicilia.

A ogni vapore, una camicia inamidata: non più di due o tre l'anno. Per amido, poca spesa.

Ma certo egli non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa sua saltuaria professione, senza l'ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perchè, sissignori, don Paranza non era bestia soltanto da poco tempo, come egli stesso soleva dire: — bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s'era rovinato.

Era venuto da Girgenti ad abitar laggiù, in riva al mare, quando Porto Empedocle ancor quasi non esisteva: c'erano appena quattro casucce, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a infrangersi furibondi i marosi, come se non avessero voluto ingombro d'uomini su quel breve lembo di sabbia; c'era il piccolo braccio del porto, detto ora Molo Vecchio, e il Rastiglio: quella

torre alta, fosca, edificata sotto Carlo V, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomi del paese, poveretti!

Allora sì Pietro Milio incassava denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quella pertica sbilenca di Agostino di Nica, che non contava per nulla, allora, e veniva spesso a raccomandarglisi perchè gli desse modo di guadagnare qualche bajocco. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che egli, imperterrito, con faccia tosta, a botta di bomba, pronunziava con pretto accento siciliano: *mossiurre*, *sciosse*, ecc., ecc.

— Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuto dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, complicato nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'avere ancora trentadue anni

al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittarsi: era rimasto vivo!

Tornato in Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per progidio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la seconda volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Agrigento, dall'altra il porto del nascente paese, a cui aveva dovuto cedere il traffico e l'attività. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro.

Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di far l'interprete per esercitare il commercio con un vaporetto di sua

proprietà, che andava e veniva come una spola, tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

— Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi nel taschino del panciotto:

— Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, senza superbia, lungo e magro. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla visiera di cuojo: e a tutti coloro che gli domandavano perchè, con tanti bei quattrini, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

— Non per il cappello, signori miei, — rispondeva invariabilmente, — ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! — A me, invece, — pensava don Paranza — con tutta la mia miseria, mi tocca a indossare questo giacchettone e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono Vice-console, io!

Sì, e se qualche giorno non gli riusciva

di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, morto in America. Aveva però in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta!

Con le canne della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, spesso don Paranza, assorto nei ricordi della sua lunga vita, tentennava amaramente il capo. Di là, dalla scogliera del nuovo porto, che tendeva al mare due lunghe braccia petrose e accoglieva in mezzo il piccolo Molo vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale, tutto il paese gli si stendeva innanzi a gli occhi, dal Rastiglio a pie' del Molo, fino alla stazione ferroviaria laggiù. Dopo il Rastiglio, a ponente, il paese si allungava ancora un tratto, non potendo allargarsi per l'imminenza d'un altipiano marnoso su la stretta spiaggia. Le case si arrampicavano fitte, oppresse, quasi l'una su l'altra, fin lassù all'orlo dell'altipiano, dove sorgeva, solo, tranquillo, il piccolo e

bianco cimitero, che aveva innanzi il mare e dietro la campagna. Di tanto in tanto il Milio volgeva lassù uno sguardo fuggitivo, seguito da un profondo sospiro. Colpita dal sole cadente, la marna infocata fulgeva bianchissima, mentre il mare, d'un verde vitreo presso la riva, oreggiava intensamente nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca á levante, da Capo Rossello a' ponente. E su la spiaggia lunga e stretta fulgeva lo zolfo accatastato.

Ogni mattina, all'alba, il paese era destato dai tre appelli d'un banditore dalla voce formidabile:

— Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, quei tre appelli, e sospirava: soltanto per lui non c'era lavoro in quel paese! Sentiva stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, rotolanti sul brecciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. E col pensiero vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'al-

bero, far siepe, oltre il braccio di levante, alla spiaggia, lungo la quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. A pie' delle cataste s'impiantavano le stadere, su le quali lo zolfo era pesato e quindi caricato su le spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Questi, scalzi, in calzoni di tela, recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca; le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lì, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba candida, lanosa, che contrastava col bruno de la pelle cotta dal sole e con gli occhi grandi verdastri sotto le folte ciglia cespugliute:

— Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

Dun dun dun — alla porta.

Questo, senza dubbio, era Vito Cancilleri,

il barcajolo, che veniva ad annunziargli l'*Hammerfest*, il vapore norvegese che doveva arrivare quel giorno. Dannazione! E la cravatta?

— Venerina! Venerina!

Già tutta la camera era sossopra: i cassetti del canterano, per terra: scarafaggi di qua e di là; gli abiti della cassapanca, sul letto, sul canterano, su le seggiole, da per tutto, dopo aver volato, capo per capo, fino al soffitto.

Quando Venerina finalmente si compiacque di mostrarsi, lo zio, in un mar di sudore, entro quel vecchio, lucido, stretto, inverdito abito nero, tutto impolverato e scomposto, era in uno stato da far pietà.

— Ben levata! ben levata! — gridò egli alla nipote, tra furiosi inchini. — La cravatta, porchissimo diavolo! Aspetta: Va' prima ad aprire a Cancilleri, o mi butta giù la porta quel somarone!

Venerina, ancor tutta insonnolita, si cacciò le mani nei bruni capelli scompigliati e andò ad aprire. Ritornò poco dopo di corsa, annunziando:

— Il vapore è arrivato!

— E la cravatta? — urlò di nuovo don Paranza; poi, come sovvenendosi: — Ho trovato! — esclamò, e si diresse di furia alla camera della nipote.

La povera Venerina, che gli era corsa dietro, ebbe appena il tempo di gridare un *ah!* acutissimo: lo zio le aveva strappato dal cappellino un nastro color verde pisello e se l'era rabbiosamente annodato di traverso, come per strozzarsi.

— Ecco fatto!

E via, a precipizio.

II.

Seduta sul letto ancor disfatto, Venerina, coi bei capelli neri arruffati e gli occhi gonfi dal lungo pianto, s'era rimessa a guardare per terra i resti del suo cappellino ridotto in pezzi, dalla rabbia, quando udì per la scala uno scalpiccìo confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

— Piano, piano... Eccoci arrivati...

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

— Oh Dio! Che è?

Lì, dinanzi alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinai ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagio qualcuno stava a giacere su la barella.

— Zio! zio! — gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel funebre gruppo d'uomini che s'affannava a salire gli ultimi scalini.

— Niente, niente; non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamani... La grazia di Dio non ci abbandona... Piano... Piano, figliuoli: siamo arrivati... Qua, entrate... Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovine di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta; poi chinò gli occhi su la barella, che i marinai per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domandò:

— Chi è? Che è avvenuto?

— Pesca, pesca! — ripetè don Pietro, promovendo il sorriso dei marinai che s'asciugavano la fronte. — Pesce di nuovo genere... V'era grazia di Dio! Su, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto...

E condusse i marinai col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella; ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina raccapricciata scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbarrava nello sgomento due ceruli occhi enormi tra l'estrema squallida magrezza del volto; poi, con materna cura, lo sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

— Via tutti, via tutti! — disse don Pietro. — Lasciamoli soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*. — E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote:

— Vedi? Poi dici che non siamo fortunati. Un vapore a ogni morte di papa; ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

— Ma chi è? Che è avvenuto? — domandò di nuovo Venerina.

— Niente! — le rispose don Paranza. — Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capitano m'ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto: — Guarda, voglio farti un bel regaluccio, brav'uomo. Se quel poveraccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pescecane; invece è voluto arrivare fin qui, che c'era Pietro Milio, pescesomaro. L'altro jeri il piroscafo s'è fermato per un giorno al porto di Licata; ma lì il capitano non ha voluto lasciare il malato; doveva lasciarlo qui, si capisce. Basta. Andrò oggi stesso a Girgenti per trovargli posto all'Ospedale. Passo prima da tua zia Rosa... cioè, santo nome di Dio!... donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti compagnia finchè io non ritorni da Girgenti. Speriamo che, per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riaprì l'uscio e rivolse qualche frase in francese al giovine straniero, che chinò più volte il capo in risposta: poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

— Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie intorno all'avvenimento, rispose, senza fermarsi, chiudendo gli occhi:

— Pesca... pesca... tricheco!

Forzando la consegna della serva, s'introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spalle, che s'apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

— Maledizione! — strillò la zitellona cinquantaquattrenne, riparandosi d'un balzo dietro una cortina. — Chi entra? che modo è codesto?

— Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! — protestò Pietro Milio. — Non vedo le vostre bellezze...

— Subito, voltatevi! — ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedì e, poco dopo, udì l'uscio della camera sbatacchiar furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era occorso, pregandola di far presto. — Impossibile! lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Sì, sì... va bene...

caso eccezionale... ma, e quel malato: era vecchio o giovine?

— Santo nome di Dio! — gemè don Pietro.

— Alla vostra età, dite sul serio? Nè vecchio, nè giovine: è moribondo... Sbrigatevi!

Oh sì! prima che donna Rosolina si risolvesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passar più di un'ora. Si presentò alla fine tutta raffazzonata, come una bertuccia vestita; con un ampio scialle di color giuggiolino tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendenti a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

— Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto).

Trovarono Venerina su tutte le furie.

Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, ov'ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva detto nella sua lingua: poi se n'era andato.

— Pazienza, pazienza... fino a questa sera! — sbuffò don Paranza. — Ora scappo a Girgenti. Di' un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, rattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto...

— Oh Dio! — gemette donna Rosolina. — Io ho paura... non ci resisto...

— Ve ne starete di là, tutt'e due, — disse don Pietro. — Di tanto in tanto vi affaccerete quà, dall'uscio, per vedere come sta... Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni!... Mi par ch'accenni d'andarsene, e non ci mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia!

— Piano, poveretto! — disse Venerina, facendo segno allo zio di tacere.

— Eh, lo so... — riprese questi, come se quell'infelice potesse davvero comprendere.

— Lui non ci ha colpa, poverino... Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosina, colpita da un pensiero, lo trattenne per un braccio.

— Dite un po': è turco o cristiano?

— Turco, turco: non si confessa! — rispose in fretta don Pietro.

— Mamma mia! — esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tendendo l'altra per trarre con sè Venerina fuori di quella camera. — Sempre così! — sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. — Sempre con la testa per aria, benedett'uomo! Se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disavventure di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche quell'ultima disavventura volle chiamare castigo d'una colpa, d'una colpa remota di lui... quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un

senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva di là, a quel modo, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano... Finalmente la zia si tacque, e il silenzio sopravvenuto diede a entrambe quasi la sensazione del vuoto, una costernazione angosciosa: si videro sole in casa, con quel moribondo misterioso di là...

— Che facciamo? — domandò la zitellona, sbigottita.

Per non pensarci, era meglio darsi da fare o affacciarsi al balcone che dava sul Largo dei Sospiri: avrebbero veduto gente e non si sarebbero sentite sole. Venerina propose invece di darsi ad apparecchiar qualcosa per il desinare.

— Sì, ma chiudiamoci a chiave in cucina, soggiunse la zitellona. — Non si sa mai: siamo due ragazze sole!

Venerina a poco a poco si rinfrancò al comico spettacolo che le offriva la zia. Cominciò a pigliarsela a godere, ponendole innanzi tanti fantasmi di possibili pericoli: più volte le propose di andar di là, a vedere

come stesse l' infermo: invano. Finalmente donna Rosolina si lasciò persuadere. Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermarono poco oltre la soglia di quella camera, sporgendo il capo a guardar sul letto. L' infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, deposto dalla croce. Dormiva o era morto? Si fecero entrambe un po' più avanti. Al lieve rumore, l' infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi ceruli, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù fra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Più tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire: ma, invece di don Pietro, si videro innanzi quel giovane straniero della mattina. La zitellona andò quatta quatta a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell' infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava

lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

— *Cleen... Cleen...*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse: e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovine marinajo sussultare, lo sentì piangere curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fe' cenno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto e baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lì, come se nulla fosse, assorta e con gli occhi lagrimosi.

— Ps, ps! — la chiamò, e col gesto le disse: — Che fai? Sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano, e le fe' cenno d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio di una sirena, come un grido umano, d'angoscia.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

— Se ne vanno... Lo salutano...

III.

— Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Milio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

— Perchè? Vorresti forse chiamarmi in francese? Si dice *bête*, figlia mia: *bête*, *bête!* E dimmelo forte, sai!

Altro che bestia si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinajo piovutogli dal cielo. A Girgenti, manco a dirlo!.. non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al console in Palermo, ma sì! Il console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest* fin tanto che esso non fosse guarito, o nel caso che fosse morto, gli desse sepoltura, che delle spese avrebbe avuto in seguito il rimborso.

Che uomo di genio, quel console! Come se lui, Pietro Milio, potesse anticipare spese

e dare alloggio ai malati... Come? dove? Per l'alloggio, sì: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava fra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacere lungo disteso su i culmini di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva egli andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credenza, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava: se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare un concittadino al giorno. Non diceva così, perchè in fondo volesse male a quel povero straniero: no, ma — porco diavolo! — esclamava don Pietro — chi più poveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *l'arso* (si chiamava Lars Cleen), era

già entrato in convalescenza, e di lì a una, a due settimane al massimo, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perchè donna Rosolina non voleva più saperne di far la guardia alla nipote: protestava di esser nubile anche lei (non diceva *ragazza*, ma lo lasciava intendere) e che non le pareva conveniente che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo, ch'ella credeva fuori della santa religione, e che già si era levato di letto e poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente da un pezzo non le garbava punto.

Questi pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio un'espressione infantile. Era ancora magrissimo: ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle si coloriva leggermente; e gli rispuntavano più biondi, lievi, aerei, i capelli che gli eran caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo così timido, smar-

rito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunziare il nome di lui, Cleen. Così, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicinale o qualche cibo, ella pronunciava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: « Obbedisci: non ammetto capricci! » Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una esclamazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: « Sei matto? »

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammansar gli scrupoli della zia Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di cento-

mila colori, se non avesse avuto su le magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era isterilito, e la sterilità del sentimento nutriva in lei la pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perchè le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi...

— Miracoli! Miracoli! — esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta la cena. — Miracoli!

Non c'era avvezzo, poveretto. Entrava nella camera dell' infermo, fregandosi le mani:

— *Bon suarre, mossiur Cleen, bon suarre!*

— Buona sera — rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e

quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

— Come come? — esclamava don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sè, con le labbra strette e le palpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl' indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finchè non lo pronunziasse correttamente: *bicchiere, letto, seggiola, finestra*... E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se ella s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda austerità, per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comicissimi quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli potè anche dire: — *aprire, chiudere finestra, pren-*

dere bicchiere, e anche *voglio andare letto*. Se non che, imparato quel *voglio*, cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno ch'egli poneva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono d'impero alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo a premettere ogni volta a quel suo *voglio* un *prego*. *Prego*, sì, ma poichè egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai reciso il suo *voglio*.

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria tutte le volte che egli voleva presso di sè lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscafo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di mal animo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'eran tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obli-

quamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo allontanasse da lei all' improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava innanzi a gli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato da la barella come un bambino per deporlo sul letto, lì... e poi se n'era andato piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a sè stessa: — Che me n' importa? — E lo lasciava solo lì, nella camera, a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e traeva seco la zia, che la seguiva stordita da quella risoluzione repentina:

— Che facciamo?

— Nulla. Ce n'andiamo.

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza, o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, più nulla...

IV.

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, più luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione dell'esterno riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sì: ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paese! Un fischio di sirena... ed egli vedeva l'*Hammerfest* perduto nei mari lontani... E come era rimasto impressionato una sera, nel silenzio, dalla vista della luna nel vano della

finestra! Era pure, era pur la stessa luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lì, in quel paese ignoto, ella parlasse quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo più acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell' indefinito, come in una serie vaporosa di sogni... Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: « *bet! bet! bet!* » così. Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

— Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no; e con le mani le fe' cenno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

— Buon viaggio!

— No, no — fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sè col gesto: aprì la

cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edifici, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro cari defunti.

Ella non riuscì a comprendere perchè egli le mostrasse quella veduta.

— *Ma mère, ici...* — s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito il cimitero, lì, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

— *Ma sœur*, — aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s'ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che aveva recato la cassetta, Venerina non si curò più

che tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *l'arso* era celibe. Sì: ma non doveva egli partire fra giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, sul tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava or verso l'uno or verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava a minacciar col bastone i più insolenti; poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati o il mare ampio, tremulo, infiammato dal riflesso delle nuvole del tramonto. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'attitudine smarrita, estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano

specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciatagli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest*, dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne erano trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe imbarcato sul suo piroscafo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito coi compagni; ma come trattenersi tre altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? — Il Milio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? — Decise di consigliarsi col Milio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò

di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei? a quel modo? N'ebbe una scossa improvvisa, fortissima: vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto impeto nello spirito. E appena il Cleen si ritirò, assalì di domande lo zio.

— Che c'entro io? Che avete detto di me?

— Di te?... Nulla, — rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

— Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

— Che t'ha detto? Che t'ha inventato? - incalzò Venerina, tutta accesa. — Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla!

Don Paranza restò a guardare ancora un tratto la nipote, stordito, con la bocca aperta.

— Sei matta? O io...

All'improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

— Che asino! — gridò — Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardar Venerina, mettendosi le mani sui capelli.

— Dimmi un po', per questo m'hai domandato... per dirlo a lui anche in francese che sono una gran bestia?

— No, non per te...— negò forte Venerina, dominando a stento l'agitazione e il pianto che le urgeva alla gola. — Che hai capito? Che c'entra questo discorso?

— C'entra e ci va largo! — tuonò don Pietro su le furie. — Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu?... e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, ove s'era chiuso il Cleen. Venerina fu sollecita a pararglisi dinanzi.

— No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che egli vuole andar via?

Don Pietro restò interdetto. Non capiva più nulla!

— Chi? lui? vuole andar via? Chi te l'ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non vuole andarsene.... M'hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso...

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandosi sul petto dello zio. Don Paranza sentì mancarsi le gambe. Con la mano rimasta libera accennò di farsi il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, — sospirò. — Vieni qua, vieni qua, figlia mia.... Andiamocene nella tua camera... ragioniamo con calma... Ci perdo la testa!

La trasse con sè nell'altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perchè si asciugasse le lagrime e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il diverbio tra lo zio e la nipote, senza comprendere nulla, apriva pian piano l'uscio e sporgeva il capo a guardare,

col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, e se ne turbò profondamente. Perchè quella lite? E perchè piangeva così la fanciulla? Il Milio gli aveva detto che non era possibile che egli stesse nella casa più oltre: non c'era posto per lui; e poi quella vecchia matta, tutta ritinta, s'era stancata... e la nipote non poteva restar sola con lui... Difficoltà, ch'egli non riusciva a penetrare... Mah! tant'altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz'aspettare il piroscafo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo... Partire! Piangeva forse per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto, a pensare, a fantasticare. Gli pareva di veder la sorella... la vedeva... oh cara! lei sola al mondo gli voleva bene ormai... e anche quest'altra fanciulla qui... possibile?

— Questa? E tu vorresti?

Chi sa! Tutte le volte ch'egli ritornava

in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non vederlo mai più, mai più in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona fanciulla e la avesse fatta sua. Tanto strazio le dava il vederlo così, quasi senza volontà nella vita, rimesso, abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle più rischiose, senza alcun ritegno d'affetto per sè, come quella volta che, traversando l'Oceano in tempesta, s'era buttato dall'*Hammerfest* per salvare un compagno! Sì, era vero, e senza alcun merito; poichè la sua vita, per lui, non aveva più prezzo.

Ma lì, ora, possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senza alcun sospetto, al suo destino? Per questo si era ammalato fino a toccar la soglia della morte? per riprender lì la via d'una nuova esistenza? Chi sa?...

— E tu gli vuoi bene? — concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strap-

pato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempi, donde era nato quell'amore fino a quel punto inconsapevole.

Venerina s'era nascosto il volto con le mani.

— Gli vuoi bene? — ripetè don Pietro. - Ci vuol tanto a dir di sì?

— Io non lo so, — rispose Venerina, tra due singhiozzi.

— E invece lo so io! — borbottò don Paranza, levandosi. — Va', va' a letto ora; procura di dormire ... Domani, se mai.... Ma guarda un po' che nuova professione mi tocca adesso ad esercitare...

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, così, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amasse. Ma, intanto, baciava e stringeva il guanciale

del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s'era lasciata tirare, per un malinteso, dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancora a veder chiaro in sè, in quel che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riusciva quasi a posarsi su la realtà, ad affermarsi in qualche modo... Ora ella aveva detto di sì allo zio e certo avrebbe sentito un gran vuoto, se il Cleen se ne fosse andato: sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa nuda e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lì presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli oc-

chi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure... Come fermarlo lì? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sì, rimanere; ma fino all'arrivo del piroscafo dall'America... Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perchè, altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, egli avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, sospeso nell'incertezza della sorte e dell'avvenire...

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava: — Pazzi! Pazzi! Come avevano fatto ad intendersi, se l'uno non sapeva una parola della lingua dell'altra? Eppure, si erano intesi: era chiaro! Miracoli della pazzia! Si amavano, si amavano, senza pensare che i cefali, oh Dio, le boghe, i gronghi dello zio bestione non potevano dal mare assumersi la responsabilità

e l'incarico di far le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia... Meno male, che lui...

— Ma sì! Se Padron Di Nica vorrà saperne... Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e all'Isola di Malta, e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un'altro vaporetto, un po' più grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggieri.

— Forse, - pensava il Milio, — un uomo come *l'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purchè lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia... Intanto Venerina gli insegnerà a parlar da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola... Non posso lasciarli più soli. Domani me lo porto con me da Padron Di Nica e, se la proposta è

accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito, subito senza remissione. Intanto, dormiamo.

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate più irte quella notte, compenetrate delle difficoltà, fra cui don Paranza si dibatteva.

V.

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Milio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron di Nica, con molti *se*, con molti *ma*, aveva accettato la proposta, che il Milio gli presentò come una vera fortuna per lui (e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al più, ed egli, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete, a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non si era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di agire con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando più che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato solo dal Di Nica e, ottenuto l'intento, era ritornato a casa a offrire al Cleen quel posto d'interprete, soggiungendo nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva esternato il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno dell'*Hammerfest*, doveva essere a questo patto: che lavorasse; il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscafo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuto due, di posti: e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di più. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto confuso, perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra lo zio e la ni-

pote era avvenuta proprio per lui, per la sua prossima partenza, e che la sua cara infermiera aveva pianto, perciò, proprio per lui. Accettare, dunque, e compromettersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel benefizio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel benefizio offerto in quel modo, che non lo legava ancora per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

— Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sè, l'altra per *L'Orso*, i barattoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sì, pei pesci era ben munito; ma dove trovar l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati: poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

— L'amo francese!

Eh già! Perchè gli toccava per giunta a muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

— *Monsiurre, ma nièsse*...

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella sciocccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal Console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guajo qui chi lo compensava?

— Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocentone piovuto dal cielo, gliela avrebbe fatta smettere lui. E lì, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'Arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, diritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza, galleggiante su l'aspro azzurro dell'acqua.

— Ohè, *Mossiur* Cleen, ohè!

Guardare, sì, lo guardava; ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva; poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Milio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, così, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda così difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva più il sughero, non vedeva più il mare, e solo rientrava in sè, quando l'acqua tra gli scogli vicini promoveva un più forte risucchio. Stizzito, traeva allora la lenza, e gli veniva l'impeto di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma più ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna:

— Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, esplodeva:

— Ma porco diavolo lo dico sul serio io! Tu ridi, minchione? Che te n'importa!

No, no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

— Se la sbrighino loro, se vogliono...

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere l'irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggiante in viso.

— Povero zio!

— Ridi?

— Ma sì!

— Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando più volte di sì col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

— Come! E non me ne dici nulla? E

mi tieni lì per tanti giorni alla tortura? E lui, anche lui, muto come un pesce...

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

— Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

— Pesce, ti dico! Baccalà! — gridò Don Paranza al colmo della stizza. — Ho il fegato grosso così, più di un'oca di Strasburgo.

— S'è vergognato... — disse Venerina, cercando di scusarlo.

— Vergognato! Un uomo! — esclamò don Pietro. — Ha fatto ridere alle mie spalle le boghe, i cefali, tutto il mare ha fatto ridere a le mie spalle... Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te...

— Ma senza codesti occhiacci... — gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanoso e borbottò nella barba:

— Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me... Di' un po', come hai fatto senza francese?

Venerina arrossì vivamente, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono...

— Così... — disse, con ingenua malizia.

— E quando? — insistè lo zio.

— Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare... Egli mi prese una mano... io...

— Basta, basta! — brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore. — È pronta la cena? Ora gli parlo io...

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori, nel Largo dei Sospiri; ma non vedeva nulla. La piazza a quell'ora era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano: della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava a pensare!

Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicozzo da vecchio zio brontolone; ma sentì subito la difficoltà d'un discorso in francese con-

sentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e all'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo d'impazienza e cominciò:

— *Mossiur Cleen, ma nièsse m'a dit...*

Il Cleen sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo più volte.

— *Oui?* — riprese don Paranza. — E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: — Marito e moglie... uniti...

— *Vous et ma nièsse... mariage... oui?*

— *Si vous voulez...* — rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

— Oh, per me! — scappò in italiano a don Pietro. Si riprese subito. — *Très-heureaux, mossiur Cleen, très-heureaux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen rimase stordito. Sorrideva, sì, d'un tremulo sorriso, nell'impaccio di quella strana situazione, in cui s'era cacciato senza una volontà ben defi-

nita e cosciente. Le piaceva, sì. quella bruna fanciulla, così vivace... con quegli occhi di sole... le era gratissimo dell'amorosa assistenza... le doveva la vita, sì... ma sua moglie, davvero? già concluso?

— *Maintenant*, — riprese don Paranza, nel suo francese, — *je vous prie, mossiur Cleen: cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

— A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un vivissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme e tutta vibrante dall'interno turbamento, non riusciva a guardare nè il fidanzato nè lo zio. Gli occhi le si intorbidavano, incontrando quelli di Lars e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto per piangere... sì, senza saper perchè.

« Se non è pazzia questa, non c'è più

pazzi al mondo! » — pensava tra sè dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle: quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

— Che cosa? — domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poichè, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto seguitare attraverso a lui, egli, battendo le pugna su la tavola:

— Oh insomma! — esclamò. — Che figura ci faccio io? Ingegnatevi di parlare tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI.

Il vaporetto del Di Nica compiva il suo terzo viaggio da Tunisi. Era un'incantevole notte di maggio. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirar la luna declinante di tra le griselle del sartiame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso d'opprimente angustia, lì, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sì, anche la luna gli pareva più piccola, quasi più lontana, come se egli la guardasse da quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sarte dell'*Hammerfest*, donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest*? Chiudeva gli occhi e li rivedeva ad uno ad

uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscafo, come se egli vi fosse: bianco di salsedine, maestoso, ondisonante... udiva lo squillo de la campana di bordo; respirava l'odor particolare della sua antica cuccetta; vi si chiudeva a pensare, a fantasticare... Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lì, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, un senso smanioso d'avvilimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, nè volevano comprenderlo: lo deridevano per il suo modo di pronunziare quelle poche parole d'italiano ch'egli era riuscito ad apprendere; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua interna stizza a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza... L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lì, in quel

borgo, lì, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita...

Incerto, come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginar nulla di preciso per l'avvenire. Può crescer l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lì ormai e per sempre la sorte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America fra sei mesi, non era più ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New-York aveva ricevuto un contr'ordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe più riveduto... E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smo-

riva a poco a poco. Ecco laggiù, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni, in cui il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca; gli toccava a far la guardia ai fidanzati, poichè quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perchè nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perchè quel forestiere le incuteva soggezione.

— Avete paura che vi mangi? — le gridava don Paranza. — Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo donna Rosolina. E non aveva voluto disfarsi di nulla, in quella occasione, neppure d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote.

— Poi, poi... — diceva.

Giacchè pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del po-

deretto lassù, sotto il Monte Cioccafa, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza n'era indignato. Non voleva però che Venerina le mancasse di rispetto:

— È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei, per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte da tuo marito. Ci pretende. Debolezze, poveretta! Vedi, del resto, che Dio non ci abbandona, per quel poco che può badare ad uno sciocco come me.

Eran venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, per metter su, alla meglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo, quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen potè scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinai rivolgevano, quasi miagolando, al suo fidanzato:

— *Bon cion! bon cion!*

— Brutti imbecilli! — disse tra i denti, volgendosi a fulminarli con uno sguardo.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzì allora maggiormente contro di lui.

— Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, di un po'? Ti lasci canzonare così, sorridendo, da quei mascalzoni?

— Eh via! — disse don Paranza. — Non vedi che scherzano, tra compagni?

— E io non voglio! — rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. — Scherzino fra loro, e non, stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli

sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno; ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtare contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

— Storpiane qualcuno! Dà una buona lezione! È possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

— Bei consigli! — sbuffava don Pietro. — Invece di raccomandar prudenza!

— Con questi cani? Bisogna governarli col bastone.

— Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'Arso* avrà imparato...

— Lars! — gridava Venerina, infurian-

dosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

— Ma se è lo stesso... — sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

— Cambiati codesto nome! — ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. — Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'Arso*...

— E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza*? Che male c'è? Lui, *L'Arso*, ed io, *Paranza*. Paese che vai, uso che trovi...

Non rideva più, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: prendeva anzi certe arrabbiature!

— Vedi? — gli diceva. — Si sa che ti burlano, se dici così! Chiaro, chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen — che poteva fare? — sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziare del suo meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire: e di quelle lezioni, così spesso interrotte, non riusciva a profittare, quanto Venerina avrebbe desiderato.

— Sei come l'uovo, caro mio...

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perchè ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

— Sei pazzo?

— Perchè?

— Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento...

— Ci vuole il lampione! — sbuffava don Pietro. — Ci vuole la sentinella! il carabiniere!

Il Cleen si avviliva di tutte queste condizioni, che gli ammiserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodio, nel vedersi trattato in quel paese e considerato quasi come uno stupido, e temeva di divenirci davvero.

VII.

Ma che tale non fosse, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo, al solito, non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenze della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di libertà, nell'occasione del matrimonio.

— Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! — disse a don Pietro che se ne mostrava mal contento. — Vedrai che bel figliuolo maschio! Tutt'al più, potrei concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi e a Malta, per un viaggetto di nozze. È giovine serio: mi fido. Non potrei di più.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonio nelle nozze.

— Non per quel buon giovine, capirai: ma

se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei più altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina strizzò, strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a pendaglio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire agli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

— Purchè... la mobilia, eh?.... mi raccomando...

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberga, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione

del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

— Le tende! I cortinaggi!... — strillava donna Rosolina, provandosi a correre dietro l'impetuosa nipote.

— Ma lasci che prendano un po' d'aria! Guardi: respirano! Ah che delizia!...

— Sì... ma, con la luce, perdono il colore...

— Non son di broccato, zia! — gridò Venerina.

— Va bene, va bene.., ma la roba, comunque sia, bisogna conservarla...

— Perchè faccia la muffa! - concluse don Paranza.

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina: soffriva nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se le strappassero quei mezzi riccetti unti di tintura, che le virgolavano la fronte.

— Piano piano... — le veniva da dire.

Salì coi pesanti scarponi ferrati a porgere i suoi omaggi a gli sposini la famiglia del garzone, che stava a guardia del podere e

abitava lì, nel cortile acciottolato de la villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Recavano un paniere di frutta fresche; titubanti, perplessi, se avessero fatto bene o male.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così abbrustiti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava nel veder poi che essi, guardando, battevano le pàlpebre, com'egli le batteva, e che, parlando, movevano le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunziava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva la febbre da due mesi, e se ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

— Non si riconosce più, figlio mio...

Sorrideva, non perchè non ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

— Verrò a vederlo, — le promise Venerina.

— *Nonsi!* Che dice, *Voscenza?* — esclamò angustiata la contadina. — Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda... Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

— E me? — domandò don Paranza. — Non sono bello io? E son pure sposo: di donna Rosolina. Due coppie!

— Zitto là! — gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. — Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, codeste cose.

Venerina rideva come una matta.

— Sul serio! sul serio! — protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

— Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

— Ah cara donna Rosolina! che ne volete più di me? non posso farvi più nulla io! — le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per

le nari un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. — Vorrei aver fatto felice quella buona figliuola!

Gli pareva d'aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza: che gli restava più da fare? mettersi a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sì, ma angosciata... Altri quattro giorni di noja... e poi, lì...

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rosseggiava nei fuochi del tramonto.

— Lì... e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

— Su, su... a momenti siamo arrivati.

Don Pietro aprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

— Lo so, sposina... Penso ai gronghi di questa sera... Chi me li cucina? Dormo solo...

VIII.

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza, più che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui così strana e quasi violenta.

Egli si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di groppi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

— Il sole! il sole! —, come se in quei tronchi vedesse impressa la cocente rabbia del calore di esso.

Lo vedeva da per tutto, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano più degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, innanzi a certe cose per lei così comuni.

— Ebbene, fichi d'India... che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito:

— Svègliati! svègliati!

E allora egli sorrideva, la abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, stordito dal gran sole...

Ricadeva sempre a parlarle, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella

gente abitasse lì, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

— Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono più dormire in pace. Devono star lì tutti insieme: fanno una famiglia sola...

— Orribile! orribile! - esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lì, sul paglericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito, come erano guariti gli altri. E, intanto, il poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero...

— Non ci pensare! — gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e perciò, nel vederlo così afflitto, sempre più si raffermava nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in cam-

pagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

— Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli Francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto... Vedrai Malta dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de la Valetta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no; Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini...

— E non sei con tuo marito? — insisteva don Pietro. — Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini... Tu che dici? — domandava al Cleen.

Non diceva nulla, egli: guardava Venerina col desiderio di averla con sè, ma non voleva che ella facesse un sacrifizio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

— Ho capito! — concluse don Paranza, — sei un gran *babbalacchio!*

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partì solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa, che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva più, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese più triste, a pensarci. S'accorse ora, lì, solo, innanzi allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovine sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover più sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva così intimamente. Il suo stesso affetto per lei gli faceva sentire una specie d'angoscia, quell'angoscia, sì, ch'egli aveva provato nei dieci giorni in campagna nel non poter manifestarle i suoi pensieri, esprimerle i suoi

sentimenti, e non tanto per lo stento del parlare, quanto per la coscienza che ella (così come man mano gli si rivelava o egli la intendeva) non avrebbe saputo comprenderli.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intima domestichezza, sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui e non lo avrebbe lasciato più solo, così, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

— Sì, — diceva lei, sorridendo, — è proprio come tu l'hai definito...

— *Babbalacchio?* Minchione? — domandava don Paranza. — Va' là, è buono... è buono...

— È la stessa cosa, oggi, zio! — osservava, sospirando, Venerina.

— Quest'è vero! — consentiva don Pietro. — Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano

uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, più salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, nè gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

— Vedrai, — anzi le diceva, — vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese... Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciare andar più il vecchio zio alla pesca: ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

— Non sapete più che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo.

— Non per questo, zio! — esclamò Venerina.

— E allora volete farmi morire? — riprese

don Paranza. — C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Girgenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro così vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospizio e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta da le spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morì. Così io, se mi togliete la lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Rimasta sola, Venerina si metteva a pensare al marito lontano. Lo attendeva con ansia, sì, in quei primi giorni; ma non sapeva neppur desiderare ch'egli facesse altra vita, anzichè quella del marinajo: così, due giorni in casa e il resto della settimana, fuori. Rassegnata a quella necessità, pensava che la sua esistenza sarebbe trascorsa sempre a quel modo, quasi a intervalli:

due giorni con lui, e poi nell'inerzia, aspettando ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca; poi, la cena; poi, a letto, sola, tranquillamente... Si contentava? No: neppur lei, così. Troppo poco! E restava a lungo assorta in un vivo e segreto desiderio, che pur le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento...

— Quando?

IX.

— Ih, che prescia! — esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. — Lo previde quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

— Zio! — gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cuffiette, bavaglini, fasce, camicine... — e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo nè voglia di

curarsi di sè, tutta preoccupata già per l'angioletto suo che sarebbe venuto, — dal cielo, zia Rosolina! dal cielo! — gridava alla zitellona pudibonda, abbraciandola con furia e scombinandola tutta.

— E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

— Piano piano... sì, volentieri... Purchè gli mettiate un nome cristiano... Io non lo so ancora chiamare tuo marito...

— Lo chiami *L'Arso*, come lo chiamano tutti! — le rispondeva ridendo Venerina. — Non importa!

Non le importava più di nulla, adesso: non s'acconciava neppure un pochino, quand'egli doveva arrivare.

— Rifatti un po' i capelli, almeno! — le consigliava donna Rosolina. — Non stai bene, così...

Venerina scrollava le spalle:

— Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto... Così, se mi vuole. Che va cercando più adesso?

Ed era così esclusiva quella sua gioja, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua; si sentiva lasciato da canto, e n'era lieto solamente per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lì in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Ella aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito, tra breve avrebbe avuto il figlio desiderato; e non pensava che egli, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo; — invano! Non curante, o ignara, lei lo lasciava lì, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre più solo e più angosciato. I compagni, nel ve-

derlo così triste, non lo deridevano più come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: — Che hai? — Era il *forestiere*... Chi sa com'era fatto e perchè era così!...

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lì sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, nel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassù, lassù, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice...

X.

A quell'onda nera di malinconia, da cui ogni giorno più si sentiva invaso, una speranza ancor resisteva, ultimo argine, ultimo riparo: che egli cioè si vedesse, si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lì,

in quella terra d'esilio, meno solo, non più solo...

Ma anche questa speranza gli svanì, appena guardato il figlioletto, nato di due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

— Nero, nero... povero ninno mio! Sicilianaccio... — gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava, deluso, nella cuna. — Richiudi la cortina... Me lo farai svegliare... Non mi ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette... Ora riposa, e io vorrei profittarne...

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie; riaccostò gli scuri e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse *suo*, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche avesse somigliato a lui, non sarebbe cresciuto lì,

come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò cogli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio.

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo stato d'animo: nè gli riusciva difficile, poichè nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

— Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa! Che stai a guardarmi? Vedi come mi son ridotta?... Su, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni... Forse vuol fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, nè solo, nè accompagnato.

— Solo, gnornò, — gli disse donna Ro-

solina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. — Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco; siete mio nipote; ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che può credere... Solo, gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina...

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, nè potè riderne come Venerina, quand'egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perchè spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva anche lei ridere a le sue spalle?

— Non hai trovato ancora un amico? — gli domandava Venerina.

— No...

— È difficile: noi siamo un po' orsi... Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo... Non ti vuoi svegliare?.. Va' a trovar lo zio, almeno: sta al porto... Tra voi uomini, v' intenderete. Io son donna, e non posso tenerti conversazione: ho tanto da fare...

Egli la guardava, la guardava e gli veniva di domandarle: « Non mi ami più? » Vene-

rina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

— Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino, Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: più fuori che dentro. Non posso vederti così... mi fai pena...

Fuori, non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva ad uscire, cacciato così di casa, come un cane caduto in isfortuna, ella avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo che far di meglio, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perchè diffidasse... ma, chi sa! si fa presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma... e poi, per osservare la calligrafia, ecco... La calligrafia era il suo

debole: voleva i registri puliti, inappuntabili, almeno per questa parte. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a piano terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

— È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

— Quali denari? — domandava il Di Nica. — Se me li date voi! E poi, niente!... Qua ho cominciato; qua voglio finire...

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

— E mo'? E mo'? E mo'?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

— Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori la porta...

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell'agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po' lì, fuori la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non

portava più il berretto di pelo; era vestito come tutti gli altri; eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lì, davanti all'agenzia; e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo; e tutti ridevano.

— Che c'è? che c'è? — gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. — Teatrino? marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

— Caro mio, — diceva allora il Di Nica al Cleen — voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene; fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua tirchieria diffidente, oppressiva, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perchè, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavo-

rare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perchè non si pensava a costruir le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

— Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! — gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. — Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perchè son proprietarii delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce, se parli.

Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, nè un luogo

o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei lampioncini a petrolio, compianto dall'eterno lamento del mare. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non avessero neanche il tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badar alla casa e far figliuoli...

— Qua? — pensava il Cleen — qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola da un nodo di pianto, angoscioso.

XI.

— L'*Hammerfest!* arriva l'*Hammerfest!* — corse ad annunziare a Venerina don Paranza, esultante. — Ho l'avviso, guarda: arriverà oggi! E *L'Arso* è partito... Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici...

Scappò dal Di Nica, con l'avviso in mano:

— Agostino, l'*Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

— Chi è? Non lo conosco!

— Il vapore di mio nipote.

— E che vuoi da me? Salutamelo...

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

— Se si potesse...

— Eh già! — gli rispose il Di Nica. — Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare...

— Sempre grazioso sei stato! — gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. — Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest*, appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta

violentare orribilmente la sua immaginaria cognizione della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato miserevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero di *L'Arso*, perchè la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina.

Non lo capirono, o non vollero capirlo.

— *Beau-père! beau-père!*

— E va bene! — esclamava don Paranza. — Son diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato gran male se, in qualità di suocero, non avessero voluto ubbriacarlo, non ostanti le sue vivaci proteste:

— *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo! Si sentiva avvampare... E che enorme fatica per far entrar in testa a tutto l'equipaggio, che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

— Il solo *beau-frère!* il solo *beau-frère!* Dov'è? *Vous seulement!... Venez! venez!*

E se lo tirò in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dolentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non potè scambiare una parola con quel giovane dalla statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno in cui Lars era arrivato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sì, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo.... E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato... Volle che lo zio le ripetesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

— Dice che somiglia a te, — rispose don

Paranza. — Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch'egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

— Zio, e che dice adesso? — gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

— Abbi pazienza, figlia mia! — sbuffò don Paranza. — Non posso attendere a tutt'e due... Ah, *oui*... *L'Arso*, sì... *Dommage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *Oui*... *Engagement*... impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare...

Eppure quest'ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare d'un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscafo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlar di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lì, sul suo piroscafo — eccolo! grande! bello... — fuggire da quell'esilio, da quella morte! Si buttò fra le braccia del cognato, se lo strinse al petto fin quasi a soffocarlo, scoppiando irrefrenabilmente in un pianto convulso.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto strano, egli rientrò in sè, mentì, disse che piangeva soltanto per la gioja di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo, Lars Cleen, dalla lancia, vedeva uscir dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi,

senza fine. Comandò al barcajolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscafo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con esso la sua patria, la sua anima, la sua vita... Eccolo... più lontano... più lontano ancora... spariva...

— Torniamo? — gli domandò, sbadigliando, il barcajolo.

Egli fe' cenno di sì, col capo.

Lì, per sempre solo: sperduto!

✗

II.

Il ventaglino.

Il ventaglino.

Il giardinetto pubblico, meschino, polveroso, in mezzo alla vasta piazza tutt'intorno cinta da alte case giallicce, assopite nell'afa, avvampate nell'abbagliamento della luce, in quel torrido pomeriggio d'agosto, era quasi deserto, quando Tuta vi entrò, col bambino in braccio.

Su un sedile in ombra, un vecchietto magro, perduto in un abito grigio, lustro, d'alpagà, forse comprato di combinazione, teneva steso sul capo un fazzoletto bianco; sul fazzoletto, la paglia ingiallita; aveva le maniche rimboccate su i polsi e leggeva un giornale. Accanto a lui, su lo stesso sedile, un operajo disoccupato dormiva con la testa fra le braccia, appoggiato di traverso. Di tanto in tanto il vecchietto sospendeva la lettura e si voltava a osservare con una certa

inquietudine il suo vicino, a cui stava per cadere dal capo il cappelluccio unto, roccioso. Evidentemente quel povero vecchio cominciava ad essere stufo di quel cappelluccio così in bilico chi sa da quanto tempo: avrebbe voluto rassettarglielo sul capo o fargliclo cadere, alla fine. Sbuffava, e poi volgeva un'occhiata ai sedili intorno, chi sa gli avvenisse di scoprirne qualche altro in ombra. Ce n'era uno solo, poco discosto, ma vi stava seduta una vecchia grassa, cenciosa, la quale, ogni qual volta egli si volgeva a guardare, apriva la bocca sdentata a un formidabile sbadiglio. Tuta si appressò sorridente, pian piano; si pose un dito su le labbra, poi prese adagio adagio il cappelluccio e lo rimise a posto, sul capo del dormente. Il vecchio la guardò, prima sorpreso, poi aggrondato.

— Co' la bona grazia, signo', — gli disse Tuta, ancor sorridente, — da' 'n sordo a sta pôra creatura.

— No! — borbottò il vecchietto, aspro, con stizza, e abbassò gli occhi sul giornale.

— Tiramo a campà! — sospirò Tuta. — Dio pruvede.

E andò a sedere di là, su l'altro sedile, accanto alla vecchia cenciosa, con la quale attaccò subito discorso.

Aveva appena vent'anni; era bassotta, formosa, bianchissima di carnagione, coi capelli lucidi, neri, spartiti sul capo, stirati su la fronte e annodati in fitte treccioline dietro la nuca; aveva gli occhi astuti, brillanti, quasi aggressivi; il naso un po' storto, ma birichino, le labbra tumide, rosse come due ciliege. Narrava alla vecchia la sua sventura. Il marito.....

Fin da principio la vecchia le rivolse uno sguardo, che poneva i patti della conversazione: cioè: uno sfogo, sì, era disposta a offrirglielo; ma ingannata, no, non voleva essere, ecco.

— Marito vero?

— Semo sposati co' la chiesa.

— Ah, bè, co' la chiesa.

— E ched'è? nun è marito?

— No, fija: nun serve.

— Come sarebbe a di'?

— Lo sai, nun serve.

Eh sì, difatti la vecchia aveva ragione.

Non serviva. Da un pezzo, egli voleva liberarsene, e per questo ora la aveva mandata per forza a Roma, perchè cercasse di allogarsi come bàlia. Ella non voleva venire; capiva ch'era troppo tardi, poichè il bambino aveva già circa sette mesi. Era stata quindici giorni in casa d'un sensale, la cui moglie, vecchia strega, per rifarsi delle spese e per aver pagato l'alloggio, aveva osato alla fine di proporle...

— Capischi? A me!

Dalla « collera », le era andato addietro il latte. E ora non ne aveva più, neanche per la sua creatura. La moglie del sensale le aveva preso gli orecchini e s'era tenuto anche il fagottino, con cui ella era venuta dal paese. Da quella mattina era in mezzo alla strada.

— Pe' davero, sa'!

Tornare al paese non poteva e non voleva: il marito non se la sarebbe ripresa. Che fare, intanto, con quel bambino che le legava le braccia? Certo, non avrebbe trovato neppure da impiegarsi per serva.

La vecchia la ascoltava con diffidenza, perchè ella diceva quelle cose, come se non ne

fosse affatto disperata ; anzi, ripetendo spesso quel suo: — *Pe' davero, sa'!* — sorrideva.

— Di dove sei? — le domandò la vecchia.

— De Core.

E restò un pezzo cogli occhi invagati, come se rivedesse col pensiero il suo paese lontano ; poi si scosse, guardò il suo piccino e disse:

— Dove lo lascio? Qua pe' tera? Pòro cocco mio saporito!

Lo sollevò su le braccia e lo baciò forte forte più volte.

La vecchia disse:

— L'hai fatto? Te lo piagni.

— Io l'ho fatto? — si rivoltò la giovane. — Be', l'ho fatto e Dio m'ha castigato. Ma patisce puro lui, povero innocente! E c'ha fatto, lui? Va', Dio nun fa le cose giuste. E si nun le fa lui, figùrete noi. Tiramo a campà!

— Mondo, mondo! — sospirò la vecchia, levandosi in piedi a stento.

— E 'n gran penà! — aggiunse, scrollando il capo filosoficamente, un'altra vecchia asmatica, corpulenta, che passava di lì, appoggiandosi a un bastoncino.

L'altra cavò fuori di tra i cenci un sacchetto che le pendeva dalla cintola, nascosto, e ne trasse un tozzo di pane.

— Tiè, lo vuoi?

— Sì. Dio te lo paghi, — s'affrettò a risponderle Tuta. — Me lo magno. Ce credi che so' digiuna da stamattina?

Ne fece due pezzi: uno, più grosso, per sè; cacciò l'altro fra gli esili ditini rosei del bimbo.

— Pappa, Nino. Bono, sa'! 'Na sciccheria! Pappa, pappa...

La vecchia se ne andò, strascicando i piedi, insieme con l'altra dal bastoncino.

Il giardinetto s'era già un po' rianimato. Il custode annaffiava le piante. Ma neppure alle trombate d'acqua, ond'erano investiti, si volevano destare dal sogno in cui parevano assorti — sogno d'una tristezza infinita — quei poveri alberi sorgenti dalle ajuole rade, fiorite di bucce, di gusci, di pezzetti di carta e riparate da stecchi e spuntoni qua e là sconnessi o da un giro di roccia artificiale, in cui s'incavavano i sedili. Tuta si mise a guardare la vasca

bassa, rotonda, che sorgeva in mezzo, la cui acqua verdastra dormiva sotto un velo di polvere che si rompeva a quando a quando, al tonfo di qualche buccia lanciata dalla gente che sedeva attorno.

Già il sole stava per tramontare, e quasi tutti i sedili erano ormai in ombra. In uno lì accanto venne a sedere una signora su i trent'anni, vestita di bianco; dai capelli rossi, come di rame, arruffati; dal volto lentigginoso. Aveva con sè un ragazzo macilento, giallo come la cera, e guardava di qua e di là, impaziente, strizzando gli occhi miopi, come se aspettasse qualcuno; intanto spingeva il ragazzo a trovarsi più là qualche compagno di giuoco. Ma il ragazzo non si moveva: teneva gli occhi fissi su Tuta che mangiava il pane. Anche Tuta guardava e osservava intenta la signora e quel ragazzo; a un tratto disse:

— Lei, signo', co' la bona grazia, si tante vorte vi servisse 'na donna pe' fa' er bucato, o a mezzo servizio... No? Embè!

Poi, vedendo che il ragazzo malaticcio non staccava gli occhi da lei e non voleva ce-

dere ai ripetuti inviti della madre, lo chiamò a sè:

— Vuoi vedè er pupetto? Viello a vede, carino, viè'.

Il ragazzo, spinto dalla madre, si accostò; guardò un pezzo il bambino, con gli occhi invetrati come quelli d'un gatto fustigato; poi gli strappò dalla manina il tozzo di pane. Il bambino si mise a strillare.

— No! pòro pupo! — esclamò Tuta. — J'hai levato er pane? Piagne mo, vedi? Ha fame..... Dàjene armeno un pezzetto.....

Alzò gli occhi per chiamare la madre del ragazzo, ma non la vide più sul sedile: parlava là in fondo affrettatamente, con un omaccione barbuto che la ascoltava con un curioso sorriso su le labbra, le mani dietro la schiena e il cappellaccio bianco buttato su la nuca. Il bambino intanto seguitava a strillare.

— Be', — fece Tuta, — te lo levo io un pezzetto.

Allora anche il ragazzo si mise a strillare. Accorse la madre, a cui Tuta, *co' la bona grazia*, spiegò ciò che era accaduto. Il

ragazzo stringeva con le due mani al petto il tozzo di pane, senza volerlo cedere, neppure alle esortazioni della madre.

— Lo vuoi davvero? E te lo mangi, Ninni? — disse la signora rossa. — Non mangia niente, sapete, niente: sono disperata! Magari lo volesse davvero... Sarà un capriccio... Lasciateglielo, per piacere.

— Bè', sì, volentieri — fece Tuta. — Tiello, cocco, magnalo tu...

Ma il ragazzo corse alla vasca e vi buttò il tozzo di pane.

— Ai pescetti, eh Ninni?... — esclamò Tuta, ridendo. — E sta pòra creatura mia ch'è digiuna... Nun ciò latte, nun ciò casa, nun ciò gnente... Pe' davero, sapè, signo'... Gnente!

La signora aveva fretta di ritornare a quell'uomo che l'aspettava: trasse dalla borsetta due soldi e li diede a Tuta.

— Dio te lo paghi, — le disse dietro questa. — Su, su, sta' bono, cocco mio: te compro la bobona, sa'! Ciavemo fatto du' bajocchi cor pane de la vecchia. Zitto, Nino mio! Mo semo ricchi...

Il bimbo si quietò. Ella rimase, coi due soldi stretti in una mano, a guardar la gente che già popolava il giardinetto: ragazzi, bàlie, bambinaje, soldati, poveri vecchi, operai disoccupati. Era un gridìo continuo. Tra le ragazze che saltavano la corda, e i ragazzi che si rincorrevano, e i bambini strillanti in braccio alle bàlie che chiacchieravano placidamente fra loro, e le bambinaje che facevano all'amore coi soldati o con gli operai, si aggiravano i venditori di lupini, di ciambelle o d'altre golerie. Gli occhi di Tuta si accendevano talvolta odiosamente, tal'altra le labbra le si aprivano a uno strano sorriso. Proprio nessuno voleva credere che ella non sapeva più come fare, dove andare? Stentava a crederlo lei stessa. Ma era proprio così. Era entrata là, in quel giardinetto, per cercarvi un po' d'ombra; vi si tratteneva da circa un'ora; poteva rimanervi fino a sera; e poi? dove passar la notte, con quella creatura in braccio? e il giorno dopo? e l'altro appresso? Non aveva nessuno, nemmeno là al paese, tranne quell'uomo che non voleva più saperne di

lei; e, del resto, come tornarci? Ma allora? Nessuna via di scampo? Pensò a quella vecchia strega che le aveva tolto gli orecchini e il fagotto. Tornare da lei? Il sangue le montò alla testa. Guardò il suo piccino che s'era addormentato.

— Eh, Nino, ar fiume tutt'e dua? Così...

Alzò appena le braccia, come per buttarlo. E lei, appresso... Ma che, no! Rialzò il capo e sorrise, guardando la gente che le passava innanzi.

Il sole era tramontato; ma il caldo persisteva, soffocante. Tuta si sbottonò il busto sotto il mento, rimboccò in dentro le due punte; scoprendo tutta la gola e un po' del petto bianchissimo.

— Caldo?

— Se more!

Le stava davanti un vecchio con due ventaglini aperti in una mano e una cesta al braccio, piena d'altri ventaglini.

— Du' bajocchi!

— Vattene! — disse Tuta, dando una spallata. — Che so'? de carta?

— E di che lo vuoi? de seta?

— Mbè, perchè no? — fece ella, guardandolo con un sorriso di sfida; poi schiuse la mano in cui teneva i due soldi, e aggiunse: — Ciò questi du' bajocchi soli. Pe' 'n sordo me lo dài?

Il vecchio scosse il capo, dignitosamente.

— Du' bajocchi. Manco pe' fallo!

— Be', mannaggia a tene! Dammelo. Moro de callo. Er pupo dorme... Tiramo a campà. Dio pruvede.

Gli diede i due soldi, prese il ventaglino e cominciò a farsi vento, vento, vento, ridendo e guardando, spavalda, con gli occhi lucenti, la gente che passava.

☙

III.

Scialle nero.

Scialle nero.

I.

— Aspetta qua, — disse il Bandi al dottor D'Andrea. — Vado a prevenirla. Se si ostina ancora, entrerai a forza.

Parlavano fra loro piano, l'uno di fronte all'altro, vicinissimi: erano fortemente miopi entrambi: parevano fratelli, della stessa età, della stessa corporatura: alti, magri, rigidi, con le spalle ampie troppo in su e le gambe sperticate. Lo squallore del volto manifestava la tristezza taciturna della loro indole. Eran cresciuti insieme, avevano studiato insieme fino all'Università, dove poi l'uno s'era laureato in legge, l'altro in medicina. Divisi ora, durante il giorno, dalle diverse professioni, sul tramonto facevano ancora insieme, quotidianamente, la loro passeggiata solitaria. Si conoscevano così a fondo.

che bastava un lieve cenno, un gesto, uno sguardo, perchè l'uno comprendesse appieno il sentimento e il pensiero dell'altro. Dimodochè quella loro passeggiata principiava ogni volta con un breve scambio di frasi e proseguiva poi in silenzio, come se l'uno avesse dato all'altro da ruminare per quel tratto che dovevano fare insieme.

Giorni addietro il Bandi aveva detto al D'Andrea:

— Eleonora non sta bene.

Il D'Andrea aveva guardato negli occhi l'amico e compreso che il male de la sorella doveva esser lieve, perchè non destava in lui alcuna apprensione.

— Vuoi che venga a visitarla?

— No. Dice di no.

E tutti e due, passeggiando, s'erano messi a pensare a quella donna che aveva fatto loro da madre e a cui dovevano tutto.

Il D'Andrea aveva perduto, in tenerissima età, i genitori ed era stato accolto in casa d'uno zio, che non avrebbe potuto in alcun modo provvedere alla riuscita di lui. Eleonora Bandi, rimasta orfana anch'essa a quindici

anni, col fratello molto più piccolo di lei, industriandosi dapprima con minute e sagge economie su quel po' che le avevano lasciato i genitori, poi lavorando, dando lezioni di pianoforte e di canto, aveva potuto mantenere a gli studii il fratello e l'amico indivisibile di lui.

— In compenso però, — soleva ella dire, ridendo, ai due giovani, — io mi son presa tutta la carne che manca a voi due.

Era infatti un donnone che non finiva mai: aveva tuttavia i lineamenti del volto dolcissimi, un'aria quasi ispirata, e pareva che con lo sguardo de' begli occhi neri, profondi, vellutati, col suono della voce armoniosa si sforzasse continuamente di attenuare l'impressione d'alterigia che il suo corpo gigantesco poteva in prima destare. Sonava e cantava, forse non molto correttamente, ma con foga geniale, con intensa passione. Se non fosse nata e cresciuta fra i pregiudizii di una piccola città e non avesse avuto l'impedimento di quel fratellino, si sarebbe forse avventurata alla vita di teatro. Era stato un tempo il suo sogno, questo; nient'altro

che un sogno però. Ormai aveva oltrepassato i quarant'anni. La considerazione, del resto, di cui godeva in paese per quelle sue doti artistiche la compensava, almeno in parte, del sogno fallito, e la soddisfazione d'averne invece attuato un altro, quello cioè d'aver schiuso col proprio lavoro l'avvenire a due poveri orfani, la compensava del lungo sacrifizio di se stessa.

Il dottor D'Andrea attese un buon pezzo nel salotto, che l'amico ritornasse a chiamarlo. Quel salotto, arredato di mobili già consunti, d'antica foggia, respirava quasi un'aria d'altri tempi. I vecchi ritratti di famiglia appesi alle pareti parevano là entro i veri inquilini. Di nuovo, c'era soltanto il pianoforte a mezzacoda d'Eleonora, che le figure effigiate in quei ritratti pareva guardassero in cagnesco.

Spazientito, alla fine, dalla lunga attesa, il dottore si alzò, andò fino alla soglia, sporse il capo, udì piangere nella camera di là, attraverso l'uscio chiuso. Allora si mosse e andò a picchiare con le nocche delle dita a quell'uscio.

— Entra, — gli disse il Bandi, aprendo.
— Non capisco, non riesco a capire codesta sua ostinazione.

— Ma se non ho nulla! — gridò tra le lagrime, esasperata, Eleonora, che se ne stava a sedere su un ampio seggiolone di cuojo, vestita come sempre di nero, enorme e pallida. — Non ho nulla, ve l'assicuro! Lasciatemi in pace, non vi prendete cura di me.

— Va bene! — concluse il fratello, duro e cocciuto. — Intanto, qua c'è Carlo. Lo dirà lui ciò che hai.

E uscì dalla camera, richiudendo con furia l'uscio dietro di sè.

Eleonora si recò le mani al volto e scoppiò in violenti singhiozzi. Il D'Andrea rimase un pezzo a guardarla, costernato e imbarazzato, poi domandò:

— Perchè? Che cos'ha? Non può dirlo neanche a me?

E, come Eleonora seguitava a singhiozzare, egli le si appressò, provò a scostarle con fredda delicatezza una mano dal volto:

— Si calmi, via, si calmi; lo dica a me: ci son qua io.

Eleonora scosse il capo; poi, d'un tratto, afferrò con ambe le mani la mano di lui, contrasse tutto il volto, come per un fitto spasimo e gemette:

— Carlo! Carlo!

Il D'Andrea si chinò su lei, un po' impacciato nel suo rigido contegno:

— Mi dica...

Ella appoggiò la guancia su la mano di lui e pregò disperatamente, a bassa voce:

— Ah, fammi morire, Carlo; ajutami tu, io non trovo modo, mi manca il coraggio, la forza.

— Morire? — domandò il giovane, sorridendo. — Che dice mai? Perchè?

— Morire, sì! — riprese ella, soffocata dai singhiozzi. — Insegnami tu il modo. Tu sei medico. Toglimi da questa agonia, per carità! Debbo morire. Non c'è altro rimedio per me. La morte sola.

Egli allora la fissò, stupito. Anche lei alzò gli occhi a guardarlo, ma subito li richiuse, contraendo di nuovo il volto e restringendosi in sè, quasi colta da improvviso, vivissimo ribrezzo.

— Sì, sì. — disse poi, risolutamente. — Io, sì, Carlo: perduta! perduta!

Istintivamente il D'Andrea ritrasse la mano, ch'ella teneva ancora tra le sue, per recarsela insieme con l'altra ai capelli.

— Come! Che dice? — balbettò.

Ella, senza guardarlo, si pose un dito su la bocca, poi indicò la porta:

— Se lo sapesse! Non dirgli nulla, per pietà! Fammi prima morire; dammi, dammi qualcosa: la prenderò come una medicina; crederò che sia una medicina, che mi dài tu; purchè sia subito. Ah, non ho coraggio, non ho coraggio! Da due mesi, vedi, mi dibatto in questa orrenda, cosciente agonia, senza trovar la forza, il modo di farla finita. Che ajuto puoi darmi, tu Carlo, che dici?

— Che ajuto? — ripetè il D'Andrea, ancora oppresso di stupore.

Eleonora stese di nuovo le mani per prendergli un braccio e, guardandolo con occhi supplichevoli, soggiunse:

— Se non vuoi farmi morire, non potresti... in qualche altro modo... salvarmi?

Il D'Andrea, a questa proposta, s'irrigidì.

— Te ne scongiuro, Carlo! — insistette ella. — Non per me, non per me, ma perchè Giorgio non sappia. Se tu credi che io abbia fatto qualche cosa per te, ajutami ora, salvami! Debbo finir così, dopo aver fatto tanto, dopo aver tanto sofferto? così, in questa ignominia, all'età mia? Ah, che miseria! che orrore!

— Che posso io? — disse il D'Andrea, smarrendosi di fronte alla tremenda ambascia di lei. — Ma come, Eleonora? Lei! Com'è stato? Chi è stato?

Ella di nuovo indicò la porta e si coprì il volto:

— Non mi ci far pensare! Non posso pensarci! Dunque, non vuoi risparmiare a Giorgio quest'onta?

— E come? — domandò il D'Andrea. — Delitto, sa! Sarebbe un doppio delitto. Piuttosto, mi dica: non si potrebbe rimediare in qualche altro modo?...

— No! — rispose ella, recisamente, infoscandosi. — Basta. Ho capito. Lasciami! Non ne posso più...

Abbandonò il capo su la spalliera del seggiolone, rilassò le membra, sfinita.

Carlo D'Andrea, con gli occhi fissi dietro le grosse lenti da miope, attese un pezzo, senza trovar parole, non sapendo ancor credere a quella tremenda rivelazione, scervellandosi a immaginare come mai quella donna, finora esempio, specchio di virtù, d'abnegazione, fosse potuta cadere nella colpa. Possibile? Eleonora Bandi? E non aveva ella, in gioventù, per amore del fratello, rifiutato tanti partiti, uno più vantaggioso dell'altro? Come mai ora, ora che la gioventù per lei era finita da un pezzo, quella caduta obbrobriosa? Gli balenò il sospetto ch'ella fosse vittima di qualche brutale aggressione. Ma di chi? La guardò, e il sospetto, di fronte a quel corpo così maschilmente vigoroso, gli cadde. No: ella non avrebbe potuto patire, nolente, l'aggressione d'alcuno.

— Va', dunque, — gli disse, a un tratto, Eleonora, senza scuotersi dal disperato abbandono. — Va', va' a dirlo a Giorgio, e faccia egli di me quel che vuole. Va'.

Il D'Andrea uscì, quasi automaticamente.

Ella sollevò un poco il capo per vederlo uscire: poi, appena richiuso l'uscio, ricadde nella positura di prima.

II.

Dopo due mesi d'orrenda angoscia, quella confessione del suo stato la sollevò, insperatamente. Le parve che il più, ormai, fosse fatto.

Ora, non avendo ella più forza di lottare, di resistere a quello strazio, si sarebbe abbandonata, così, alla sorte, qualunque fosse.

Il fratello, tra breve, sarebbe entrato e la avrebbe uccisa? Ebbene: tanto meglio! Ella non aveva più diritto ad alcuna considerazione, ad alcun compatimento. Aveva fatto, sì, per lui e per quell'altro ingrato, più del suo dovere, ma in un momento poi aveva perduto il frutto di tutti i suoi benefizii.

Strizzò gli occhi, colta di nuovo dal ribrezzo.

Nel segreto della propria coscienza ella

pure si sentiva miseramente responsabile del suo fallo: sì, ella, ella che per tanti anni aveva avuto la forza di resistere a gli impulsi della gioventù, ella che aveva sempre accolto in sè sentimenti puri e nobili, ella che aveva considerato il proprio sacrifizio come un dovere: in un momento, perduta! Oh miseria umana! Orrore! orrore!

L'unica ragione che sentiva di potere addurre in sua discolpa, che valore poteva aver mai innanzi al fratello? Poteva ella dirgli: — « Guarda, Giorgio! io son forse caduta per te? » — Ma la verità era pur questa. Ella stessa, non sapendo quasi credere al proprio fallo, non aveva saputo trovare altra ragione per spiegarselo di fronte alla propria coscienza.

Gli aveva fatto da madre, è vero? a quel fratello. Ebbene: in premio di tutti i benefizii lietamente prodigati, in premio del sacrifizio della propria vita, non le era stato concesso neanche il piacere di scorgere un sorriso, anche lieve, di soddisfazione su le labbra di lui e dell'amico. Pareva che avessero entrambi l'anima avvelenata di noja.

oppressa da profonda, invincibile miseria. Ottenuta la laurea, si eran subito messi con tanto impegno al lavoro, che in poco tempo eran riusciti a bastare a sè stessi. Ora, questa fretta di sdebitarsi in qualche modo, questo muto accanimento la avevano proprio ferita nel cuore. Quasi d'un tratto, così, ella s'era trovata senza più scopo nella vita. Che le restava da fare, ora che i due giovani non avevano più bisogno di lei? E aveva perduto, irrimediabilmente, la gioventù...

Neanche coi primi guadagni della professione era tornato il sorriso su le labbra del fratello. Sentiva egli forse ancora il peso del sacrifizio ch'ella aveva fatto per lui? si sentiva forse vincolato da questo sacrifizio per tutta la vita, condannato a sacrificare a sua volta la propria gioventù, la libertà dei proprii sentimenti a la sorella? E aveva voluto parlargli a cuore aperto:

— Non prenderti alcun pensiero di me, Giorgio! Io voglio soltanto vederti lieto, contento... capisci?

Ma egli le aveva troncato subito in bocca le parole:

— Zitta, zitta! Che dici? So quel che debbo fare. Ora spetta a me.

Ma come? così? — avrebbe voluto ella gridargli, ella che senza pensarci due volte s'era sacrificata col sorriso sempre su le labbra e il cuor leggiero. Conoscendo la chiusa, dura ostinazione di lui, non aveva insistito. Ma, intanto, non si sentiva di durare in quella tristezza monotona, oppressiva. Egli progrediva di giorno in giorno nella professione, la circondava d'agi; aveva voluto che smettesse di dar lezioni. In quell'ozio forzato, che la avviliva, aveva allora accolto, malauguratamente, un pensiero che dapprincipio quasi quasi l'aveva fatta ridere:

— Se trovassi marito!

Ma aveva già quarantadue anni, e poi con quel corpo... oh via! — avrebbe dovuto fabbricarselo apposta un marito.. Eppure, sarebbe stato l'unico mezzo per liberar sè e il fratello da quell'opprimente debito di gratitudine.

Quasi senza volerlo, si era messa allora a curare insolitamente la propria persona, assumendo una cert'aria di nubile che prima

non s'era mai data. Quei due o tre che un tempo la avevano chiesta in isposa, avevano ormai moglie e figliuoli: ella, che non se n'era mai curata, ne provò dispetto, provò invidia di tante sue amiche che eran riuscite a procurarsi uno stato. Lei sola era rimasta così... Ma forse era in tempo ancora: chi sa? Doveva proprio chiudersi così la sua vita sempre attiva? in quel vuoto? doveva spegnersi così quella fiamma vigile del suo spirito appassionato? in quell'ombra?

E un profondo rammarico la aveva invasa, inasprito talvolta da certe smanie, che alteravano le sue grazie spontanee, il suono delle sue parole, delle sue risa. Era divenuta pungente, quasi aggressiva nei discorsi. Ella stessa si rendeva conto del cangiamento della propria indole; sentiva risvegliarsi prepotentemente gli impulsi soffocati e provava in certi momenti quasi odio per sè stessa, repulsione per quel suo corpo vigoroso, ribrezzo dei desiderii insospettati ch'esso, ora, all'improvviso, le suscitava, ora che per lei tutto doveva esser finito.

Il fratello, intanto, coi risparmi, aveva

di recente acquistato un podere e vi aveva fatto costruire una bella cascina. Spinta da lui, ella vi era andata dapprima per un mese in villeggiatura; poi, riflettendo che il fratello aveva forse acquistato quella campagna per sbarazzarsi di tanto in tanto di lei, aveva deliberato di ritirarsi colà per sempre: così, lo avrebbe lasciato libero del tutto; non gli avrebbe più dato la pena della sua compagnia, della sua vista, e anch'ella, a poco a poco, là, si sarebbe tolta quella strana idea dal capo, di trovar marito all'età sua.

I primi giorni eran trascorsi bene, ed ella aveva creduto che le sarebbe stato agevole porre ad effetto il suo divisamento. Aveva già preso l'abitudine di levarsi ogni giorno all'alba e di fare una lunga passeggiata pei campi freschi e silenziosi, fermandosi di tratto in tratto, incantata, ora per ascoltare i galli, che si chiamavano da un'aja all'altra, o gli uccelletti, che cominciavano a cinguettare tra gli alberi, ora per ammirare su un masso le gromme verdi, vellutate di lichene o il vecchio tronco stravolto d'un

olivo. Ah, lì, così vicina alla schietta natura, si sarebbe presto rifatta una altr'anima, altro modo di pensare e di sentire; sarebbe divenuta come quella buona moglie del castaldo che si mostrava così lieta di tenerle compagnia e che già le aveva insegnato tante cose della campagna, tante cose pur così semplici della vita e che dànno tuttavia diletto vivo e profondo.

Il castaldo, invece, si vantava d'aver idee larghe: eh, aveva girato il mondo, lui; era stato in America, lui, otto anni a *Benossarie*; e non voleva che il suo unico figliuolo, Gerlando, fosse un vile zappaterra. Da tredici anni, pertanto, lo manteneva alle scuole: voleva dargli « un po' di lettera », diceva, per poi spedirlo in America, là, nel gran paese, dove senza dubbio avrebbe fatto fortuna.

Gerlando aveva diciannove anni e in tredici di scuola era arrivato appena alla terza tecnica. Era un ragazzone rude, tutto d'un pezzo. Quella fissazione del padre riusciva per lui un vero martirio. Praticando coi compagni di scuola, aveva preso, senza vo-

dere, una cert'aria di città, che però lo rendeva più goffo.

A forza d'acqua, ogni mattina, riusciva a rassettarsi i capelli ispidi, a tirarvi una riga da una parte; ma poi quei capelli, rasciugati, gli si rizzavano di qua e di là, come se gli schizzassero dalla cute del cranio: anche le sopracciglia pareva gli schizzassero dalla fronte, e già dal labbro cominciavano a schizzare i primi peli dei baffi. Povero Gerlando! faceva pietà, così grosso, così duro, con un libro aperto dinanzi. Il padre doveva sudare una camicia, certe mattine, per scuoterlo dal sonno e avviarlo, ancora barcollante e con gli occhi imbambolati, alla vicina città.

Venuta in campagna la signorina, Gerlando le aveva fatto rivolgere dalla madre la preghiera di persuadere al padre che smettesse dal tormentarlo con quella scuola, di cui non voleva più sapere.

Eleonora s'era interposta; ma il castaldo aveva tenuto duro. E allora ella s'era messa ad ajutare quel povero giovanotto, fin dove poteva: lo faceva ogni dopo pranzo venir

su nella cascina coi libri e i quaderni della scuola. Egli saliva impacciato e vergognoso, perchè s'accorgeva che la padrona prendeva a goderselo per la sua balordaggine, per la sua durezza di mente: ma che poteva farci? il padre voleva così. Per lo studio, eh, sì: bestia; ne conveniva lui stesso; ma se si fosse trattato d'atterrare un albero, perbacco... — e Gerlando mostrava le braccia erculee.

Improvvisamente, da un giorno all'altro, ella aveva troncato quelle lezioni; non aveva più voluto vederlo; s'era fatto portare dalla città il pianoforte e per parecchi giorni s'era chiusa nella cascina a sonare, a cantare, a leggere, smaniosamente. Una sera, in fine, s'era accorta che quel ragazzone, privato così d'un tratto dell'ajuto di lei, della compagnia ch'ella gli concedeva, degli scherzi che si permetteva con lui, si appostava per spiarla, per sentirla cantare o sonare: e, seguendo una cattiva ispirazione, aveva voluto sorprenderlo, lasciando d'un tratto il pianoforte e scendendo a precipizio la scala della cascina.

— Che fai lì?

— Sto a sentire...

— Ti piace?

— Tanto, sì signora... Mi sento in paradiso.

A questa espressione, ella era scoppiata a ridere; ma, all'improvviso, Gerlando, come sferzato in faccia da quella risata, le era saltato addosso, lì, dietro la cascina, nel bujo fitto, oltre la zona di luce che veniva dal balcone aperto lassù.

Così era stato.

Sopraffatta a quel modo, ella non aveva saputo respingerlo; s'era sentita mancare — non sapeva più come — sotto quell'impeto brutale e s'era abbandonata, sì, cedendo pur senza voler concedere.

Il giorno dopo, aveva fatto ritorno in città.

E ora? come mai Giorgio non entrava a svergognarla? Forse il D'Andrea non gli aveva detto ancor nulla: forse pensava al modo di salvarla. Ma come?

Si nascose il volto tra le mani, quasi per non vedere il vuoto che le si apriva

dinanzi. Ma era pur dentro di lei, quel vuoto. E non c'era rimedio. La morte sola. Quando? come?

L'uscio, a un tratto, s'aprì e Giorgio apparve su la soglia, scontraffatto, pallidissimo, coi capelli scompigliati e gli occhi ancora rossi di pianto. Il D'Andrea lo teneva per un braccio.

— Io voglio sapere questo soltanto, — disse alla sorella, a denti stretti, con voce fischiante, quasi scandendo le sillabe: — voglio sapere *chi è stato*.

Eleonora, a capo chino, con gli occhi chiusi, scosse lentamente il capo e riprese a singhiozzare.

— Me lo dirai, — gridò il Bandi, appressandosi, trattenuto dall'amico. — E chiunque sia, tu lo sposerai!

— Ma no, Giorgio! — gemette allora ella, raffondando vie più il capo e torcendosi in grembo le mani. — No! non è possibile! non è possibile!

— È ammogliato? — domandò lui, appressandosi di più, con le pugna serrate, terribile.

— No, — s'affrettò ella a rispondere. — Ma non è possibile, credi!

— Chi è? — riprese il Bandi, fremebondo, stringendola da presso. — Chi è? subito, il nome!

Sentendosi addosso la furia del fratello, Eleonora si strinse nelle spalle, si provò a sollevare appena il capo e gemè, tutta tremante sotto gli occhi inferociti di lui:

— Non posso dirtelo...

— Il nome, o t'ammazzo! — ruggì allora il Bandi, levando un pugno sul capo de la sorella.

Ma il D'Andrea s'interpose, scostò l'amico, poi gli disse severamente:

— Tu va'. Lo dirà a me. Va', va'...

E lo fece uscire, a forza, dalla camera.

III.

Giorgio Bandi fu irremovibile. Ne' pochi giorni che occorsero per le pubblicazioni di rito, prima del matrimonio, s'accanì nello scandalo: per prevenir le beffe, andò con-

tando a tutti la sua vergogna, con feroce crudezza di linguaggio. Pareva impazzito, e tutti lo commiseravano.

Gli toccò, tuttavia, a combattere un bel po' col castaldo. Quantunque d'idee larghe, il vecchio, dapprima, parve cadesse dalle nuvole: non voleva creder possibile una tal cosa. Poi disse:

— Vossignoria non dubiti: me lo pesterò sotto i piedi, come l'uva, si contenta? O piuttosto, facciamo così: glielo consegno, legato per le mani e pei piedi, e Vossignoria si prenderà tutta quella soddisfazione che vuole: il nerbo, per le nerbate, glielo procuro io, e glielo tengo prima tre giorni in molle, perchè picchi più sodo.

Quando però comprese che il padrone non intendeva questo, ma voleva ben altro, il matrimonio, trasecolò di nuovo, in prima:

— Come! Che dice, Vossignoria? Una Signorona di quella fatta col figlio d'un vile zappaterra?

Si oppose recisamente.

— Mi perdoni. Ma la signorina aveva il giudizio e l'età, conosceva il bene e il male,

e non doveva far mai con mio figlio quello che fece. Debbo parlare? Se lo tirava su in casa tutti i giorni. Vossignoria m'intende... Un ragazzaccio... A quell'età, non si ragiona, non si bada... Ora ci posso perdere così il figlio, che Dio sa quanto mi costa? La signorina, con rispetto parlando, gli può venir madre...

Il Bandi dovette promettere la cessione in dote della campagna e un assegno giornaliero a la sorella.

Così il matrimonio ebbe luogo, e fu un vero avvenimento per quella cittaduzza. Parve che tutti provassero una grande voluttà nel far pubblicamente strazio dell'ammirazione, del rispetto per tanti anni nutriti per quella donna, come se tra l'ammirazione e il rispetto, di cui non la stimavano più degna, e il dileggio, con cui ora la accompagnavano a quelle nozze vergognose, non ci potesse esser posto per un po' di commiserazione. La commiserazione era tutta per il fratello, il quale, s'intende, non volle prender parte alla cerimonia. Non vi prese parte neanche il D'Andrea, scusan-

dosi che doveva tener compagnia, in quel triste giorno, al suo povero Giorgio.

Un vecchio medico della città, ch'era già stato di casa dei genitori di Eleonora, e a cui il D'Andrea, venuto di fresco dagli studii, con tutti i fumi e le sofisticherie della novissima igiene, aveva tolto gran parte della clientela, si profferse per testimonio e condusse seco un altro vecchio, suo amico, per secondo testimonio. Con essi Eleonora si recò in vettura chiusa al Municipio; poi in una chiesetta fuorimano, all'uscita del paese. In un'altra vettura era lo sposo, Gerlando, torbido e ingrugnato, coi genitori. Questi, parati a festa, stavano su di sè, intozzati, dignitosi, perchè, alla fin fine, il figlio sposava una vera signora, sorella d'un avvocato, e gli recava in dote una campagna con una magnifica villa, e denari per giunta. Gerlando, per rendersi degno del nuovo stato, avrebbe seguitato gli studii. Alla campagna avrebbe atteso lui, il padre, che se n'intendeva. La sposa era un po' anzianotta? Tanto meglio! L'erede già c'era, per via. Per legge di

natura ella sarebbe morta prima, e Gerlando allora sarebbe rimasto libero e ricco.

Queste e consimili riflessioni facevano anche, in una terza vettura, i testimonii dello sposo, contadini amici del padre, in compagnia di due vecchi zii materni. Gli altri parenti e amici dello sposo, innumerevoli, attendevano ne la villa, tutti parati a festa, giacchè il castaldo, d'idee larghe, aveva preparato alla nuora un trattamento proprio coi fiocchi.

Al Municipio, Eleonora, prima d'entrare nell'aula dello Stato civile, ebbe una tremenda convulsione di pianto; lo sposo che si teneva discosto, in crocchio coi parenti, fu spinto da questi ad accorrere; ma il vecchio medico lo pregò di non farsi scorgere, di star lontano, per il momento. Non ben rimessa ancora da quella crisi violenta, Eleonora entrò nell'aula; si vide accanto quel ragazzo, cui l'impaccio e la vergogna rendevano più ispido e più goffo, e un sentimento di rivolta le fece impeto nello spirito; le venne di gridare: — No! No! — e lo guardò come per spingerlo a gridar così anche lui.

Ma poco dopo proferirono il *sì* entrambi, come due condannati ad una pena inevitabile. Sbrigata in gran fretta l'altra funzione nella chiesetta solitaria, il triste corteo s'avviò a la villa. Eleonora non voleva distaccarsi dai due vecchi amici; ma le fu forza salire in vettura con lo sposo e col suocero e la suocera. Quelli si accomiatarono esortandola. Ella chinò lievemente il capo, rassegnata. La veste nera le cresceva il pallore del volto, in cui gli occhi spiccavano, come ingranditi da uno stupore doloroso, in un attonimento spaventevole.

Via facendo, non fu scambiata una parola nella vettura. Il castaldo e la moglie parevano sbigottiti: alzavano di tanto in tanto gli occhi per guardar di sfuggita la nuora, poi si scambiavano uno sguardo e riabbassavano gli occhi. Lo sposo guardava fuori, tutto ristretto in sè, cogitabondo.

In villa, furono accolti con uno strepitoso sparo di mortaretti e con grida festose e battimani. Ma l'aspetto e il contegno della sposa raggelarono tutti i convitati. Veramente, Eleonora si provò anche a sorridere

a quella buona gente, che intendeva farle festa a suo modo, come usa negli sposalizii; ma aveva la gola stretta dall'angoscia: chiese licenza di ritirarsi sola, e s'avviò alla camera in cui aveva dormito durante la villeggiatura.

Vi trovò apparecchiato il letto nuziale. S'arrestò di botto, su la soglia: — Lì? con lui? con quel ragazzo? No! Mai! Mai! — E, presa da ribrezzo, da orrore, scappò in un'altra camera, vi si chiuse a chiave, cadde a sedere su una seggiola, premendosi forte, forte, il volto con ambo le mani.

Le giungevano, attraverso l'uscio, le voci, le risa dei convitati, che aizzavano di là Gerlando, lodandogli, più che la sposa, il buon parentado che aveva fatto e la bella campagna.

Gerlando se ne stava affacciato al balcone e, per tutta risposta, scrollava di tratto in tratto le spalle. Si vergognava d'esser marito a quel modo, di quella signora, lui: ecco! Tutta la colpa era del padre, il quale, per quella maledetta fissazione della scuola, lo aveva fatto trattare

a modo d'un ragazzaccio stupido e inetto dalla signorina venuta in villeggiatura, abilitandola a certi scherzi che lo avevano ferito dove più si teneva... Ed ecco, intanto, che n'era venuto. Il padre non pensava che a la bella campagna. Ma lui, lui come avrebbe vissuto d'ora in poi, con quella donna che gl'incuteva tanta soggezione, condannata a quella catena con lui, e che certo gliene voleva per l'onta, per il disonore? Come avrebbe egli ardito di alzar gli occhi innanzi a lei? E, per giunta, il padre pretendeva ch'egli seguitasse a frequentar la scuola! Figurarsi la baja che gli avrebbero data i compagni! Aveva ventiquattro anni più di lui, la moglie, e pareva una montagna...

Mentre Gerlando si travagliava con queste riflessioni, il padre e la madre attendevano a gli ultimi preparativi del pranzo. Finalmente l'uno e l'altra entrarono trionfanti nella sala, dove già la mensa era apparecchiata. Il servizio da tavola era stato fornito per l'avvenimento da un trattore della città, che aveva anche inviato un cuoco per il pranzo.

Il fattore venne a trovare Gerlando al balcone e gli disse:

— Va' ad avvertire tua moglie che a momenti sarà pronto.

— Io non vado, — grugnì Gerlando a capo chino, raffagottato. — Andateci voi.

— Spetta a te, somarone! — gli gridò il padre. — Tu sei il marito: và'!

— Grazie tante... Gnornò! non ci vado! — ripetè Gerlando, cocciuto, schermendosi.

Allora il padre, irato, lo tirò per il bavero della giacca e gli diede uno spintone.

— Ti vergogni, bestione? Ti ci sei messo, prima? Ora ti vergogni? Và'! E' tua moglie!

I convitati accorsero per metter pace, per persuadere Gerlando ad andare.

— Che male c'è? Le dirai che venga a prendere un boccone. Si rimetterà in forze.

— Ma se non so neppure come debba chiamarla! — gridò Gerlando, esasperato.

Alcuni convitati scoppiarono a ridere, altri furono pronti a trattenere il castaldo che s'era lanciato per schiaffeggiare il figlio imbecille che gli guastava così la festa preparata con tanta dignità.

— La chiamerai col suo nome di battesimo, — diceva intanto, piano e remissiva, la madre a Gerlando. — Come si chiama? Si chiama Eleonora, è vero? e tu la chiamerai Eleonora. Non è tua moglie? Va' figlio mio, va'...

E, così dicendo, lo avviò alla camera nuziale.

Gerlando andò a picchiare all'uscio. Picchiò una prima volta, piano. Attese. Silenzio. Come le avrebbe detto? Doveva proprio darle del tu, così in prima? Ah, maledetto impiccio! E perchè, intanto, ella non rispondeva? Forse non aveva inteso. Ripicchiò più forte. Attese. Silenzio.

Allora, tutto impacciato, si provò a chiamare a bassa voce, come gli aveva suggerito la madre. Ma gli venne fuori un *Eneolora* così ridicolo, che subito, come per cancellarlo, chiamò forte, franco:

— Eleonora!

Intese alla fine la voce di lei che domandava dietro l'uscio di un'altra stanza:

— Chi è?

Si appressò a quell'uscio, col sangue tutto rimescolato.

— Io, — disse, — io Ger... Gerlando... E' pronto.

— Non posso, — rispose ella. — Fate senza di me.

Gerlando tornò in sala, sollevato da un gran peso.

— Non viene! Non può venire!

— Viva il bestione! — esclamò allora il padre, che non lo chiamava altrimenti, — Le hai detto ch'era in tavola? E perchè non l'hai forzata a venire?

La moglie s'interpose: fece intendere al marito che sarebbe stato meglio lasciare in pace la sposa, per quel giorno. I convitati approvarono.

— L'emozione... il disagio... si sa!

Ma il castaldo che s'era inteso di dimostrare alla nuora che, all'occorrenza, egli sapeva far l'obbligo suo, rimase imbronciato e ordinò con mala grazia che il pranzo fosse servito. Mangiando, guardava il figlio e scrollava il capo, col volto atteggiato di derisoria commiserazione.

— Guardatelo, guardatelo! — borbottava fra sè. — Che figura ci fa, lì, solo, spajato,

a capo di tavola? E come potrà la sposa aver considerazione per uno scimpione così fatto? Ha ragione, ha ragione di vergognarsi di lui. Ah, se fossi stato io al suo posto!

Finito il pranzo fra la musoneria generale, i convitati, con una scusa o con un'altra, andarono via. Era già quasi sera.

— E ora? — disse il padre a Gerlando. — Che farai, ora? Te la sbroglierai tu!

E ordinò alla moglie di seguirlo nella casa colonica, ove abitavano, poco discosto da la villa.

Gerlando, rimasto solo, si guardò attorno, smarrito. Poi pensò che quella villa signorile ormai era sua; ch'egli era il padrone di tutto, e rimase un pezzo assorto in questo pensiero, per distrarsi, per cacciarne indietro un altro che gli sorgeva dentro come un'ombra: il pensiero della signora ch'era diventata sua moglie, a cui la villa apparteneva. Ah, con lei lì presente, egli non avrebbe potuto mai, mai goderne, anche se lei stessa gli avesse detto: Gòdine: ecco, vedi?, è tua!

Che faceva ella, intanto, di là? Forse, or ora, non sentendo più alcun rumore, sarebbe uscita dalla stanza. Che avrebbe dovuto far lui, allora? Ah, come volentieri se ne sarebbe scappato a dormire di là, nella casa colonica, presso la madre, o anche giù, all'aperto, sotto un albero, magari! E se ella aspettava d'esser chiamata? se, rassegnata alla condanna che aveva voluto infliggerle il fratello, si riteneva in potere di lui, di suo marito, e aspettava che egli la... sì, la invitasse a... — Oh Dio!

Tese l'orecchio. Silenzio. S'era ella forse addormentata? Era già bujo. Il lume della luna entrava, per il balcone aperto, nella sala.

Senza pensar d'accendere il lume, Gerlando prese una seggiola e si recò a sedere al balcone, che guardava tutt'intorno, dall'alto, l'aperta campagna declinante al mare laggiù, in fondo, lontano. Nella notte chiara fulgevano limpide le stelle maggiori; la luna accendeva sul mare una fervida fascia d'argento; dai vasti piani gialli di stoppia si levava tremulo il canto sonoro dei grilli,

come un fitto, continuo scampanellìo. A un tratto, un assiolo, da presso, emise un singulto languido, accorante; da lontano un altro assiolo gli rispose, come un'eco, e tutti e due seguitarono per un pezzo a lagnarsi così, nella notte, angosciosamente.

Gerlando, con un braccio appoggiato alla ringhiera del balcone, si abbandonò alla contemplazione di quella bella notte di settembre; poi, scorgendo al lume della luna, laggiù in fondo, un tratto del muro che cingeva tutt'intorno il podere, pensò di nuovo che quella terra era sua; suoi quegli alberi: olivi, mandorli, carrubi, fichi, gelsi; sua quella vigna. Aveva ben ragione d'esserne contento il padre, che d'ora in poi non sarebbe stato più soggetto ad alcuno. Alla fin fine, non era tanto stramba l'idea di fargli seguitare gli studii. Meglio lì, meglio lì a scuola, che qua tutto il giorno, in compagnia della moglie. A tenere a posto quei compagni che avessero voluto ridere alle sue spalle, ci avrebbe pensato lui. Era un signore, ormai, e non gl'importava più se lo cacciavano via dalla scuola. Ma questo

non sarebbe accaduto. Anzi egli si proponeva di studiare d'ora innanzi con impegno, per potere un giorno, tra breve, figurare tra i « galantuomini » del paese, senza più sentirne soggezione, e parlare e trattare con loro, da pari a pari. Gli bastavano altri quattro anni di scuola per aver la licenza dell'istituto tecnico: perito agronomo o ragioniere. E suo cognato allora, il signor avvocato, che pareva avesse buttato là, ai cani, la sorella, avrebbe dovuto fargli tanto di cappello. Sissignori. E allora egli avrebbe avuto tutto il diritto di dirgli: — « Che mi hai dato? A me, quella vecchia? Io ho studiato, ho una professione da signore e potevo aspirare a una bella giovane, ricca e di buoni natali come lei! »

Così pensando, s'addormentò con la fronte sul braccio appoggiato alla ringhiera. I due assioli seguitavano, l'uno qua presso, l'altro lontano, il loro alterno lamentìo angoscioso; la notte chiara pareva facesse tremolar su la terra il suo velo di luna, sonoro di grilli, e arrivava ora da lungi, come un'oscura rampogna, il borboglio profondo del mare.

A notte avanzata, Eleonora apparve, come un'ombra, su la soglia del balcone. Non s'aspettava di trovarvi il giovane addormentato; ne provò pena e timore insieme; rimase un pezzo a pensare se le convenisse di svegliarlo per dirgli quanto aveva tra sè stabilito e toglierlo di lì; ma, sul punto di scuoterlo, di chiamarlo per nome, sentì mancarsi l'animo e si ritrasse pian piano, come un'ombra, nella camera dond'era uscita.

IV.

L'intesa fu facile. Eleonora, la mattina dopo, parlò maternamente a Gerlando: lo lasciò padrone assoluto di tutto, libero di fare quel che gli sarebbe piaciuto, come se fra loro non ci fosse alcun vincolo. Per sè domandò solo d'esser lasciata lì, da canto, in quella cameretta, insieme con la vecchia serva di casa, che la aveva visto nascere.

Gerlando addivenne di buon grado. Ma il padre e la madre, quando seppero di

quel patto, montarono su le furie, e invano Gerlando si provò a fare intender loro che gli conveniva così, che anzi ne era contentone. Per quietare in certo qual modo il padre, dovè promettere formalmente che, ai primi d'ottobre, sarebbe ritornato a scuola. Ma, per ripicco, la madre gl'impose di scegliersi la camera più bella per dormire, la camera più bella per studiare, la camera più bella per mangiare... tutte le camere più belle!

— E comanda tu, a bacchetta, intendi? Se no, vengo io a farti ubbidire e rispettare.

Giurò infine che non avrebbe mai più rivolto la parola a quella smorfiosa che le disprezzava così il figlio, un così bel pezzo di giovanotto, che colei non era neanco degna di guardare.

Da quel giorno stesso, Gerlando si mise a studiare, a riprendere la preparazione interrotta per gli esami di riparazione. Era già tardi, a dir vero: aveva appena ventiquattro giorni innanzi a sè; ma, chi sa! mettendoci un po' d'impegno, forse sarebbe

riuscito a prendere finalmente quella licenza tecnica, per cui stentava da tre anni.

Scosso lo sbalordimento angoscioso dei primi giorni, Eleonora, per consiglio della vecchia serva, si diede a preparare il corredino per il nascituro. Non ci aveva pensato, ella, e ne pianse. Gesa, la vecchia serva, la ajutò, la guidò in quel lavoro, per cui era inesperta: le diede la misura per le prime camicine, per le prime cuffiette... Ah, la sorte le serbava questa consolazione, ed ella non ci aveva ancora pensato: avrebbe avuto un piccino, una piccina a cui attendere, a cui consacrarsi tutta! Ma Dio doveva farle la grazia di mandarle un maschietto. Ella era già vecchia, sarebbe morta presto, e come avrebbe lasciato a quel padre una feminuccia, a cui lei avrebbe ispirato i suoi pensieri, i suoi sentimenti? Un maschietto avrebbe sofferto meno di quella condizione d'esistenza, in cui fra poco la mala sorte lo avrebbe messo.

Angosciata da questi pensieri, stanca del lavoro, per distrarsi, prendeva in mano uno di quei libri che l'altra volta s'era fatti

spedire dal fratello e si metteva a leggere. Ogni tanto, accennando col capo, domandava alla serva:

— Che fa?

Gesa si stringeva ne le spalle, sporgeva il labbro, poi rispondeva:

— Uhm! Sta con la testa sul libro. Dorme? Pensa? Chi sa!

Pensava, Gerlando: pensava che, tirati i conti, non era molto allegra la sua vita.

Ecco qua: aveva la campagna, ed era come se non la avesse; aveva la moglie, e come se non la avesse; in guerra coi parenti; arrabbiato con se stesso, che non riusciva a ritener nulla, nulla, nulla di quanto studiava.

E in quell'ozio smanioso, intanto, si sentiva dentro come un fermento di acri desiderii; fra gli altri, quello de la moglie che gli si era negata. Non era più desiderabile, è vero, quella donna. Ma... che patto era quello? Egli era il marito, e doveva dirlo lui, se mai.

Si alzava; usciva dalla stanza; passava innanzi all'uscio della camera di lei; ma

subito, intravedendola, sentiva cadersi ogni proposito di ribellione. Sbuffava e conveniva seco stesso che non ne valeva la pena.

Uno di quei giorni, finalmente, egli tornò dalla città sconfitto, bocciato, bocciato ancora una volta agli esami di licenza tecnica. E ora basta! basta davvero! Non voleva più saperne! Prese libri, quaderni, disegni, squadre, astucci, matite e li portò giù, innanzi alla cascina per farne un falò. Il padre accorse ad impedirglielo; ma Gerlando, imbestialito, si ribellò:

— Lasciatemi fare! Sono il padrone!

Sopravvenne la madre; accorsero anche alcuni contadini che lavoravano nella campagna. Una fumicaja prima rada, poi man mano più densa si sprigionò, tra le grida degli astanti, da quel mucchio di carte; poi un bagliore; poi crepitò la fiamma e si levò. Alle grida, si fecero al balcone Eleonora e la serva.

Gerlando, rosso come un gambero, scamiciato, scagliava alle fiamme, furibondo, gli ultimi libri che teneva sotto il braccio, gli strumenti della sua lunga inutile tortura.

Eleonora si tenne a stento di ridere, a quello spettacolo, e si ritrasse in fretta dal balcone. Ma la suocera se ne accorse e disse al figlio:

— Ci prova gusto, sai? la signora; la fai ridere.

— Piangerà! — gridò allora Gerlando, minaccioso, levando il capo verso il balcone.

Eleonora intese la minaccia e impallidì: comprese che la stanca e mesta quiete di cui aveva goduto finora era finita per lei. Nient'altro che un momento di tregua le aveva concesso la sorte. Ma che poteva voler da lei quel bruto? Ella era già esausta: un altro colpo, anche lieve, la avrebbe atterrata.

Poco dopo, si vide innanzi Gerlando, fosco e ansante.

— Si cangia vita da oggi! — le annunziò. — Mi son seccato. Mi metto a fare il contadino; e dunque tu smetterai di far la signora costà. Butta in un canto tutta codesta biancheria. Chi nascerà, sarà figlio d'un contadino, e dunque senza tante deli-

catezze. Licenzia la serva: farai tu da mangiare e baderai alla casa, come fa mia madre. Inteso?

Eleonora si levò, pallida e vibrante di sdegno:

— Tua madre è tua madre, — gli disse, guardandolo fieramente negli occhi. — Io sono io, e non posso diventare con te, villano, villana.

— Mia moglie sei! — gridò allora Gerlando, appressandosi violento e afferrandola per un braccio. — E farai ciò che voglio io; qua comando io, capisci?

Poi si volse alla vecchia serva e le indicò l'uscio:

— Via! Voi andate subito via! Non voglio serve in casa.

— Vengo con te, Gesa! — gridò Eleonora, cercando di svincolare il braccio che egli le teneva ancora afferrato.

Ma Gerlando non lo lasciò; glielo strinse più forte e la costrinse a sedere.

— No! Qua! Tu rimani qua, alla catena, con me! Io per te mi son prese le beffe: ora basta; vieni via, esci da codesto tuo

covo. Io non voglio star più solo a pianger la mia pena. Fuori! Fuori!

E la spinse fuori della camera.

— E che hai pianto tu? — gli disse Eleonora, con le lagrime a gli occhi. — Che ho preteso io da te?

— Che hai preteso? Di non aver molestie, di non aver contatto con me, quasi che io fossi... che non meritassi confidenza da te, matrona! E mi hai fatto servire a tavola da una salariata, quando toccava a te a servirmi, di tutto punto, come fanno le mogli.

— Ma che n'hai da fare tu, di me? — gli domandò, avvilita, Eleonora. — Ti servirò, se lo vuoi, con le mie mani, d'ora innanzi. Va bene?

Ruppe, così dicendo, in singhiozzi, poi sentì mancarsi le gambe e s'abbandonò. Gerlando, smarrito, confuso, la sostenne insieme con Gesa, e tutt'e due la adagiarono su una seggiola.

Verso sera, improvvisamente, fu presa dalle doglie.

Gerlando, pentito, spaventato, corse a

chiamar la madre; un garzone fu spedito in città per una levatrice; mentre il castaldo, vedendo già in pericolo il podere, se la nuora abortiva, bistrattava il figlio:

— Bestione, bestione, che hai fatto? E se ti muore, ora? Se non hai più figli? Sei in mezzo a una strada! Che farai? Hai lasciato la scuola e non sai neppur tenere la zappa in mano. Sei rovinato!

— Che me ne importa? — gridò Gerlando. — Purchè non abbia nulla lei!

Sopravvenne la madre, con le braccia per aria:

— Un medico! Ci vuole subito un medico! La vedo male.

— Che ha? — domandò Gerlando, allibito.

Ma il padre lo spinse fuori:

— Corri! Corri!

Per via, Gerlando, tutto tremante, si avvilì, si mise a piangere, sforzandosi tuttavia di correre, di correre. A mezza strada s'imbattè nella levatrice che veniva, in vettura, col garzone.

— Caccia! caccia! — gridò. — Vado pel medico; muore!

Inciampò, stramazzò; tutto impolverato, riprese a correre, disperatamente, addentandosi la mano che si era scorticata.

Quando tornò col medico a la villa, Eleonora stava per morire, dissanguata.

— Assassino! assassino! — nicchiava Gesa, attendendo alla padrona. — Lui è stato! Ha osato di metterle le mani addosso.

Eleonora però negava col capo. Ella si sentiva man mano, col sangue, mancar la vita, man mano le forze raffievolendo scemare; era già fredda... Ebbene: non si doleva di morire; era pur dolce così la morte, un gran sollievo, dopo le atroci sofferenze. E, cerea in volto, guardando il soffitto, aspettava che gli occhi le si chiudessero da sè, pian piano, per sempre. Già non distingueva più bene l'affresco della volta. Come in sogno rivide il vecchio medico che le aveva fatto da testimonio; poi più nulla...

V.

Gerlando non si staccò dalla sponda del letto, nè giorno nè notte, per tutto il tempo che Eleonora vi giacque, tra la vita e la morte.

Quando finalmente ella potè dal letto esser posta a sedere sul seggiolone, parve un'altra donna, lunga lunga, magra e bianca, quasi esangue. Si vide innanzi Gerlando, che sembrava uscito anch'esso da una mortale malattia, e premurosi attorno i parenti di lui. Ella li guardava coi begli occhi neri ingranditi e dolenti nella pallida magrezza, e le pareva che ormai nessuna relazione esistesse più tra essi e lei, come se ella fosse testè tornata, nuova e diversa, da un luogo remoto, dove ogni vincolo fosse stato infranto, non con essi soltanto, ma con tutta la vita di prima.

Respirava con pena; a ogni menomo rumore il cuore le balzava in petto e le batteva con tumultuosa repenza; una stanchezza plumbea la opprimeva.

Allora, col capo abbandonato su la spalliera del seggiolone, con gli occhi chiusi, si rammaricava dentro di non esser morta. Che stava più a farci, lì? perchè ancora quella condanna per gli occhi suoi di veder quei visi attorno e quelle cose, da cui lei già si sentiva tanto, tanto lontana? perchè quel ravvicinamento con le apparenze oppressive e nauseanti della vita passata, ravvicinamento che talvolta le pareva diventasse brusco, immediato, come se qualcuno la spingesse di dietro, per costringerla a vedere, a sentir la presenza, la realtà viva e spirante della vita odiosa, che più non le apparteneva?

Ella credeva fermamente che non si sarebbe rialzata mai più da quel seggiolone: credeva che da un momento all' altro sarebbe morta di paralisi cardiaca.

Invece, dopo alquanti giorni, potè levarsi in piedi, muovere, sorretta, qualche passo per la camera; poi, col tempo, anche scendere la scala e recarsi all'aperto, a braccio di Gerlando e della serva. Prese infine l'abitudine di recarsi sul tramonto fino

all'orlo del ciglione che limitava a mezzogiorno il podere. S'apriva di là la magnifica vista della piaggia sottostante all'altipiano, fino al mare laggiù. Vi si recò i primi giorni accompagnata, al solito, da Gerlando e da Gesa; poi, senza Gerlando, infine, sola.

Seduta su un masso a pie' d'un olivo centenario, guardava l'amplissima riviera lontana che s'incurvava appena, a lievi lunate, a lievi seni, frastagliandosi sul mare che cangiava secondo lo spirar dei venti; vedeva il sole or come un disco di fuoco affogarsi lentamente tra le brume muffose sedenti sul mare tutto grigio, a ponente, or calare in trionfo su le onde infiammate tra una pompa meravigliosa di nuvole accese; vedeva nell'umido cielo crepuscolare sgorgar limpida e piana la luce di Giove, avvivarsi appena la luna diafana e lieve; beveva con gli occhi la mesta dolcezza della sera imminente, e respirava, beata, sentendosi penetrare fino in fondo all'anima il fresco, la calma, come un conforto sovrumano.

Intanto, di là, nella casa colonica, il vec-

chio castaldo e la moglie riprendevano a congiurare a danno di lei, istigando il figliuolo a provvedere a' suoi casi.

— Perchè la lasci sola? — badava a dirgli il padre. — Non ti accorgi che lei, ora, dopo la malattia, ti è grata dell'affezione che le hai dimostrata? Non la lasciare un momento, cerca di entrarle bene in cuore, e procura almeno di ottenere che la serva non si corichi più nella stessa camera con lei. Ora ella sta bene, e non ne ha più bisogno, la notte.

Gerlando, irritato, si scrollava tutto, a questi suggerimenti.

— Ma neanche per sogno! Se non le passa più neanche per il capo che io possa... Ma che! Mi tratta come un figliuolo... Bisogna sentire che discorsi mi fa! Si sente già vecchia, passata e finita per questo mondo. Che!

— Vecchia? — interloquiva la madre. — Certo, non è più bambina; ma vecchia neppure, e tu...

— Ti levano la terra! — incalzava il padre. — Te l'ho già detto: sei rovinato.

in mezzo a una strada. Senza figli, morta la moglie, la dote torna ai parenti di lei. E tu avrai fatto questo bel guadagno: avrai perduto la scuola e tutto questo tempo, così, senz'alcuna soddisfazione... per nulla! Neanche un pugno di mosche! Pensaci, pensaci a tempo: già troppo ne hai perduto... Che speri?

— Con le buone, — riprendeva, manierosa, la madre. — Tu devi andarci con le buone, e magari dirglielo: « Vedi? che n'ho avuto io, di te? t'ho rispettato, come tu hai voluto; ma ora pensa un po' a me, tu: come resto io? che farò, se tu mi lasci così? » — Alla fin fine, santo Dio, non deve andare alla guerra!

— E puoi soggiungere, — raffibbiava il padre, — puoi soggiungere: « Vuoi far contento tuo fratello che t'ha trattata così? farmi cacciar via di qua come un cane da lui? » È la santa verità, questa, bada! Come un cane sarai cacciato, a pedate, e io e tua madre, poveri vecchi, con te.

Gerlando non rispondeva nulla. Ai consigli della madre provava quasi un sollievo,

ma irritante, come una vellicazione; le previsioni del padre gli movevano la bile, lo accendevano d'ira. Che fare? Vedeva la difficoltà dell'impresa e ne vedeva pure la necessità impellente. Bisognava a ogni modo tentare.

Eleonora, adesso, sedeva a tavola con lui. Una sera, a cena, vedendolo con gli occhi fissi su la tovaglia, pensieroso, ella gli domandò:

— Non mangi? che hai?

Quantunque da alcuni giorni egli si aspettasse questa domanda provocata dal suo stesso contegno, non seppe sul punto rispondere come aveva deliberato, e fece un gesto vago con la mano.

— Che hai? — insistette Eleonora.

— Nulla, — rispose, impacciato, Gerlando. — Mio padre, al solito...

— Daccapo con la scuola? — domandò ella sorridendo, per spingerlo a parlare.

— No: peggio, — diss'egli. — Mi pone... mi pone innanzi tante ombre, mi affligge col... col pensiero del mio avvenire, poichè lui è vecchio, dice, e io così, senza nè arte

nè parte: finchè ci sei tu, bene; ma poi... poi, niente, dice...

— Di' a tuo padre, — rispose allora, con gravità, Eleonora, socchiudendo gli occhi, quasi per non vedere il rossore di lui, — di' a tuo padre che non se ne dia pensiero. Ho provveduto io a tutto, digli, e stia dunque tranquillo. Anzi, giacchè siamo a questo discorso, senti: chi sa io venissi a mancare d'un tratto — siamo della vita e della morte — nel secondo cassetto del canterano, nella mia camera, troverai entro una busta gialla una carta per te.

— Una carta? — ripetè Gerlando, non sapendo che dire, confuso di vergogna.

Eleonora accennò di sì col capo, tristamente, e soggiunse:

— Non te ne curare.

Sollevato e contento, Gerlando, la mattina dopo, riferì ai genitori quanto gli aveva detto Eleonora; ma quelli, specialmente il padre, non ne furono per nulla soddisfatti.

— Carta? Imbrogli!

Che poteva essere quella carta? Il testamento: la donazione cioè del podere al

marito. E se non era fatta in regola e con tutte le forme? Il sospetto era facile, atteso che si trattava della scrittura privata d'una donna, senza l'assistenza d'un notajo. E poi, non si doveva aver da fare col cognato, uomo di legge, imbroglione?

— Processi, figlio mio? Dio te ne scampi e liberi! La giustizia non è pei poveri. E quello là, per la rabbia, sarà capace di farti bianco il nero e nero il bianco.

E inoltre, quella carta, c'era davvero, là, nel cassetto del canterano? O l'aveva ella detto per non esser molestata?

— Tu l'hai veduta? No. E allora? Ma, ammesso che te la faccia vedere, che ne sai tu? che ne sappiamo noi? Mentre con un figliuolo... là! Non ti lasciare infinocchiare: dà ascolto a noi! Carne! carne! che carta!

Così, un giorno Eleonora, mentre se ne stava a piè dell'olivo sul ciglione, si vide all'improvviso accanto Gerlando, venuto furtivamente.

Ella era tutta avvolta in un ampio scialle nero: sentiva freddo, quantunque il febbrajo fosse così mite, che già pareva primavera. La

vasta piaggia, sotto, era tutta verde di biade; il mare, in fondo, placidissimo, riteneva insieme col cielo una tinta d'amaranto un po' sbiadita, e le campagne in ombra parevano smaltate.

Stanca di mirare, nel silenzio, quella meravigliosa armonia di colori, Eleonora aveva appoggiato il capo al tronco dell'olivo. Da lo scialle nero usciva soltanto il volto, che pareva anche più pallido.

— Che fai? — le domandò Gerlando. — Mi sembri una Madonna Addolorata.

— Guardavo... — rispose ella, con un sospiro, socchiudendo gli occhi. Egli riprese:

— Se vedessi come... come stai bene così, con codesto scialle nero...

— Bene? — disse Eleonora, sorridendo mestamente. — Sento freddo...

— No, dico, bene di... di... di figura — spiegò egli, balbettando, e sedette per terra accanto al masso.

Eleonora, col capo appoggiato al tronco, richiuse gli occhi, assalita dal rimpianto della sua gioventù perduta così miseramente. A diciott'anni, sì, era stata pur bella, tanto!

A un tratto, mentre se ne stava così assorta, s'intese scuotere leggermente.

— Dammi una mano, — le chiese egli da terra, guardandola con occhi lustri, quasi aggressivi.

Ella comprese, e si sentì tutta rimescolare.

— La mano? Perchè? — disse, dominandosi. – Io non posso tirarti su: non ho forza neanche per me... È già sera, andiamo.

E si alzò.

— Non dicevo per tirarmi su — spiegò di nuovo Gerlando. — Restiamo qua, al bujo; è tanto bello...

Così dicendo, fu lesto ad abbracciarle i ginocchi, sorridendo nervosamente, con le labbra aride.

— No! — gridò ella. — Sei pazzo? Lasciami!

Per non cadere, s'appoggiò con le braccia a gli omeri di lui e lo respinse indietro. Ma lo scialle, a quell'atto, si svolse, e, com'ella se ne stava curva su lui sorto in ginocchio, lo avvolse, lo nascose.

— No: ti voglio! ti voglio! — diss'egli, com'ebbro, stringendola vieppiù con un braccio, mentre con l'altro le cercava, più su, la vita.

Ma ella, con uno sforzo supremo, riuscì a svincolarsi; corse fino all'orlo del ciglione; si volse; gridò:

— Mi butto!

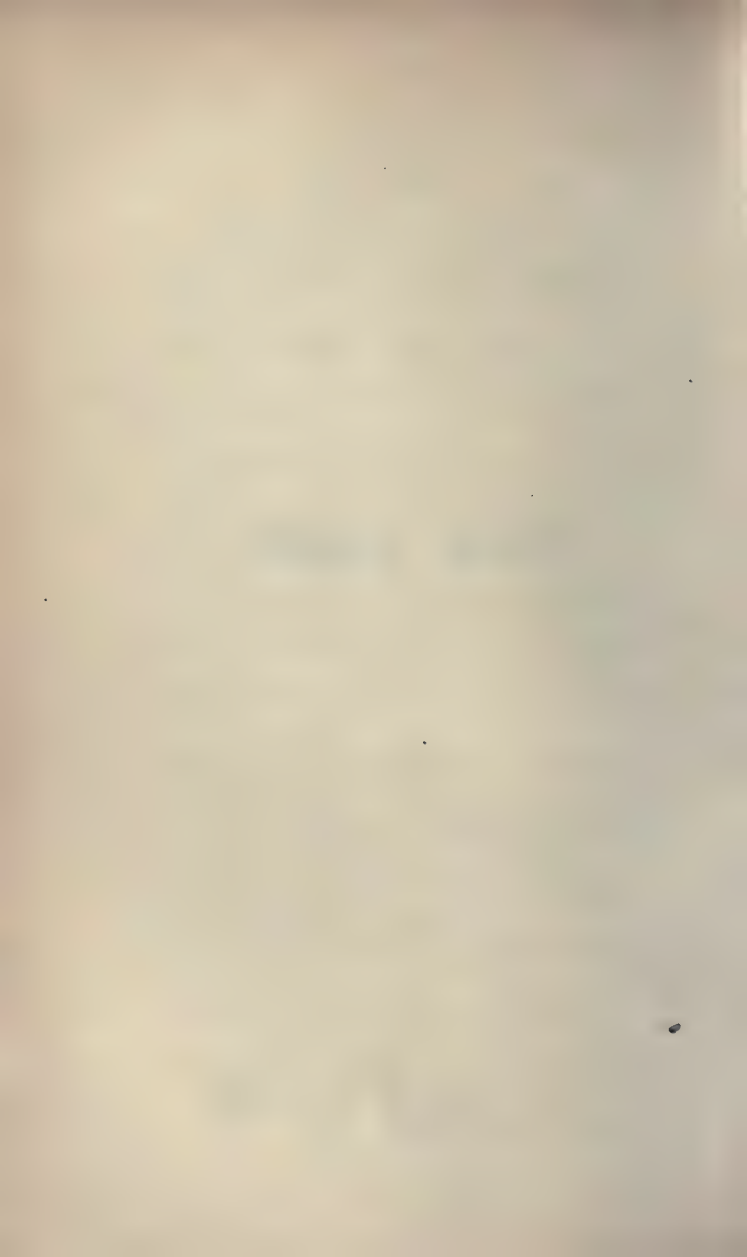
In quella, se lo vide addosso, violento, brutale: si piegò indietro, precipitò giù dal ciglione.

Egli si rattenne a stento, allibito, gridando. Udì il tonfo terribile, giù. Sporse il capo. Un mucchio di vesti nere, tra il verde della piaggia.

Con le mani tra i capelli. si volse a guardare verso la casa campestre; ma fu colpito negli occhi improvvisamente dall'ampia faccia pallida della Luna sorta appena dal folto degli olivi lassù, e rimase atterrito a mirarla, come se ella dal cielo avesse veduto e lo accusasse.

✠

IV.

Come gemelle.

Come gemelle.

Un lampadino acceso sotto un ritratto di Pio IX rischiarava a mala pena la stanzetta, in cui il marchese don Camillo Roghi s'era ritirato per non udire le grida della moglie soprapparto. Ma gli arrivavano pur lì quelle grida strazianti, e don Camillo era costretto a turarsi forte gli orecchi con ambo le mani, e, tutto ristretto in sè, col volto contratto, come se le doglie fossero anche sue, alzava gli occhi al ritratto di S. S., il quale col sorriso indulgente dell'ampia faccia pacifica pareva consigliasse calma e rassegnazione filosofica al marchese, figlio d'una sua guardia nobile, guardia nobile ora anche lui del papa successore.

Don Camillo avrebbe forse seguito quel muto consiglio paterno, se avesse avuto la coscienza tranquilla, se un certo rimorso cioè

non gli avesse accresciuto la pena per gli spasimi che in quel momento sopportava sua moglie. Nè gli riusciva allora di rintuzzar questo rimorso con tutte quelle considerazioni che, in altro tempo, a mente serena, quando non si sentiva sopra, come ora, lo sdegno divino e la paura del castigo, non solo bastavano a scusare innanzi agli occhi suoi la propria colpa, ma quasi la cancellavano al tutto.

Sua moglie, infatti, non era più per lui, in quel punto, la donna gelida, arcigna, scontrosa, che tante volte lo aveva respinto, che quasi lo aveva abilitato, per esser lasciata in pace, a cercarsi altrove quel calor di passione ch'egli avrebbe desiderato in lei, e ch'ella non aveva affatto; ma era una povera creatura in pericolo, che soffriva atrocemente per causa sua, senza poter trovare a quelle sofferenze un conforto nell'amore e nella fedeltà del marito.

La pietà non bastava. Ella, poc'anzi, lo aveva scacciato dalla camera, irritata dalla vista di lui così compunto e afflitto, e s'era

invece stretta, forte forte, alla mamma sua, nicchiando:

— Ah muojo, mamma, muojo! Quanto soffro, mamma mia, quanto soffro!

E non poterci far nulla! Gli era sembrata anche bella, in quel momento, così trasfigurata dall'orrenda tortura...

Da parecchi minuti le grida erano cessate. In quel silenzio d'attesa angosciosa, balenò a un tratto al marchese la speranza che il parto fosse avvenuto, e uscì precipitosamente dallo stanzino. S'imbattè però subito in due cameriere che s'avviavano in fretta, costernate, alla camera da letto.

— Ancora?

Gli risposero di sì, mestamente, col capo.

Nella sala arredata di ricchi mobili antichi, innanzi alla camera da letto, trovò l'ostetrico circondato da altri parenti della moglie, accorsi da poco.

— Doglie stanche, — gli disse il medico. — S'andrà per le lunghe. Ma sia tranquillo, Marchese: nessun rischio.

Don Camillo tornava a rinchiudersi nello stanzino, quando un servitore gli s'appressò

per annunziargli che qualcuno chiedeva di lui.

— Non posso dare ascolto a nessuno, — rispose il marchese, seccato. — Chi è?

— Un vecchietto... non so... dice che ha da parlare a V. E. di cosa grave e che preme.

Don Camillo ebbe un gesto di stizza, comprendendo da chi gli veniva quell'ambasciata.

— Fallo passare, — poi disse.

Quel vecchietto entrò titubante, quasi oppresso dalla ricchezza sobria e austera della casa; non sentendo più quasi i proprii piedi su gli spessi tappeti, s'inchinava, tutto smarrito, a ogni passo.

— So chi vi manda, — gli disse piano il Marchese. — Che avete da dirmi?

— Signor Marchese, Eccellenza... la signora Carla...

— Sss... piano!

— Sissignore... dice se... se può venire un momentino...

— Ora? Non posso, non posso! dite che non posso, — rispose smaniosamente il marchese. — Perchè, del resto? che vuole?

— Le doglie, Eccellenza, — fece timidamente il vecchietto. — Le sono sopravvenute le doglie...

— Anche a lei? Ora? Le doglie anche a lei?

— Sissignore, Eccellenza. Son corso io stesso per la levatrice. Ma V. E. non s'impensierisca: tutto andrà bene, con l'ajuto di Dio.

— Che ajuto di Dio! — scattò don Camillo, scontraffatto dall' interno tumulto. — Questo è il diavolo! La marchesa, di là...

S'interruppe; scosse le mani per aria, pallidissimo; strizzò gli occhi. Ah, castigo, castigo di Dio! La moglie e l'amante, nello stesso tempo...

— Ma come?... — si provò a domandare, riaprendo gli occhi.

Si vide innanzi quel vecchietto imbarazzato e provò istintivamente il bisogno di levarselo d'attorno.

— Andate, andate, — gli ordinò. — Dite così che, se posso... tra poco... Ora andate, andate!

E scappò a rintanarsi nello stanzino semibujo, con la testa tra le mani, come se

temesse proprio di perderla. Le gambe, lì, gli mancarono: cadde a sedere su una poltrona e vi si contorse, vi si raggomitolò tutto, come per nascondersi a sè stesso: ira, vergogna, angoscia, rimorso gli fecero tale impeto nello spirito, che s'addentò un braccio e squassò la testa fino a farsi uno strappo nella manica. Sorse in piedi:

— Ma come? — domandò di nuovo, a sè stesso: — Carla, le doglie? Anche lei! Dunque, ha sbagliato? E come faccio io ora? Che posso fare? Dio, che rovina, che rovina, che rovina...

Gli sovvenne a un tratto che il medico di là gli aveva detto che per la moglie c'era tempo; si recò al guardaroba lì accanto; trasse la pelliccia e il cappello dall'armadio, e uscì di furia, dicendo al servitore:

— Torno presto!

Innanzi al Palazzo dell'Esposizione si cacciò in una vettura chiusa, gridando al vetturino l'indirizzo della corsa:

— S. Salvatore in Lauro, 13.

Un quarto d'ora dopo era nella vecchia piazzetta solitaria. Salì a balzi la scala. La

porta, all'ultimo piano, era accostata. Fatti pochi passi nella saletta d'ingresso al bujo, don Camillo inciampò in un manichino da sarta; un'altro manichino dietro a quello, all'inciampone, gli cadde in testa; il marchese, che si trovava col piede alzato, se lo trovò fra le gambe e cadde anche lui. Al fracasso, accorse una vecchina incuffiata, la zia di Carla, con un lumetto in mano. Ma don Camillo si era già rialzato e dava un calcio al manichino:

— Maledetti impicci!

— Signor Marchese, è caduto? s'è fatto male?

— No, niente. Carla?

— Eh, già ci siamo... Venga, venga avanti.

Dalla camera da letto s'intese la voce imperiosa di Carla:

— Lasciatemi fare! Voglio passeggiare, e passeggio!

Don Camillo, infatti, la trovò in piedi, discinta e maestosa, coi magnifici capelli fulvi scomposti intorno al bel volto pallido, energico.

— Carla!

— Marchese birbone! Oh, ma che hai, figlio mio? Anche tua moglie? Ho saputo! Su, coraggio, caro: non è niente! Così sembrerà che abbia partorito tu, due volte, una appresso all'altra... Ahi ahi... ahi ahi...

Gli posò le mani su le spalle, appoggiò la fronte su la fronte di lui; poi disse:

— Niente: è passata! Levami un dubbio, marchese: le hai detto un maschio, a tua moglie? Ti farà una femmina, puoi contarci! Va' esci per un momento, ora, e non ti spaventare. L'avrai maschio, subito subito. Vedo che hai premura.

Don Camillo sorrise, senza volerlo, e si ritirò nella stanzetta attigua... Bizzarra nei modi e nel linguaggio, pure in quel momento... Qual differenza! Uggito, oppresso, contrariato in tutto e per tutto dalla moglie, egli, solo a veder quella donna, si sentiva sollevare, rianimare. Che donna! Spregiudicata nella esuberanza della sua vitalità, talvolta anche indiscreta nella furia con cui soleva fare il bene, a ogni costo, ma sincera sempre, veemente, affettuosa, gli aveva comunicato un fuoco, un fervore,

di cui egli non si sarebbe sentito capace. E che fierezza! Non aveva voluto mai accettar da lui se non qualche regaluccio, come testimonianza d'affetto.

— Sono più ricca di te, con la professione mia, — soleva dirgli.

Serviva infatti le più cospicue famiglie romane; era stata anche la sarta della marchesa Roghi; ma s'era veduta così maltrattata da costei, così contrariata anch'essa nei suoi gusti, nei suoi suggerimenti, che aveva giurato di vendicarsi, non tanto però pel dispetto che ne aveva provato, quanto per pietà di quel povero marchese che con gli occhi le aveva sempre dimostrato d'esser d'accordo con lei, d'esser una vittima anche lui di quella donna magra, sgarbata, insoffribile. Da un anno e mezzo, il marchese Roghi, amato da Carla Franchi, si sentiva proprio un altr'uomo.

Un ululo lungo, quasi ferino, scosse don Camillo da queste sue riflessioni. Balzò in piedi. Udì la voce della levatrice, che diceva:

— Fatto! Zitta. Brava.

Padre, dunque! Era già padre! Una grande tenerezza lo vinse, un tremor nuovo, e insieme un'ansia vivissima di veder la creaturina che in quel momento entrava nella vita, per lui. Ma due, due, in quella stessa notte, Signore Iddio! Forse in quel punto stesso, là, nel suo palazzo, nasceva un'altra creaturina, pur sua. Ed egli era qua ancora! Cominciò a smaniare.

— Signor Marchese!

Don Camillo accorse, sconvolto, nella camera da letto. Carla, pallidissima, abbandonata, gli sorrise.

— Femmina, sai? Troverai là il maschietto. Va', dammi un bacio, e scappa, caro!

Il Roghi la baciò appassionatamente; ma prima di scappare a casa sua, volle veder la bambina. Se ne pentì subito dopo. Vide un mostricciattolo ancor paonazzo, ribrezzoso.

— Vedrà, fra qualche ora, — gli disse però la levatrice. — Più bella de la mamma!

Poco dopo, rientrando nel suo palazzo in Via Nazionale, il marchese non potè più

ricordarsi di ciò che aveva lasciato nella piazzetta solitaria di S. Salvatore in Lauro.

Sua moglie era morta nel parto, da mezz'ora, lasciando, mal viva, una povera bambina.

Passò più d'un mese prima che il marchese Don Camillo Roghi, invecchiato nell'aspetto d'una diecina d'anni, si recasse a rivedere la sua amante. Trovò Carla vestita di nero, per lui. Poteva sembrar ridicolo o sconveniente quel lutto in lei; ma ella, in questo, come in tutto, sopraffatta dalla sciagura che aveva colpito il suo amato, aveva seguito l'impulso del cuore. Egli dapprima non se n'accorse, tanto gli parve naturale.

Carla non cercò in alcun modo di confortarlo; gli domandò notizie della piccina, che don Camillo aveva dato a bàlia.

— Tre bàlie in pochi giorni ha dovuto cambiare, — egli le disse amaramente, — e, se la vedessi: uno scheletrino! Non so come fare... I parenti di *lei* si son dimostrati con me d'un cuor nero, che tu non puoi neanche immaginarti. M'han lasciato

solo! Ho paura che anche quest'altra bàlia non abbia latte a sufficienza.

— Povera piccina! — sospirò Carla.

Allora egli le espresse il desiderio di vedere l'altra sua bambina.

— L'avete battezzata? — domandò.

— Non ancora, — gli rispose Carla, scotendosi dai tristi pensieri a cui s'era abbandonata. — Ho voluto aspettare che tu disponessi...

— Fa' tu, fa' tu, ti prego, — le disse il marchese.

— La chiameremo come te?

— Come tu vuoi...

La vecchia zia recò la bambina. Com'era bella! com'era florida! Ammirandola, don Camillo non potè fare a meno di compiangere in cuor suo l'altra sua bambina, misera, orfana, disgraziata...

Carla lo comprese e, cingendogli lievemente il collo con un braccio:

— Senti, Camillo, — gli disse: — quella povera piccina è senza mamma. Se tu volessi... sai? io avrei latte per due...

E gli occhi le brillarono di lagrime.

Don Camillo ebbe un brivido di tenerezza per tutte le fibre; si nascose il volto con le mani e si mise a piangere.

Ah, no, no: egli, nella sciagura che lo aveva così violentemente atterrato, messo in guerra con tutti e con se stesso, non poteva più fare a meno di quella donna fervida e forte. Risolvette d'allontanarsi per sempre da Roma. Si sarebbe ritirato nelle sue terre di Fabriano. Pregò Carla d'accettare per suo amore, quel rifugio; si mise d'accordo con lei, e la fece partire avanti, con la bambina e quella vecchia zia.

Dopo una ventina di giorni, sistemato tutto, partì anche lui per la campagna, con la povera piccina senza madre. Fin dal primo momento Carla ebbe per lei affetto e cure più che materni. Tanto che don Camillo stesso provò quasi rimorso per quell'altra bambina, ch'era pur sua, temendo non fosse trascurata troppo.

— No, — lo rassicurò Carla, felice tra le due bambine. — Milluccia, pel momento, non ha tanto bisogno di me. Tinina sì, invece. Ma già, vedi come s'è fatta?

Era rifiorita veramente, in quei pochi giorni, la povera bambina. Ancora, messa accanto all'altra, nel lettuccio comune, pareva più piccina.

— Ma vedrai, — soggiungeva Carla: — fra qualche mese, sembreranno proprio come gemelle; non sapremo più distinguere l'una dall'altra.

Don Camillo Roghi sapeva dell'indignazione che aveva cagionato in Roma, nei parenti e negli amici, la notizia ch'egli aveva dato ad allevar la figliuola alla propria amante. — Ma come sono spesso falsi e ingiusti, — pensava, — i giudizii del mondo, nella loro astrazione!

X

V.

Il Tabernacolo.

Il Tabernacolo.

Coricatosi accanto alla moglie, che già dormiva, da fianco, con una mano protesa verso il lettuccio lì presso, su cui giacevano insieme i due figliuoli, Spatolino disse prima le consuete orazioni, s'intrecciò poi le mani dietro la nuca; strizzò gli occhi, e — senza badare a quello che faceva — si mise a fischiettare, com'era solito ogni qual volta un dubbio o un pensiero lo rodevano dentro.

— *Fififì... fififì... fififì...*

Non era propriamente un fischio, ma un zufolio sordo, piuttosto; a fior di labbra, sempre con la medesima cadenza.

A un certo punto, la moglie si destò:

— Ah! ci siamo? Che t'è accaduto?

— Niente. Dormi. Buona notte.

Si tirò giù, voltò le spalle a la moglie e si raggricchiò per dormire. Ma che dormire!

— *Fififì... fififì... fififì...*

La moglie allungò un braccio, a pugno chiuso, su la schiena di Spatolino.

— La smetti, sì o no? Mi svegli i piccini!

— Hai ragione. Sta' zitta! M'addormento.

Si sforzò davvero di scacciare dalla mente quel pensiero tormentoso che diventava così, dentro di lui, come un grillo canterino; ma, quando già credeva d'averlo scacciato:

— *Fififì... fififì... fififì...*

Questa volta non aspettò che la moglie gli allungasse un altro pugno più forte del primo; saltò di letto, esasperato.

— Che fai? dove vai? — gli domandò quella.

— Granchio.

— Ti passa?

— No. Mi rivesto. Non posso dormire. Mi porrò a sedere qua davanti la porta, su la strada. Aria! aria!

— Insomma, — riprese la moglie, — si può sapere che diavolo hai?

— Che? Quella canaglia, — proruppe allora Spatolino, sforzandosi di parlar basso, — quel farabutto, quel nemico di Dio...

— Chi? chi?

— Ciancarella.

— Il notajo?

— Lui. M'ha fatto dire che mi vuole domani a la villa.

— Ebbene?

— Ma che può volere da me un uomo come quello? Porco, salvo il santo battesimo! porco, e dico poco! Aria! aria!

Afferrò, così dicendo, una seggiola, riaprì la porta, la riaccostò dietro di sè e si pose a sedere sul vicoletto addormentato, con le spalle appoggiate al muro del suo casalino.

Un lampione a petrolio, lì presso, sonnecchiava languido, verberando del suo lume giallastro l'acqua d'una pozza giù tra l'acciottolato, qua gobbo là avvallato, tutto sconnesso e logoro. Dall'interno delle casupole in ombra veniva un tanfo grasso di stalla e, a quando a quando, nel silenzio, lo scalpitare di qualche bestia tormentata dalle mosche. Un gatto, che strisciava lungo il muro, s'arrestò, obliquo, guardingo.

Spatolino si mise a guardare in alto, le stelle che fervevano; e, badando così nel

cielo, si recava alla bocca i peli della barbetta rossiccia. Era piccolo di statura, esiguo e di signorile aspetto, quantunque fin da ragazzo avesse lavorato aspramente, con quelle manine che non gli parevano nemmeno. A un tratto, gli occhi ceruli, rivolti al cielo, gli s'empiron di lagrime. Si scosse su la seggiola e, asciugandosi il pianto col dorso della mano, mormorò nel silenzio della notte:

— Ajutatemi voi, Cristo mio!

Dacchè nel paese la consorteria clericale era stata battuta e il partito socialista vittorioso aveva invaso i seggi del Comune, Spatolino si sentiva come in mezzo a un campo nemico. Tutti i suoi compagni di lavoro avevano accolto con entusiasmo le nuove idee; e, stretti ora in corporazione, spadroneggiavano. Con pochi altri operaj rimasti fedeli alla Chiesa, Spatolino aveva fondato una *Società Cattolica di Mutuo Soccorso fra gli Indegni Figli della Madonna Addolorata*. Ma la lotta era impari; e le beffe dei nemici (e anche degli amici) e la rabbia dell'impotenza avevano fatto

perdere a Spatolino il lume degli occhi. S'era intestato, come presidente di quella Società Cattolica, di promuovere processioni e luminarie e girandole, nella ricorrenza delle feste religiose, osservate prima e favorite dal Consiglio Comunale: ci aveva rimesso le spese, per S. Michele Arcangelo, per S. Francesco di Paola, per il Venerdì Santo, per il Corpus Domini e via dicendo. Il capitaluccio, che gli aveva finora permesso di assumere qualche lavoro in appalto, s'era talmente assottigliato, ch'egli prevedeva non lontano il giorno che da capomastro muratore si sarebbe ridotto a misero giornante. La moglie, già da un pezzo, non aveva più per lui nè rispetto nè considerazione: s'era messa a provvedere da sè ai suoi bisogni e a quelli dei figliuoli, cucendo da mane a sera. Come se lui stesse in ozio per piacere! Ma se la corporazione di quei figli di cane assumeva tutti i lavori! Che pretendeva sua moglie? ch'egli rinunziasse alla fede, rinnegasse Dio? Ma si sarebbe fatto tagliar le mani piuttosto!

L'ozio intanto lo divorava, gli faceva di

giorno in giorno crescere l'orgasmo e il puntiglio, e lo inveleniva contro tutti.

Ciancarella, il notajo, non era davvero socialista; ma era pur nemico di Dio, acerrimo! e ne faceva professione, dacchè non esercitava più quell'altra del notajo. Aveva osato finanche di aizzare i cani contro un santo sacerdote, don Lagàipa, che si era recato da lui per intercedere in favore di alcuni parenti poveri, che si morivano addirittura di fame, mentr'egli nella splendida villa che si era fatta costruire all'uscita del paese, viveva da principe, con la ricchezza accumulata chi sa come e accresciuta da tant'anni d'usura.

Tutta la notte Spatolino (per fortuna era d'estate), un po' seduto, un po' passeggiando per il vicoletto deserto, meditò (*fifìfi... fifìfi... fifìfi...*) sulle aspre condizioni della sua esistenza e su quell'invito del Ciancarella.

Poi, sapendo che questi era solito di lasciare il letto per tempo, e sentendo che la moglie già s'era levata, con l'alba, e sfaccendava per casa, pensò d'avviarsi, la-

sciando lì fuori la seggiola ch'era vecchia, e nessuno se la sarebbe presa.

La villa del Ciancarella era tutta murata come una fortezza, e aveva il cancello su lo stradone provinciale. Il vecchio, che pareva un rospaccio calzato e vestito, oppresso da una cisti enorme su la nuca, vi abitava solo, con un servitore: ma aveva molta gente di campagna ai suoi comandi, armata, e due mastini che incutevano paura, solo a vederli.

Spatolino sonò la campana. Subito quelle due bestiacce si avventarono furibonde contro il cancello, e non si quietarono neppure quando il servitore accorse a rincorare Spatolino che non voleva entrare. Bisognò che il padrone, il quale prendeva il caffè nel chioschetto d'edera, che sorgeva a un lato della cascina, in mezzo al giardino, li chiamasse col fischio.

— Ah, Spatolino! Bravo, — disse il Ciancarella. — Siedi lì.

E gl'indicò uno degli sgabelli di ferro disposti, giro giro, nel chioschetto.

Ma Spatolino rimase in piedi, col cappello in mano.

— Tu sei un *indegno figlio*, è vero?

— Sissignore, e me ne vanto: della Madonna Addolorata. Che comandi ha da darmi?

— Ecco, — disse Ciancarella; ma, invece di seguitare, si recò la tazza alle labbra e trasse tre sorsi di caffè. — Un tabernacolo — *(e un altro sorso).*

— Come dice?

— Vorrei costruito da te un tabernacolo — *(ancora un sorso)*.

— Un tabernacolo, Vossignoria?

— Sì, su lo stradone, di fronte al cancello — *(altro sorso, l'ultimo; posò la tazza, e — senza asciugarsi le labbra — si levò in piedi. Una goccia di caffè gli scese da un angolo della bocca di tra gl'irti peli della barba non rifatta da parecchi giorni)*. — Un tabernacolo, dunque, non tanto piccolo, perchè ci ha da entrare una statua, grande al vero, di Cristo alla colonna. Alle pareti laterali ci voglio allogare due quadri, grandi: di qua, un *Calvario*; di là, una *Deposizione*. Insomma, come un camerotto agiato, su uno zoccolo alto un metro.

con un cancelletto di ferro davanti, e la croce su, s'intende. Hai capito?

Spatolino chinò più volte il capo, con gli occhi chiusi; poi, riaprendo gli occhi e traendo un sospiro, disse:

— Ma Vossignoria scherza, è vero?

— Scherzo? Perchè?

— Io credo che Vossignoria voglia scherzare. Mi perdoni. Un tabernacolo, Vossignoria, all'*Ecce Homo?*

Ciancarella si provò ad alzare un po' le spalle, si tenne con una mano la testa e rise in un suo modo speciale, curiosissimo, come se frignasse, per via di quel malanno che gli opprimeva la nuca.

— Eh che! — disse. — Non ne son forse degno, secondo te?

— Ma nossignore, scusi! — s'affrettò a negare Spatolino, stizzito, infiammandosi. — Perchè dovrebbe Vossignoria commettere così, senza ragione, un'irriverenza? Si lasci pregare, e mi perdoni se parlo franco. Chi vuol gabbare, Vossignoria? Dio, no; Dio non lo gabba; Dio vede tutto. Gli uomini? Ma vedono anch'essi e sanno che Vossignoria...

— Che sanno, imbecille? — gridò il vecchio, interrompendolo. — E che sai tu di Dio, verme di terra? Quello che te n'hanno detto i preti, è vero? Ma Dio... Vah, vah, vah, io mi metto a discutere con te... Hai fatto colazione?

— Nossignore.

— Brutto vizio, caro mio. Ora dovrei dartela io, eh?

— Nossignore. Non prendo nulla.

— Ah, — esclamò Ciancarella con uno sbadiglio. — I preti, figliuolo mio, i preti ti hanno sconvolto il cervello. Vanno predicando, è vero? che io non credo in Dio. Ma sai perchè? perchè non do loro da mangiare. Ebbene, sta' zitto: ne avranno, quando verranno a consacrare il nostro tabernacolo. Voglio che sia una bella festa, Spatolino. Perchè mi guardi così? Non credi? O vuoi sapere come mi sia venuto in mente? Un sogno, figlio mio! ho avuto un sogno, l'altra notte. Ora certo i preti diranno che Dio m'ha toccato il cuore. Dicano pure; non me n'importa nulla! Dunque, siamo intesi, eh? Parla... smuoviti... Sei allocchito?

— Sissignore, — confessò Spatolino, aprendo le braccia.

Ciancarella, questa volta, si prese la testa con tutt'e due le mani, per ridere a lungo.

— Bene, — poi disse: — Tu sai com'io tratto. Non voglio impicci di sorta. So che sei un bravo operajo e che fai le cose ammodo e onestamente. Devi far tutto da te. Quando avrai finito, faremo i conti. Il tabernacolo... hai capito come lo voglio?

— Sissignore.

— Quando ti metterai all'opera?

— Per me, anche domani.

— E quando potrà esser finito?

Spatolino stette un po' a pensare.

— Eh, — poi disse, — se dev'essere così grande, ci vorrà almeno... un mese.

— Va bene. Andiamo adesso a vedere insieme il posto in cui dovrà sorgere.

La terra, dall'altra parte dello stradone, apparteneva pure al Ciancarella, che la lasciava incolta, in abbandono: la aveva acquistata per non avere alcuna soggezione lì davanti a la villa; e permetteva che i pecoraj vi conducessero le loro greggiole a

pascolare, come se fosse terra senza padrone. Per costruirvi il tabernacolo non si doveva dunque chieder licenza ad alcuno. Stabilito il posto, lì, proprio dirimpetto al cancello, il vecchio rientrò ne la villa, e Spatolino, rimasto solo, — *fififi... fififi... fififi...* — non la finì più. Poi s'avviò. Cammina e cammina, si ritrovò, quasi senza saperlo, dietro la porta di don Lagàipa, ch'era il suo confessore. Si ricordò, dopo aver bussato, che il prete era da parecchi giorni a letto, infermo: non avrebbe dovuto disturbarlo con quella visita mattutina; ma il caso era grave; entrò.

Don Lagàipa era in piedi e, tra la confusione delle sue donne, la serva e la nipote, che non sapevano come obbedire agli ordini che egli impartiva, stava, lungo lungo, in mezzo alla camera, a fare il lavaggio alle due canne d'un fucile. Il naso vasto e carnoso, che il vajuolo, lavorandovi su di fino, aveva reso come una spugna, pareva che, durante la malattia, gli fosse divenuto più abbondante, nella faccia disfatta, gialla, bucheraticcia, in cui spiccavano gli occhi neri, lucidi, spaventati.

— Mi rovinano, Spatolino, mi rovinano! È venuto poco fa il garzone, baccalà, a dirmi che la mia campagna è diventata proprietà comune, roba di tutti. I socialisti, capisci? avanzi di forca, mi rubano l'uva ancora acerba: mi rubano i fichidindia, tutto! Il tuo è mio, capisci? Il tuo è mio! Gli mando questo fucile. Alle gambe! gli ho detto; tira loro alle gambe: cura di piombo, ci vuole! (Rosina, papera, papera, papera, papera, un altro po' d'aceto ti ho detto, e una pezzuola pulita). Che volevi dirmi, figliuolo mio?

Spatolino non sapeva più come cominciare. Appena gli uscì dalle labbra il nome di Ciancarella, fu investito da una furia di male parole; all'accenno della costruzione del tabernacolo, vide don Lagàipa trasecolare.

— Un tabernacolo?

— Sissignore: all'*Ecce Homo*. Vorrei sapere da Vostra Reverenza se debbo farglielo.

— Lo domandi a me? Pezzo d'asino, che gli hai risposto?

Spatolino ripetè quanto aveva detto al Ciancarella e altro aggiunse, che non aveva

detto, infervorandosi alle lodi del prete battagliero.

— Benissimo! E lui? Muso di cane!

— Ha avuto un sogno, dice.

— Imbroglione! Imbroglione! Non starci a credere! Se Dio veramente gli avesse parlato in sogno, gli avrebbe suggerito piuttosto di ajutare un po' quei poveretti dei Lattuga, che non vuol riconoscere per parenti, solo perchè son divoti e fedeli a noi, mentre protegge i Montoro, capisci? quegli atei socialisti, a cui lascerà tutte le sue ricchezze. Basta. Che vuoi da me? Fagli il tabernacolo. Se non glielo fai tu, glielo farà un altro. Tanto, per noi, sarà sempre bene, che un tal peccatore dia un segno, sia pure esteriore, apparente, di volere in qualche modo riconciliarsi con Dio. Imbroglione! Muso di cane!

Tornato a casa, Spatolino, per tutto quel giorno, disegnò tabernacoli. Verso sera si recò a provvedere i materiali, due manovali, un ragazzo calcinajo. E il giorno appresso, all'alba, si mise all'opera.

La gente che passava a piedi o a cavallo o coi carri per lo stradone polveroso si fermava a domandare a Spatolino che cosa facesse.

— Un tabernacolo.

— Chi ve l'ha ordinato?

E lui, cupo:

— L'Ecce Homo.

Non rispose altrimenti, per tutti i giorni che durò la fabbrica. La gente rideva o scrollava le spalle.

— Giusto qua? — gli domandava però qualcuno guardando verso il cancello de la villa.

A nessuno veniva in mente che il Notajo potesse avere ordinato quel tabernacolo; tutti, invece, ignorando che quel pezzo di terra appartenesse al Ciancarella, e conoscendo il fanatismo religioso di Spatolino, pensavano che questi, o per incarico del vescovo o per voto della Società Cattolica, costruisse lì apposta il tabernacolo, per far dispetto al vecchio usurajo. E ne ridevano.

Intanto, come se Dio veramente fosse sdegnato di quella fabbrica, capitarono a Spatolino, lavorando, tutte le disgrazie. Già,

quattro giorni a sterrare, prima di trovare il pancone per le fondamenta; poi liti lassù alla cava, per la pietra; liti per la calce, liti col fornaciajo; e infine, nell'assettar la centina, per costruir l'arco, cade la centina e per miracolo non accoppa il ragazzo calcinajo.

All'ultimo, la bomba. Il Ciancarella, proprio nel giorno che Spatolino doveva mostrargli il tabernacolo bell'e finito, ebbe un colpo apopletico, e poche ore dopo se ne morì.

Nessuno allora potè più levare dal capo a Spatolino che quella morte improvvisa fosse la punizione di Dio sdegnato. Ma non credette dapprima che lo sdegno divino dovesse rovesciarsi anche su lui, che — pur di contraggenio — si era prestato a innalzare quella fabbrica maledetta. Lo credette quando, recatosi dai Montoro, eredi del Notajo, per aver pagata l'opera sua, si udì rispondere che nulla essi ne sapevano e che non volevano perciò riconoscere quel debito non comprovato da alcun documento.

— Come! — esclamò Spatolino. — E il tabernacolo dunque per chi l'ho fatto io?

— Per l'*Ecce Homo*.

— Di testa mia?

— Oh insomma, — gli dissero quelli, per cavarselo di torno. — Noi ci vergogneremmo, intendi? di pagare, sia pure un soldo, per codesta bell'opera che tu hai costruita, e crederemmo di mancare di rispetto alla memoria di nostro zio supponendo anche per un momento ch'egli abbia potuto davvero darti un incarico così contrario al suo modo di pensare e di sentire. Non risulta, infatti, da alcun accenno nelle sue carte, nè da alcuna testimonianza. Che vuoi dunque da noi? Tienti il tabernacolo! Se non t'accomoda, ricorri al tribunale.

Ma subito, come no? ricorse al tribunale, Spatolino. Poteva forse perdere? Potevano forse credere sul serio i giudici che egli avesse costruito di testa sua un tabernacolo? E poi c'era il servo, per testimonio, il servo del Ciancarella appunto, ch'era venuto a chiamarlo per incarico del padrone: c'era don Lagaipa, con cui era andato a consigliarsi quel giorno stesso; c'era la moglie, a cui egli l'aveva detto, e i mano-

vali che avevano lavorato con lui. Poteva forse perdere?

E perdette. Sissignori. Perchè il servo del Ciancarella, passato ora al servizio dei Montoro, andò a deporre che si era si recato a chiamare Spatolino per incarico del padrone, buon'anima; ma non certo perchè il padrone, buon'anima, avesse in mente di dargli l'incarico di costruire il tabernacolo; ma perchè dal giardiniere, ora morto, aveva sentito dire che Spatolino aveva lui l'intenzione di costruire un tabernacolo lì, dirimpetto al cancello, e aveva voluto avvertirlo che il pezzo di terra dall'altra parte dello stradone gli apparteneva, e dunque si fosse guardato bene dal costruirvi una *minchioneria* di quel genere. Soggiunse che anzi, avendo egli un giorno detto al padrone, buon'anima, che Spatolino scavava di là con tre manovali, il padrone, buon'anima, gli aveva risposto: « *E lascialo fare: non lo sai ch'è matto? Cerca forse il tesoro per terminare la chiesa di Santa Caterina!* » — A nulla giovò la testimonianza di don Lagàipa, notoriamente ispiratore a

Spatolino di tante altre follie. Che più? Gli stessi manovali deposero che non avevano veduto mai il Ciancarella e che la mercede la avevano ricevuta dal capomastro.

Spatolino scappò via dalla sala del Tribunale come un matto: non tanto per la perdita del suo capitaluccio, buttato lì, nella costruzione di quel tabernacolo, non tanto per le spese del processo a cui, per giunta, era stato condannato, quanto per l'ingiustizia! per l'ingiustizia!

— E dunque, — andava dicendo, — dunque non c'è più Dio?

Istigato da don Lagàipa, si appellò. Fu il tracollo. Il giorno che gli arrivò la notizia che anche in Corte d'Appello aveva perduto, Spatolino non fiatò: con gli ultimi soldi che gli erano rimasti in tasca, comprò un metro e mezzo di tela bambagina rossa, tre sacchi vecchi e ritornò a casa.

— Fammi una tonaca! — disse alla moglie, buttandole i tre sacchi in grembo.

La moglie lo guardò, come se non avesse inteso.

— Che vuoi fare?

— Ti ho detto: fammi una tonaca... No? Me la faccio io.

In men che non si dica, sfondò due sacchi e li cucì insieme, per lungo; fece, a quello di su, uno spacco davanti; col terzo sacco fece le maniche, e le cucì intorno a due buchi praticati nel primo sacco, a cui chiuse la bocca per un tratto di qua e di là, per modo che vi restasse il largo per il collo.

Fornita l'opera, ne fece un fagottino, prese la tela bambagina rossa e, senza salutar nessuno, se ne andò.

Circa un'ora dopo, corse per tutto il paese la notizia, che Spatolino, impazzito, s'era impostato da statua di Cristo alla colonna, là, nel tabernacolo nuovo, su lo stradone, dirimpetto a la villa del Ciancarella.

E tutto un popolo accorse a vederlo, dentro il tabernacolo, dietro il cancello, insaccato in quella tonaca con le marche del droghiere ancora lì stampate, la tela bambagina rossa su le spalle a mo' di mantello, una corona di spine in capo, una canna in mano. Teneva la testa bassa, in-

clinata da un lato, e gli occhi chiusi. Non si scompose menomamente nè alle risa, nè ai fischi, nè a gli urli indiavolati de la folla che cresceva man mano: più d'un monello gli tirò pure qualche buccia: parecchi lì, sotto il naso, gli lanciarono crudelissime ingiurie: lui, sodo, immobile, come una vera statua. Nè valsero a smuoverlo le preghiere, prima, le imprecazioni, poi, della moglie accorsa con le altre donne del vicinato, nè il pianto dei figliuoli. Ci volle l'intervento di due questurini che, per porre fine a quella gazzarra, forzarono il cancelletto del tabernacolo e trassero Spatolino in arresto.

— Lasciatemi stare! Chi più Cristo di me? — si mise allora egli a gridare, divincolandosi. — Non vedete come mi beffano e come m'ingiuriano? Chi più Cristo di me? Lasciatemi! Questa è casa mia! Me la son fatta io, con le mie mani! Ci ho buttato il sangue mio! Lasciatemi, giudei!

Ma que' giudei non vollero lasciarlo prima di sera.

— A casa! — gli ordinò il delegato. — A casa, e giudizio, bada!

— Sì, signor Pilato, — gli rispose Spatolino, inchinandosi.

E, quatto quatto, se ne tornò al tabernacolo. Di nuovo, lì, si parò da Cristo; vi passò tutta la notte, e più non se ne mosse. Lo tentarono con la fame; lo tentarono con la paura, con lo scherno; invano. Finalmente lo lasciarono tranquillo, come un povero matto, che non faceva male a nessuno.

Ora c'è chi gli porta l'olio per la lampada; c'è chi gli porta da mangiare e da bere; qualche donnicciola, pian piano, comincia a dirlo santo e va a raccomandarglisi perchè preghi per lei e pe' suoi; qualche altra gli ha recato una tonaca nuova, men rozza, e gli ha chiesto in compenso tre numeri da giocare al lotto. I carrettieri, che passano di notte per lo stradone, si sono abituati a quel lampadino ch'arde nel tabernacolo, e lo vedono da lontano con piacere; si fermano un tratto, lì davanti, a conversare col povero Cristo, che sorride benevolmente a qualche loro lazzo; poi se ne vanno; il rumor dei carri

si spegne man mano nel silenzio; e il povero Cristo s'addormenta. Spesso però qualche grillo, attirato dal lume, gli schizza addosso e lo sveglia di soprassalto. Allora egli si rimette a pregare; ma non è raro il caso che durante la preghiera, un altro grillo, l'antico grillo si ridesti ancora in lui: Spatolino si scosta la corona di spine, a cui già s'è abituato, e — grattandosi la fronte — con gli occhi invagati, si rimette a fischiettare:

— *Fififì... fififì... fififì...* .

VI.

Formalità.

Formalità.

I.

Nell'ampio scrittojo del Banco Orsani, arredato con ricca e sobria eleganza, il vecchio commesso Carlo Bertone, con una papalina in capo, le lenti su la punta del naso, in piedi innanzi a un'alta scrivania, su cui era aperto un grosso registro rilegato, stava a trarre un conto, con aria smarrita. Dietro a lui, Gabriele Orsani, bel giovane biondo, alto di statura, ben piantato, ma molto pallido e con gli occhi ceruli infossati, seguiva l'operazione, spronando di tratto in tratto con la voce il vecchio commesso, a cui, man mano che la somma ingrossava, pareva non desse l'animo d'arrivare in fondo.

— Questa lente... maledetta! — esclamò a un certo punto, con uno scatto d'impazienza, il Bertone, facendo saltare con una

ditata la lente dalla punta del naso sul registro.

Gabriele Orsani scoppiò a ridere:

— Che ti fa vedere codesta lente? Povero vecchio mio, vah! Zero via zero, zero...

Carlo Bertone, stizzito, prese dalla scrivania il grosso registro:

— Vuol lasciarmi andare di là? Qua, con lei che fa così, creda, non è possibile... Calma ci vuole!

— Bravo, Carlo, sì, — approvò l'Orsani ironicamente. — Calma, calma... E intanto, — aggiunse, indicando il registro, — ti porti appresso codesto mare in tempesta.

Andò a buttarsi, lungo lungo, su una sedia a sdrajo presso la finestra e accese un sigaro.

Le tenda turchina, che teneva la stanza in una grata penombra, si gonfiava a quando a quando a un buffo d'aria che veniva dal mare. Entrava allora con la sùbita luce il fragore delle onde che si frangevano alla riva.

Prima d'uscire, il Bertone propose al principale di dare ascolto a un signore « cu-

rioso » che aspettava di là: nel frattempo lui avrebbe atteso in pace a quel conto molto complicato.

— *Curioso?* — domandò Gabriele. — E chi sarà?

— Non so: aspetta da mezz'ora. Lo manda il dottor Sarti.

— E allora fàllo passare.

Entrò, poco dopo, un ometto su i cinquant'anni, dai capelli grigi, pettinati a farfalla, svolazzanti. Sembrava un fantoccino automatico, a cui qualcuno di là avesse dato corda per fargli porgere quegli inchini e trinciar quei gesti comicissimi. Mani, ne aveva ancora due; occhi, uno solo; ma egli forse si lusingava di dare a intendere d'averne ancora due, riparando l'occhio di vetro con una caramella, la quale senza dubbio doveva stentar molto a correggergli quel piccolo difetto di vista.

Presentò all'Orsani il suo biglietto:

LAPO VANNETTI
Ispettore della LONDON

Life Assurance Society Limited
(Capit. sociale L. 4.500.000 — Capit. versato L. 2.559.400)

— Prezatissimo signore! — cominciò, e non la finì più.

Oltre al difetto di vista, ne aveva un altro di pronunzia; e come cercava di riparar quello dietro la caramella, cercava di nasconder questo appoggiando una risatina sopra ogni zeta ch'egli pronunziava in luogo della *c* e della *g*.

Invano l'Orsani si provò più volte a interromperlo.

— Son di passazzo per questa rispettabilissima provinzia, — badava a dir l'ometto imperterrito, con vertiginosa loquela, — *dove che* per merito della nostra Sozietà, la più antica, la più autorevole di quante ne esistano su lo stesso zenere, ho concluso ottimi, ottimi contratti, sissignore, in tutte le spezialissime combinazioni che essa offre ai suoi associati, senza dire dei vantazzi ezzezionali che brevemente le esporrò per ogni combinazione, a sua sselta.

Gabriele Orsani si avvilì; ma il signor Vannetti vi porse subito rimedio: cominciò a far tutto da sè: domande e risposte, a proporsi dubbii e a darsi schiarimenti:

— Qui Lei, zentilissimo signore, eh, lo so! potrebbe dirmi, obbiettarmi: Ecco, si, caro Vannetti, d'accordo: piena fiduzia nella vostra Compagnia; ma, come si fa? per me è un po' troppo forte, poniamo, codesta tariffa; non ho tanto marzine nel mio bilanzio, e allora... (ognuno sa gli affari di casa sua, e qui Lei dize benissimo: Su questo punto, caro Vannetti, non ammetto discussioni). Ecco, io però, zentilissimo Signore, mi permetto di farle osservare: E gli spezialissimi vantazzi che offre la nostra Compagnia? Eh, lo so, dize Lei: tutte le Compagnie, qual più qual meno, ne offrono. No, no, mi perdoni, Signore, se oso mettere in dubbio codesta sua asserzione. I vantazzi...

A questo punto, Gabriele, vedendogli trarre da una cartella di cuojo un fascio di prospettini a stampa, protese ambo le mani, come in difesa:

— Scusi, — gridò. — Ho letto in un giornale che una Compagnia ha assicurato non so per quanto la mano d'un celebre violinista: è vero?

Il signor Lapo Vannetti restò per un istante sconcertato; poi sorrise e disse:

— Americanate! Sissignore. Ma noi...

— Glielo domando, — riprese, senza perder tempo, Gabriele, — perchè anch'io, una volta, sa?...

E fece segno di sonare il violino.

Il Vannetti, ancora non ben rimesso, credette opportuno congratularsene:

— Ah, benissimo! benissimo! Ma noi, scusi, veramente, non fazziamo di queste operazioni...

— Sarebbe molto utile, però! — sospirò l'Orsani levandosi in piedi. — Potersi assicurare tutto ciò che si lascia o si perde lungo il cammino della vita: i capelli! i denti! E la testa? la testa che si perde così facilmente... Ecco: il violinista, la mano; un zerbinotto i capelli; un crapulone, i denti; un uomo d'affari, la testa... Ci pensi! È una trovata.

Si recò a premere il campanello elettrico alla parete, presso la scrivania, soggiungendo:

— Permetta un momento, caro signore.

Il Vannetti, mortificato, s'inchinò. Gli parve che l'Orsani, per cavarselo dai piedi, avesse voluto fare un'allusione, veramente poco gentile, al suo occhio di vetro.

Rientrò nello scrittojo il Bertone, con un'aria vie più smarrita.

— Nel casellario del palchetto della tua scrivania, — gli disse Gabriele, — alla lettera *Z*...

— I conti della zolfara? — domandò il Bertone.

— Gli ultimi, dopo la costruzione del piano inclinato...

Carlo Bertone chinò più volte il capo:

— Ne ho tenuto conto.

L'Orsani scrutò negli occhi del vecchio commesso; rimase accigliato, assorto; poi gli domandò:

— Ebbene?

Il Bertone, impacciato, guardò il Vannetti.

Questi allora comprese ch'era di troppo, in quel momento; e, riprendendo il suo fare cerimonioso, tolse commiato.

— Non z'è bisogno d'altro, con me. Capisco a volo. Mi ritiro. Vuol dire che, se

non Le dispiaze, io vado a prendere un bocconzino qui presso, e ritorno. Non se ne curi. Stia comodo, per carità! So la via. A rivederla.

Ancora un inchino, e via.

II.

— Ebbene? — domandò di nuovo Gabriele Orsani al vecchio commesso, appena uscito il Vannetti.

— Quella... quella costruzione... giusto adesso, — rispose, quasi balbettando, il Bertone.

Gabriele s'adirò.

— Quante volte me l'hai detto? Che volevi che facessi, d'altra parte? Rescindere il contratto, è vero? Ma se per tutti i creditori quella zolfara rappresenta ancora la speranza della mia solvibilità... Lo so! lo so! Sono state più di centotrenta mila lire buttate lì, in questo momento, senza frutto... Lo so meglio di te!... Non mi far gridare.

Il Bertone si passò più volte le mani su

gli occhi stanchi; poi, dandosi buffetti su la manica, dove non c'era neppur l'ombra della polvere, disse piano, come a se stesso:

— Ci fosse modo, almeno, d'aver danaro per muovere ora tutto quel macchinario, che... che non è neanche interamente pagato. Ma abbiamo anche le scadenze delle cambiali alla Banca...

Gabriele Orsani, che s'era messo a passeggiare per lo scrittojo, con le mani in tasca, accigliato, s'arrestò:

— Quanto?

— Eh... — sospirò il Bertone.

— Eh... — rifece Gabriele; poi, scattando:
— Oh, insomma! Dimmi tutto. Parla franco: è finita? capitombolo? Sia lodata e ringraziata la buona e santa memoria di mio padre! Volle mettermi qua, per forza: io ho fatto quello che dovevo fare: *tabula rasa*: non se ne parli più!

— Ma no, non si disperi, ora... — disse il Bertone, commosso. — Certo lo stato delle cose... Mi lasci dire!

Gabriele Orsani posò le mani su le spalle del vecchio commesso:

— Ma che vuoi dire, vecchio mio, che vuoi dire? Tremi tutto. Non così, ora; prima, prima, con l'autorità che ti veniva da codesti capelli bianchi, dovevi opporti a me, ai miei disegni, consigliarmi allora, tu che mi sapevi inetto agli affari. Vorresti illudermi, ora, così? Mi fai pietà!

— Che potevo io?... — fece il Bertone, con le lagrime agli occhi.

— Nulla! — esclamò l'Orsani. — E neanco io. Ho bisogno di pigliarmela con qualcuno. Non te ne curare. Ma, possibile? io, *io*, qua, messo a gli affari? Se non so vedere ancora quali siano stati, in fondo, i miei sbagli... Lascia quest'ultimo della costruzione del piano inclinato, a cui mi son veduto costretto con l'acqua alla gola... Quali sono stati i miei sbagli?

Il Bertone si strinse ne le spalle, chiuse gli occhi e aprì le mani, come per dire: Che giova adesso?

— Piuttosto, i rimedii... — suggerì con voce opaca, di pianto.

Gabriele Orsani scoppiò di nuovo a ridere.

— Il rimedio lo so! Riprendere il mio vecchio violino, quello che mio padre mi tolse dalle mani per dannarmi qua, a questo bel divertimento, e andarmene come un cieco, di porta in porta, a far le sonatine, per dare un tozzo di pane ai miei figliuoli. Che te ne pare?

— Mi lasci dire, — ripetè il Bertone, socchiudendo gli occhi. — Tutto sommato, se possiamo superare queste prossime scadenze, restringendo, naturalmente, tutte, tutte le spese (anche quelle... mi scusi!... su, di casa), credo che... almeno per quattro o cinque mesi noi potremo far fronte a gli impegni. Nel frattempo...

Gabriele Orsani scrollò il capo, sorrise; poi, traendo un lungo sospiro, disse:

— Fra Tempo è un monaco, vecchio mio, che vuol crearmi illusioni!

Ma il Bertone insistette nelle sue previsioni e uscì dallo scrittojo per finir di stendere l'intero quadro dei conti.

— Glielo farò vedere. Mi permetta un momento.

Gabriele andò a buttarsi di nuovo su la

sedia a sdrajo presso la finestra e, con le mani intrecciate dietro alla nuca, si mise a pensare.

Nessuno ancora sospettava di nulla; ma per lui, ormai, nessun dubbio: fra cinque, sei mesi, il crollo, la rovina!

Da circa venti giorni, non si staccava più dallo scrittojo, come se lì, dal palchetto della scrivania, dai grossi libri di cassa, aspettasse al varco qualche pensiero, qualche suggerimento. La violenta, inutile tensione del cervello man mano però, contro ogni sforzo, gli s'allentava, la volontà gli s'istupidiva; ed egli se ne accorgeva sol quando, alla fine, si ritrovava attonito o assorto in pensieri alieni, lontani dall'assiduo tormento. Tornava allora a rimpiangere, con crescente esasperazione, la sua cieca, supina obbedienza alla volontà del padre, che lo aveva tolto allo studio prediletto delle scienze matematiche, alla passione fervidissima per la musica, e gettato lì in quel torbido mare insidioso dei negozii commerciali. Dopo tanti anni, risentiva ancora vivo lo strazio che aveva provato nel lasciar Roma. Se n'era

venuto in Sicilia con la laurea di dottore in scienze fisiche e matematiche, con un violino e un usignuolo. Beata incoscienza! Aveva sperato di potere attendere ancora alla scienza prediletta, al prediletto strumento, nei ritagli di tempo che i complicati negozii del padre gli avrebbero lasciato liberi. Beata incoscienza! Una volta sola, circa tre mesi dopo il suo arrivo, aveva cavato dalla custodia il violino, ma per chiudervi dentro, come in una degna tomba, l'usignoletto morto e imbalsamato.

E ancora, ancora domandava a se stesso come mai il padre, tanto esperto nelle faccende sue, non si fosse accorto dell'assoluta inettitudine del figliuolo. Gli aveva forse fatto velo la passione ch'egli aveva del commercio, il desiderio che l'antica ditta Orsani non venisse a cessare, e s'era forse lusingato che, con la pratica degli affari, con l'allettamento dei grossi guadagni, a poco a poco il figlio sarebbe riuscito ad adattarsi e a prender gusto a quel genere di vita.

Ma perchè lagnarsi del padre, se egli

si era piegato ai voleri di lui senza opporre la menoma resistenza, senza arrischiar neppure la più timida osservazione, come a un patto fin dalla nascita stabilito e concluso e ormai non più discutibile? se egli stesso, proprio per sottrarsi alle tentazioni che potevano venirgli dall'ideale di vita ben diverso, fin'allora vagheggiato, s'era indotto a prender moglie, a sposar colei che gli era stata destinata da gran tempo: la cugina orfana, Flavia?

Come tutte le donne di quell'odiato paese, in cui gli uomini, nella briga, nella preoccupazione assidua degli affari rischiosi, non trovavan mai tempo da dedicare all'amore, Flavia, che avrebbe potuto essere per lui la rosa, l'unica rosa tra le spine, s'era invece acconciata subito, senza alcun rammarico, come d'intesa, alla parte modesta di badare alla casa, perchè nulla mancasse al marito dei comodi materiali, quando stanco, spossato, ritornava dalle zolfare o dal banco o dai depositi di zolfo lungo la spiaggia, dove, sotto il sole cocente, egli aveva atteso tutto il giorno all'esportazione del minerale.

Morto il padre, quasi repentinamente, egli era rimasto a capo dell'azienda, nella quale ancora non sapeva veder chiaro. Solo, senza guida, aveva sperato per un momento di poter liquidare la posizione e ritirarsi dal commercio. Ma sì! Quasi tutto il capitale era impegnato nella lavorazione delle zolfare. E si era allora rassegnato ad andare innanzi per quella via, togliendo a guida quel buon uomo del Bertone, vecchio scritturale del banco, a cui il padre aveva accordato la massima fiducia.

Che smarrimento sotto il peso della responsabilità piombatagli addosso d'improvviso, resa anche più grave dal rimorso d'aver messo al mondo tre figliuoli, minacciati ora dalla sua inettitudine nel benessere, nella vita! Ah egli, fino allora, non ci aveva pensato: bestia bendata, alla stanga d'una macina. Era stato sempre doglioso l'amor suo per la moglie, pe' figliuoli, testimonii viventi della sua rinunzia a un'altra vita; ma esso ora gli attossicava il cuore d'amara compassione. Non poteva più sentir piangere i bambini o che si lamentas-

sero menomamente; diceva subito a se stesso: — « Ecco, per causa mia! » — E tanta amarezza gli restava chiusa in petto, senza sfogo. Flavia non s'era mai curata nemmeno di cercar la via per entrargli nel cuore; ma forse, nel vederlo mesto, assorto e taciturno, non aveva mai neppur supposto ch'egli chiudesse in sè qualche pensiero estraneo a gli affari. Anch'ella si rammaricava forse in cuor suo dell'abbandono in cui egli la lasciava; ma non sapeva muovergliene rimprovero, supponendo che egli vi fosse costretto dalle intricate faccende, dalle assidue preoccupazioni.

E certe sere vedeva la moglie appoggiata alla ringhiera dell'ampio terrazzo della casa, alle cui mura veniva quasi a battere il mare. Ella guardava assorta nella notte sfavillante di stelle, piena del cupo eterno lamento di quella infinita distesa di acque, innanzi a cui gli uomini avevano con fiducia animosa costruito le lor piccole case, ponendo la loro vita quasi alla mercè d'altre lontane genti. Veniva di tanto in tanto dal porto il fischio roco, profondo, malin-

conico di qualche vapore che si apparecchiava a salpare. Che pensava ella, in quell'atteggiamento, col freddo lume degli astri in volto? Forse anche a lei il mare, col lamento delle acque irrequiete, confidava oscuri presagi.

Egli non la richiamava: sapeva, sapeva bene che ella non poteva entrare nel mondo di lui, giacchè entrambi a forza erano stati spinti a lasciar la propria via. E lì, nel terrazzo, sentiva riempirsi gli occhi di lagrime silenziose. Così, sempre, fino alla morte, senza alcun mutamento mai? Nell'intensa commozione di quelle tetre sere, l'immobilità della condizione della propria esistenza gli riusciva intollerabile, gli suggeriva pensieri sùbiti, strani, quasi lampi di follia. Come mai un uomo, sapendo bene che si vive una volta sola, poteva acconciarsi a seguire per tutta la vita una via odiosa? E pensava a tanti altri infelici, costretti dalla sorte a mestieri più aspri, più miseri. Talvolta, un noto pianto, il pianto di qualcuno dei figliuoli lo richiamava d'improvviso a sè. Anche Flavia si scoteva dal

suo fantasticare; ma egli si affrettava a dire: — « Vado io! » — Toglieva dal lettuccio il bambino e si metteva a passeggiare per la camera, cullandolo tra le braccia, per riaddormentarlo e quasi per addormentare insieme la sua pena. A poco a poco, col sonno della creaturina, la notte diveniva più tranquilla a gli occhi suoi; e, rimesso sul lettuccio il bambino, si fermava un tratto a guardare attraverso i vetri della finestra, nel cielo, la stella che brillava di più...

Erano passati così nove anni. Sul principio di quest'ultimo, proprio quando la posizione finanziaria cominciava ad infoscarsi, Flavia s'era messa a eccedere un po' troppo nelle spese per l'abbigliamento; aveva voluto anche per sè una carrozza; ed egli non aveva saputo opporsi.

Ora il Bertone gli consigliava di limitar tutte le spese e anche, anzi specialmente, quelle di casa.

Certo il dottor Sarti, suo intimo amico fin dall'infanzia, aveva consigliato a Flavia di cangiar vita, di darsi un po' di svago,

per vincere la depressione nervosa che tanti anni di chiusa, monotona esistenza le avevano cagionato.

A questa riflessione, Gabriele si scosse, si levò dalla sedia a sdrajo e si mise a passeggiare per lo scrittojo, pensando ora all'amico Lucio Sarti, con un sentimento d'invidia e con dispetto.

Erano stati insieme a Roma, studenti. Tanto l'uno che l'altro, allora, non potevano stare un sol giorno senza vedersi: e, fino a poco tempo addietro, quel legame antico di fraterna amicizia non si era affatto rallentato. Egli si vietava assolutamente di fondar la ragione di tal cambiamento su una impressione ricevuta durante l'ultima malattia d'uno dei suoi bambini: che il Sarti cioè avesse mostrato esagerate premure per sua moglie: impressione e null'altro, ch'egli si era affrettato ad espungere dalla memoria, conoscendo a prova la rigidissima onestà dell'amico e della moglie.

Era vero e innegabile tuttavia che Flavia si accordava in tutto e per tutto col modo di pensare del dottore: nelle discussioni, da

qualche tempo molto frequenti, ella assentiva sempre col capo alle parole di lui, ella che, di solito, in casa, non parlava mai. Se n'era stizzito. O se ella approvava quelle idee, perchè non gliele aveva manifestate prima, perchè non si era messa a discutere con lui intorno all'educazione dei figliuoli, per esempio, se approvava i rigidi criterii del dottore, anzichè i suoi? Ed era arrivato finanche ad accusar la moglie di poco affetto pe' figli. Ma doveva pur dire così, se ella, stimando in coscienza che egli educasse male i figliuoli, aveva sempre taciuto, aspettando che un altro ne movesse il discorso.

Il Sarti, del resto, non avrebbe dovuto immischiarcisi. Da un pezzo in qua, pareva a Gabriele che l'amico dimenticasse troppe cose: dimenticasse per esempio ch'egli doveva tutto, o quasi tutto, a lui.

Chi, se non lui, infatti, lo aveva sollevato dall'odiosa miseria in cui le colpe dei genitori lo avevano gettato? Il padre gli era morto in galera, per furti; dalla madre, che lo aveva condotto con sè nella prossima città, era fuggito, non appena, con l'uso

della ragione, aveva potuto intravedere a quali tristi espedienti essa era ricorsa per vivere. Ebbene, egli lo aveva tolto da un misero caffeuccio in cui si era ridotto a prestar servizio e gli aveva trovato un posticino nel banco del padre; gli aveva prestato i suoi libri, i suoi appunti di scuola, per farlo studiare; gli aveva insomma aperto la via, schiuso l'avvenire.

E ora, ecco: il Sarti si era creata una posizione, col suo lavoro, con le sue doti naturali, senza dover rinunziare a nulla: era un uomo; mentre lui... lui, all'orlo di un abisso!

Due colpi all'uscio a vetri, che dava nelle stanze riserbate all'abitazione, riscossero Gabriele da quelle amare riflessioni.

— Avanti, — diss'egli.

E Flavia entrò.

III.

Indossava un vestito azzurro cupo, che pareva dipinto su la flessibile e formosa persona, alla cui bellezza bionda dava un

meraviglioso risalto. Portava in capo un ricco e pur semplice cappello oscuro; si abbottonava ancora i guanti.

— Volevo domandarti, — disse, — se non ti bisognava la carrozza, perchè il bajo oggi non si può attaccare alla mia.

Gabriele la guardò, astratto.

— Perchè?

— Mah, pare che l'abbiano inchiodato, poverino. Zoppica d'un piede.

— Chi?

— Il bajo, non senti?

— Ah, — fece Gabriele, riscotendosi. — Che disgrazia, perbacco!

— Non pretendo che te ne affligga, — disse Flavia, risentita. — Ti ho domandato la carrozza. Andrò a piedi.

E s'avviò per uscire.

— Puoi prenderla; non mi serve, — s'affrettò allora a soggiungere Gabriele. — Esci sola?

— Con Carluccio. Aldo e la Titti sono in castigo.

— Poveri piccini! — esclamò Gabriele, quasi senza volerlo, con gli occhi fissi, assorto.

Parve a Flavia che quella commiserazione fosse un rimprovero per lei, e pregò il marito di lasciarla fare.

— Ma sì, sì, se hanno fatto male, — diss'egli allora. — Pensavo che, senza aver fatto nulla, poveri piccini, si vedranno forse, fra qualche mese, cader sul capo un ben più grosso castigo.

Flavia si voltò a guardarlo.

— Sarebbe?

— Nulla, cara. Una cosa lievissima, come il velo o una piuma di codesto cappello. La rovina, per esempio, della nostra casa. Ti basta?

— La rovina?

— La miseria, sì. E peggio, forse, per me.

— Che dici?

— Ma sì, fors'anche... Ti fo stupire?

Flavia s'appressò, turbata, con gli occhi fissi sul marito, come in dubbio ch'egli non dicesse sul serio.

Gabriele, con un sorriso nervoso su le labbra, rispose piano, con calma, alle trepide domande di lei, come se non si trattasse della propria rovina; poi nel veder la moglie sconvolta:

— Eh, mia cara! — esclamò. — Se ti fossi curata un tantino di me, se avessi, in tanti anni, cercato d'intendere che piacere mi procurava questo mio grazioso lavoro, non proveresti ora tanto stupore. Non tutti i sacrifizii sono possibili. E quando un pover'uomo è costretto a farne uno superiore alle proprie forze...

— Costretto? Chi t'ha costretto? — disse Flavia, interrompendolo, poichè egli con la voce aveva pigiato su quella parola.

Gabriele guardò la moglie, come frastornato dall'interruzione e dall'atteggiamento di sfida, ch'ella, dominando ora l'interna agitazione, assumeva di fronte a lui. Sentì come un rigurgito di bile salirgli alla gola e inaridirgli la bocca. Riaprendo tuttavia le labbra al sorriso nervoso di prima, ora più squallido, domandò:

— Spontaneamente, allora?

— Io, no! — soggiunse con forza Flavia, guardandolo negli occhi.— Se per me, avresti potuto risparmiartelo, codesto sacrifizio. La miseria più squallida io l'avrei mille volte preferita...

— Zitta! Zitta! — gridò egli. — Non lo dire.

— Che n'ho avuto io, della vita?

— E io?

Rimasero un pezzo accesi e vibranti, l'uno di fronte all'altra, quasi sgomenti del loro odio intimo reciproco, covato per tanti anni nascostamente e scoppiato ora, all'improvviso, senza la loro volontà.

— Perchè dunque ti lagni di me? — riprese Flavia con impeto. — Se io di te non mi son mai curata, e tu quando di me? Mi rinfacci ora il tuo sacrificio, come se non fossi stata sacrificata anch'io, e condannata qua a rappresentare per te la rinunzia alla vita dei tuoi sogni! E per me doveva esser questa, la vita. Non dovevo sognar altro, io? Tu, nessun dovere d'amarmi. La catena che t'imprigionava qua, a un lavoro forzato, odioso. Si può amar la catena? E io dovevo esser contenta, è vero? che tu lavorassi, e non pretendere altro da te. Non ho mai parlato. Ma tu mi provochi, ora.

Gabriele s'era nascosto il volto con le mani, mormorando di tratto in tratto: —

Anche questo!... anche questo!... — alla fine, esplose:

— E anche i miei figli, è vero? verranno qua, adesso, a buttarmi in faccia, come uno straccio inutile, il mio sacrifizio?

— Tu falsi le mie parole, — rispose ella, alteramente.

— Ma no! — seguitò Gabriele con foga mordace. — Non merito altro ringraziamento. Chiamali! Chiamali! Io li ho rovinati; e me lo rinfacceranno con ragione!

— No! — s'affrettò a dir Flavia, intenerendosi per i figliuoli. — Poveri piccini, non ti rinfacceranno la miseria... no!

Strizzò gli occhi, s'afferrò le mani e le scosse in aria.

— Come faranno? — esclamò. — Cresciuti così...

— Come? — scattò egli. — Senza guida, è vero? Anche questo mi butteranno in faccia? Va', va' ad imbeccarli! Anche i rimproveri di Lucio Sarti, per giunta?

— Che c'entra? — fece Flavia, come stordita da quell'improvvisa domanda.

— Ripeti le sue parole, — incalzò Gabriele,

pallidissimo, scontraffatto. — Non ti resta che da metterti sul naso le sue lenti da miope.

Flavia trasse un lungo sospiro e, socchiudendo gli occhi con calmo disprezzo, disse:

— Chiunque sia per poco entrato nell'intimità della nostra casa, ha potuto accorgersi...

— No, lui! — la interruppe Gabriele, con maggior violenza. — Lui soltanto! lui che è cresciuto come un aguzzino di sè stesso, perchè suo padre... — S'arrestò, pentito di ciò che stava per dire, e riprese: — Non gliene fo carico; ma dico che lui aveva ragione di vivere così com'ha vissuto, vigilando, pauroso, rigido, ogni suo menomo atto: doveva sollevarsi, sotto gli occhi della gente, dalla miseria odiosa, infame, in cui lo avevano gettato i suoi genitori. Ma i miei figliuoli, perchè? Perchè avrei dovuto essere un tiranno, io, pe' miei figliuoli?

— Chi dice tiranno? — si provò a osservare Flavia.

— Ma liberi, liberi! — proruppe egli. — Io volevo che crescessero liberi i miei fi-

gliuoli, poichè io ero stato dannato qua da mio padre, a questo supplizio! E come un premio mi ripromettevo, unico premio! di godere della loro libertà, almeno, procacciata a costo del mio sacrifizio, della mia esistenza spezzata..... inutilmente, ora, inutilmente spezzata.....

A questo punto, come se l'orgasmo man mano crescente gli si fosse a un tratto spezzato dentro, egli scoppiò in irrefrenabili singhiozzi; poi, in mezzo a quel pianto strano, convulso, alzò le braccia tremanti, quasi soffocato, e s'abbandonò, privo di sensi.

Flavia, smarrita, atterrita, chiamò ajuto. Accorsero dalle stanze del Banco il Bertone e un altro scritturale. Gabriele fu sollevato e adagiato sul canapè, mentre Flavia, vedendogli il volto soffuso d'un pallore mortale, smaniava, disperata:

— Che ha? Che ha? Dio, com'è pallido... Ajuto!.. Ah, per causa mia...

Lo scritturale corse a chiamare il dottor Sarti, che abitava lì vicino.

— Per causa mia!.. per causa mia!.. — ripeteva Flavia.

— No, signora, — le disse il Bertone, tenendo amorosamente un braccio sotto il capo di Gabriele. — Da stamattina... Ma già, da un pezzo, qua... Povero figliuolo... Se lei sapesse!

— So! So!

— E che vuole, dunque? Per forza!

Intanto, urgeva, urgeva un rimedio. Che fare? Bagnargli le tempie? Sì... ma meglio forse un po' d'etere. Flavia sonò il campanello; accorse un cameriere:

— L'etere! La boccetta dell'etere: su, presto!

— Che colpo... che colpo, povero figliuolo! — si rammaricava piano il Bertone, contemplando tra le lagrime il volto del padrone.

— La rovina... proprio? — gli domandò Flavia con un brivido d'orrore.

— Se m'avesse dato ascolto!.. — sospirò il vecchio commesso. — Ma egli, poverino, non era nato per stare qui...

Ritornò di corsa il cameriere, con la boccetta dell'etere.

— Nel fazzoletto?

— No: meglio nella stessa boccetta, —

suggerì il Bertone. — Vi metta il dito su... così, che possa aspirare pian piano...

Sopravvenne poco dopo, ansante, Lucio Sarti, seguito dallo scritturale.

Era un giovane alto, dall'aspetto rigido, austero, che gli toglieva ogni grazia alla fine bellezza dei lineamenti quasi femminili. Portava, molto aderenti a gli occhi acuti, neri, un pajo di piccole lenti; gli scendeva su la fronte diritta un ciuffo di capelli corvini, lucidi, ondulati.

Quasi senza notare la presenza di Flavia, egli scostò tutti, e si chinò a osservare Gabriele; poi, rivolto a Flavia che affollava di domande e d'esclamazioni la sua ansia angosciosa, disse con durezza:

— Non fate così, vi prego. Lasciatemi ascoltare.

Scoprì il petto del giacente, e vi poggiò l'orecchio, dalla parte del cuore. Ascoltò un pezzo; poi si sollevò, turbato, e si tastò in petto, come per cercare nelle tasche interne qualcosa.

— Ebbene? — chiese ancora Flavia.

Egli trasse lo stetoscopio, e domandò:

— C'è caffeina, in casa?

— No... io non so, — s'affrettò a rispondere Flavia. — Ho mandata prender l'etere...

— Non giova.

S'appressò alla scrivania, scrisse una ricetta, la porse allo scritturale.

— Ecco. Presto.

Subito dopo, anche il Bertone fu spedito di corsa alla farmacia per una siringhetta da injezioni, che il Sarti non aveva con sè.

— Dottore... — supplicò Flavia.

Ma il Sarti, senza darle retta, si appressò di nuovo al canapè. Prima di chinarsi a riascoltare il giacente, disse, senza volgersi:

— Fate disporre per portarlo su.

— Va', va'! — ordinò Flavia al cameriere; poi, appena uscito questi, afferrò per un braccio il Sarti e gli domandò, guardandolo negli occhi. — Che ha? È grave? Voglio saperlo!

— Non lo so ancora bene neanche io, — rispose egli con calma forzata.

Poggiò lo stetoscopio sul petto del giacente e vi piegò l'orecchio per ascoltare. Ve lo tenne a lungo, a lungo, serrando di

tratto in tratto gli occhi, contraendo il volto, come per impedirsi di precisare i pensieri, i sentimenti che lo agitavano, durante quell'esame. La sua coscienza turbata, sconvolta da ciò che percepiva nel cuore dell'amico, era in quel punto incapace di riflettere in sè quei pensieri e quei sentimenti, nè egli voleva che vi si riflettessero, come se ne avesse paura.

Quale un febbricitante che, abbandonato al bujo, in una camera, senta d'improvviso il vento sforzar le imposte della finestra, rompendone con fracasso orribile i vetri e si trovi d'un tratto, smarrito, vaneggiante, fuor del letto, contro i lampi e la furia tempestosa della notte, e pur tenti con le deboli braccia di richiudere le imposte; egli cercava d'opporsi affinchè il pensiero veemente dell'avvenire, la luce sinistra d'una tremenda speranza non irrompessero in lui, in quel momento: quella stessa speranza, di cui tanti e tanti anni addietro, liberatosi dall'incubo orrendo della madre, lusingato dall'incoscienza giovanile, egli s'era fatta come una meta luminosa, alla quale gli era

parso d'aver qualche diritto d'aspirare per tutto quello che gli era toccato soffrire senza sua colpa, per la spietata crudeltà con cui fino allora si era vigilato, sotto la luce odiosa in cui le colpe dei genitori lo avevano messo. Egli ignorava, allora, che Flavia Orsani, la cugina del suo amico e benefattore, fosse ricca, che il padre di lei, morendo, avesse affidato al fratello le sostanze della figliuola: la credeva un'orfana accolta per carità in casa dello zio. E dunque forte della testimonianza di ogni atto della sua vita, intesa tutta a cancellare il marchio d'infamia che il padre e la madre gli avevano inciso su la fronte; quando sarebbe ritornato in paese, con la laurea di medico, e si sarebbe formata un'onesta posizione, non avrebbe potuto chiedere agli Orsani, in prova dell'affetto che gli avevano sempre addimostrato, la mano di quell'orfana, di cui già si lusingava di goder la simpatia? Ma Flavia, poco dopo il ritorno di lui dagli studii, era diventata moglie di Gabriele, a cui egli, è vero, non aveva mai dato alcun motivo di sospettare il suo amore per la

cugina. Sì; ma glie l'aveva pur tolta; e senza fare nè la propria felicità nè quella di lei. Ah, non per lui soltanto quelle nozze, ma per sè stesse erano state un delitto: datava da allora la sciagura di tutti e tre. Per tanti anni, come se nulla fosse stato, egli aveva assistito in qualità di medico, in ogni occasione, la nuova famigliuola dell'amico, celando sotto una rigida maschera impassibile lo strazio che la triste intimità di quella casa senza amore gli cagionava, la vista di quella donna abbandonata a se stessa, che pur dagli occhi lasciava intendere quale tesoro d'affetti serbasse in cuore, non richiesti e neppur forse sospettati dal marito; la vista di quei bambini che crescevano senza guida paterna. E si era negato perfino di scrutar negli occhi di Flavia o d'avere da qualche parola di lei un cenno fuggevole, una prova anche lieve che ella, da fanciulla, si fosse accorta dell'affetto che gli aveva ispirato. Ma questa prova, non cercata, non voluta, gli si era offerta da sè in una di quelle occasioni, in cui la natura umana spezza e scuote ogni imposi-

zione, infrange ogni freno sociale e si scopre qual'è, come un vulcano che per tanti inverni si sia lasciato cader neve e neve e neve addosso, a un tratto rigetta quel gelido mantello e scopre al sole le fiere viscere infocate. E l'occasione era stata appunto la malattia del bambino. Tutto immerso negli affari, Gabriele non aveva neppur sospettato la gravità del male e aveva lasciato sola la moglie a palpitare per la vita del figliuolo; e Flavia, in un momento di suprema angoscia, quasi delirante, aveva parlato, s'era sfogata con lui, gli aveva lasciato intravedere che ella aveva tutto compreso, sempre, sempre, fin dal primo momento.

E ora?

— Ditemi, per carità, dottore! — insistè Flavia, con ansia quasi rabbiosa, nel vederlo così sconvolto. — E' grave assai?

— Sì, — rispose egli, cupo, bruscamente.

— Il cuore? Che male? Così all'improvviso? Ditemelo!

— Vi giova saperlo? Termini di scienza: che c'intendereste?

Ma ella volle sapere.

— Irreparabile? — chiese poi.

Egli si tolse la lente, strizzò gli occhi, poi esclamò:

— Ah, non così, non così, credetemi! Vorrei potergli dare la mia vita.

Flavia diventò pallidissima; guardò il marito, e disse più col cenno che con la voce:

— Taçete.

— Voglio che lo sappiate, — aggiunse egli. — Ma già m'intendete, non è vero? Tutto, tutto quello che mi sarà possibile... Senza pensare a me, a voi...

— Tacete, — ripetè ella, come inorridita; si premette il volto con le mani e gemè, soffocata dall'angoscia: — E la rovina! e la rovina!

Dapprima, Lucio Sarti, nell'aver notizia così di colpo delle disperate condizioni finanziarie dell'amico, rimase stupefatto; poi, di fronte alla donna amata, non seppe frenare un impeto di gioja egoistica.

— Povera dunque? Voi, povera? Sì? Com'io vi credevo un giorno?... Ah, Flavia! Voi mi date una notizia... triste per voi, ma lieta, lieta per me!

Ella non potè rispondere; accennò solo con la mano al giacente. Allora il Sarti, ricomponendosi, riprendendo il suo aspetto rigido, austero, soggiunse:

— Abbiate fiducia in me. Noi non abbiamo nulla da rimproverarci. Del male ch'egli mi fece, non ha sospetto, e non ne avrà. Avrà tutte le cure che potrà prestargli l'amico più devoto.

Flavia, ansante, vibrante, non staccava gli occhi dal marito.

— Si riscuote! — esclamò a un tratto.

Il Sarti si volse a guardare.

— No...

— Sì, s'è mosso, — aggiunse ella piano.

Rimasero un pezzo sospesi, a spiare. Poi egli si accostò al canapè, si chinò sul giacente, gli prese il polso e chiamò:

— Gabriele... Gabriele...

IV.

Pallido, come di cera, ancora un po' affannato, Gabriele pregò la moglie, che nello smarrimento non aveva neppur pensato di togliersi il cappello, di andare.

— Non mi sento più nulla, — disse, per rassicurarla. — Voglio parlare con Lucio. Va'.

Flavia, per non dargli sospetto della gravità del male, finse d'accettar l'invito; gli raccomandò tuttavia di non agitarsi troppo, salutò il dottore e rientrò in casa.

Gabriele rimase un pezzo assorto, guardando la bussola per cui ella era uscita; poi si recò una mano al petto, sul cuore, e seguitando a tener fissi gli occhi, mormorò:

— Qua, è vero? Tu mi hai ascoltato... Io... Che fenomeno! Mi pareva che quel signor... come si chiama?... Lapo, sì: ah ah ah! quell'ometto dall'occhio di vetro, mi tenesse legato, qua; e non potevo svincolarmi. *Insufficienza*... com'hai detto?... *insufficienza delle valvole aortiche*, è vero?

Lucio Sarti, nel sentir proferire quelle

parole da lui dette a Flavia, allibì. Gabriele si scosse, si voltò a guardarlo e sorrise:

— T'ho sentito, sai?

— Che... che hai sentito? — balbettò il Sarti, con un sorriso squallido su le labbra, dominandosi a stento.

— Quello che hai detto a mia moglie, — rispose, calmo, Gabriele, fissando di nuovo gli occhi, senza sguardo. — Vedevo... mi pareva di vedere, come se avessi gli occhi aperti... sì! Dimmi, ti prego, — aggiunse, riscotendosi, — senza ambagi, senza pietose bugie: Quanto posso vivere ancora? Quanto meno, tanto meglio.

Il Sarti lo spiava, oppresso di stupore e di sgomento, turbato specialmente da quella calma. Ribellandosi con uno sforzo supremo all'angoscia che lo istupidiva, scattò:

— Ma che ti salta in mente?

— Un'ispirazione! — esclamò Gabriele, con un lampo negli occhi. — Ah, perdio!

E sorse in piedi. Si recò ad aprir l'uscio che dava nella stanza del Banco e chiamò il Bertone.

— Senti, Carlo: se tornasse quell'ometto

che è venuto stamattina, fàllo aspettare. Anzi, manda subito a chiamarlo, o meglio: va' tu stesso! Subito, eh?

Richiuse l'uscio e si voltò a guardare il Sarti, stropicciandosi le mani, allegramente:

— Me l'hai mandato tu. Ah, l'acciuffo per quei cappelli svolazzanti e lo pianto qua, tra me e te. Dimmi, spiegami subito come si fa. Voglio assicurarmi. Tu sei il medico della Compagnia, è vero?

Lucio Sarti, angosciato dal dubbio tremendo che l'Orsani avesse inteso tutto quello ch'egli aveva detto a Flavia, rimase stordito a quella subitanea risoluzione, gli parve senza nesso, ed esclamò, sollevato per il momento da un gran peso:

— Ma è una pazzia!

— No, perchè? — rispose, pronto, Gabriele. — Posso pagare, per quattro o cinque mesi. Non vivrò più a lungo, lo so!

— Lo sai? — fece il Sarti, forzandosi a ridere. — E chi ti ha prescritto i termini così infallibilmente? Va' là! va' là!

Rinfrancato, pensò che fosse una gher-

minella per fargli dire quel che egli pensasse della sua salute. Ma Gabriele, assumendo un'aria grave, si mise a parlargli del suo prossimo crollo inevitabile. Il Sarti sentì gelarsi: nello stordimento, nell'angoscia, non ci aveva più pensato. Ora vedeva il nesso e la ragione di quella risoluzione improvvisa, e si sentì preso al laccio, a una terribile insidia, ch'egli stesso, senza saperlo, si era tesa quella mattina, inviando all'Orsani quell'ispettore della Compagnia d'Assicurazione, di cui egli era il medico. Come dirgli, adesso, che non poteva in coscienza prestarsi ad ajutarlo, senza fargli intendere nello stesso tempo la disperata gravità del male, che gli si era così d'un colpo rivelato?

— Ma tu, col tuo male, — disse, — puoi vivere ancora a lungo, a lungo, mio caro, purchè t'abbi un po' di riguardo...

— Riguardo? Come? — gridò Gabriele. — Son rovinato, ti dico! Ma tu ritieni che io possa vivere ancora a lungo? Bene. E allora, se è vero questo, non ci avrai difficoltà...

— E i tuoi calcoli allora? — osservò il Sarti con un sorriso di soddisfazione, e aggiunse, quasi per il piacere di chiarire a se stesso quella felice scappatoja, che gli era balenata all'improvviso: — Se dici che per tre o quattro mesi soltanto potresti far fronte...

Gabriele rimase un po' sopra pensiero.

— Bada, Lucio! Non ingannarmi, non pormi innanzi questa difficoltà per avvilirmi, per non farmi commettere un'azione che tu disapprovi, è vero? e a cui non vorresti partecipare, sia pure con poca o nessuna tua responsabilità...

— T'inganni! — scappò detto al Sarti.

Gabriele sorrise allora amaramente.

— Dunque è vero, — disse, — dunque tu sai che io sono condannato, fra poco, forse prima ancora del tempo calcolato da me. Ma già, ti ho sentito. Basta, dunque! Si tratta ora di salvare i miei figliuoli. E li salverò! Se m'ingannassi, non dubitare, saprei procurarmi a tempo la morte, di nascosto.

Lucio Sarti si alzò, scrollando le spalle, e cercò con gli occhi il cappello.

— Vedo che tu non ragioni, mio caro. Lasciamene andare.

— Non ragiono? — disse Gabriele, trattenendolo per un braccio. — Vieni qua! Ti dico che si tratta di salvare i miei figliuoli! Hai capito?

— Ma come vuoi salvarli? Vuoi salvarli, sul serio, così?

— Con la mia morte.

— Pazzie! Ma scusa, vuoi ch'io stia qua a sentir codesti discorsi?

— Sì, — disse con violenza Gabriele, senza lasciargli il braccio. — Perchè tu devi ajutarmi.

— A ucciderti? — domandò il Sarti, con tono derisorio.

— No: a questo, se mai, ci penserò io...

— E allora... a ingannare? a... a rubare, scusa?

— Rubare? A chi rubo? Rubo per me? Si tratta d'una Società esposta per se stessa al rischio di siffatte perdite... Lasciami dire! Quel che perde con me, lo guadagnerà con cento altri. Ma chiamalo pur furto... Lascia fare! Ne renderò conto a Dio. Tu non c'entri.

— T'inganni! — ripetè con più forza il Sarti.

— Viene forse a te quel denaro? — gli domandò allora Gabriele, figgendogli odiosamente gli occhi negli occhi. — L'avrà mia moglie e quei tre poveri innocenti. Quale sarebbe la tua responsabilità?

D'un tratto, sotto lo sguardo acuto, odioso dell'Orsani, Lucio Sarti comprese tutto: comprese che Gabriele aveva bene udito e che si frenava ancora perchè voleva prima raggiungere il suo scopo: porre cioè un ostacolo insormontabile fra lui e la moglie, facendolo suo complice in quella frode. Egli, infatti, medico della Compagnia, dichiarando ora sano Gabriele, non avrebbe poi potuto far più sua Flavia, vedova, a cui sarebbe venuto il premio dell'assicurazione, frutto del suo inganno. La Società avrebbe agito, senza dubbio, contro di lui. Ma perchè tanto e così feroce odio fin oltre la morte? Se egli aveva udito, doveva pur sapere che nulla, nulla aveva da rimproverare nè a lui, nè alla moglie. Perchè, dunque?

Lucio Sarti sostenne lo sguardo dell'Or-

sani, risoluto a difendersi fino all'ultimo, e domandò con voce mal ferma:

— La mia responsabilità, tu dici, di fronte alla Compagnia?

— Aspetta! — riprese Gabriele, come abbagliato dall'efficacia stringente del suo ragionamento. — Devi pensare che io sono tuo amico da prima assai che tu diventassi il medico di codesta Compagnia. È vero?

— È vero... ma... — balbettò Lucio.

— Non turbarti! Non voglio ricordarti nulla... ma solo farti osservare che tu, in questo momento, in queste condizioni, pensi, non a me, come dovresti, ma alla Compagnia...

— Al mio inganno! — replicò il Sarti, fosco.

— Tanti medici s'ingannano! — ribattè subito Gabriele. — Chi te ne può accusare? Chi può dire che in questo momento io non sia sano? Vendo salute! Morrò di qui a cinque, o sei mesi. Il medico non può prevederlo. Tu non lo prevedi. D'altra parte, il tuo inganno, per te, per la tua coscienza, è carità d'amico.

Annichilito, col capo chino, il Sarti si tolse le lenti, si stropicciò gli occhi; poi, losco, con le palpebre semichiuse, tentò con voce tremante l'estrema difesa:

— Preferirei, — disse — dimostrartela altrimenti, questa che tu chiami carità d'amico.

— E come?

— Ricordi dove morì mio padre e perchè?

Gabriele lo guatò, stordito; bisbigliò tra sè:

— Che c'entra?

— Tu non sei al mio posto, — rispose il Sarti, risoluto, aspro, rimettendosi le lenti. — Non puoi giudicarne. Ricordati come son cresciuto. Ti prego, lasciami agire correttamente, senza rimorsi.

— Non capisco, — rispose Gabriele freddamente, — che rimorso potrebbe essere per te l'aver beneficato i miei figliuoli...

— Col danno altrui?

— Io non l'ho cercato.

— Sai di farlo!

— So qualche altra cosa che mi sta più a cuore, che dovrebbe stare più a cuore anche a te. Non c'è altro rimedio! Per un

tuo scrupolo, che non può essere anche mio, ormai, vuoi che rigetti questo mezzo che mi si offre spontaneo, quest'àncora che tu, tu stesso m'hai gettata?

S'appressò all'uscio, ad origliare, facendo cenno al Sarti di non rispondere.

— Ecco, è venuto!

— No, no, è inutile, Gabriele! — gridò allora il Sarti, concitatissimo. — Non costringermi!

Gabriele Orsani lo afferrò per un braccio:

— Bada, Lucio! È l'ultima mia salvezza.

— Non questa, non questa! — protestò il Sarti. — Senti, Gabriele: Quest'ora sia sacra per noi. Io ti prometto che i tuoi figliuoli...

Ma Gabriele non lo lasciò finire:

— La limosina? — disse, con ribrezzo, inorridito.

— No! — rispose Lucio, pronto. — Renderei loro quel che m'ebbi da te!

— A qual titolo? Come vorresti tu provvedere ai miei figliuoli? Hanno una madre! A qual titolo? Non di semplice gratitudine, è vero? Tu menti! Per altro fine ti ricusi, che non puoi confessare.

Così dicendo, Gabriele Orsani afferrò il Sarti per le spalle e lo scosse, intimandogli di parlar piano e domandandogli fino a che punto avesse osato di ingannarlo. Il Sarti tentò di svincolarsi, difendendo dall'atroce accusa sè e Flavia e rifiutandosi ancora di cedere a quella violenza.

— Voglio vederti! — ruggì a un tratto fra i denti l'Orsani.

D'un balzo aprì l'uscio e chiamò il Vannetti, mascherando subito l'estrema concitazione con una tumultuosa allegria:

— Un premio, un premio, — gridò, investendo l'ometto cerimonioso, — un grosso premio, signor ispettore, all'amico nostro, al nostro dottore, che non è soltanto il medico della sua Compagnia, ma il più eloquente avvocato. M'ero quasi pentito; non volevo saperne... Ebbene, lui, lui mi ha persuaso, mi ha vinto... Gli dìa, gli dìa subito da firmare la dichiarazione medica: ha premura, deve andar via. Poi noi stabiliremo il quanto e il come...

Il Vannetti, felicissimo, tra uno scoppiettio di esclamazioni ammirative e di con-

gratulazioni, trasse da la cartella un modulo a stampa e, ripetendo: — *Formalità... formalità...* — lo porse a Gabriele.

— Ecco, scrivi. — disse questi, rimettendo il modulo al Sarti, che assisteva come trasognato a quella scena e vedeva ora in quell'omicciattolo sbricio, quasi artefatto, estremamente ridicolo, la personificazione del suo odioso destino.

VII.

Amicissimi.

Amicissimi.

Gigi Mear, in pipistrello, quella mattina (eh, con la tramontana, dopo i quaranta non bisogna scherzarci più!) e col fazzoletto da collo tirato su e rinvoltato con cura fin sotto il naso, con un pajo di grossi guanti di lana, ben pasciuto, liscio e rubicondo, aspettava sul Lungo Tevere de' Mellini la vettura elettrica per Porta Pia, che doveva lasciarlo, come tutti i giorni, in Via Pastrengo, innanzi alla Corte dei Conti, ove era impiegato.

Conte di nascita, ma pur troppo senza più nè contea nè contanti, Gigi Mear aveva fin da ragazzo manifestato al padre il nobile desiderio d'entrare in quell'ufficio dello Stato credendo allora ingenuamente che fosse una Corte, in cui ogni conte avesse il diritto di entrare.

È nota a tutti ormai la consuetudine delle vetture elettriche di non passar mai, quando siano aspettate. Piuttosto si fermano a mezza via, per interruzione di corrente, o preferiscono d'investire un carro o di schiacciare un pover'uomo. Bella comodità, non pertanto, tutto sommato.

Quella mattina intanto tirava la tramontana, gelida, tagliente, e Gigi Mear pestava i piedi guardando l'acqua aggricciata del fiume, che pareva sentisse un gran freddo anch'esso, poverino, lì, come in camicia, tra quelle dighe rigide, nude, della nuova arginatura.

Come Dio volle, *dindin, dindin:* ecco la vettura. E Gigi Mear si disponeva a montarvi senza farla fermare, quando, dal nuovo Ponte Cavour, si sentì chiamare a gran voce:

— Gigin! Gigin! Gigion!

E vide un signore che gli correva incontro gestendo come un telegrafo ad asta. La vettura se la filò. In compenso, Gigi Mear ebbe la consolazione di trovarsi fra le braccia d'uno sconosciuto, suo intimo amico, a giudicare dall'effusione con cui si sentiva ba-

ciato, là, là, sul fazzoletto di seta che gli copriva la bocca.

— T'ho riconosciuto subito, sai, Gigin! Subito! Ma che vedo? Già venerando? Ih, ih, tutto bianco! E non ti vergogni? Un altro bacio, permetti, Gigione mio? per la tua santa canizie! Stavi qua fermo: mi pareva che stèssi ad aspettarmi. Quando t'ho visto alzar le braccia per montare su quel demonio, m'è parso un tradimento, m'è parso!

— Già! — fece il Mear, forzandosi a sorridere. — Andavo all'ufficio.

— Mi farai il piacere di non parlare di codeste porcherie!

— Come?

— Così! Te lo comando io.

— Pregare sempre, che c'entra! Sai che sei un bel tipo?

— Sì, lo so. Ma tu non m'aspettavi, è vero? Eh, ti vedo all'aria: non m'aspettavi.

— No... per dire la verità...

— Sono arrivato jersera. E ti porto i saluti di tuo fratello, il quale... ti faccio ridere! voleva darmi un biglietto di presen-

tazione per te. Come! Per Gigione? Ma sa che io l'ho conosciuto prima di lei, per modo di dire: amici d'infanzia, perdio, ci siamo rotti tante volte reciprocamente la testa... compagni poi d'Università... La gran Padova, Gigione, ti ricordi? Il campanone, che tu non sentivi mai, mai, dormendo come un... diciamo un ghiro, eh? ti toccherebbe porco, però. Basta. Una volta sola lo sentisti, e ti parve che chiamassero al fuoco! Bei tempi! Tuo fratello sta benone, sai, grazie a Dio. Abbiamo combinato insieme un certo affaruccio, e sono qua per questo. Oh, ma tu che hai? Sei funebre. Hai preso moglie?

— No, caro! — esclamò Gigi Mear, riscotendosi.

— Stai per prenderla?

— Sei matto? Dopo i quaranta? Neanche per sogno!

— Quaranta? E se fossero cinquanta, Gigione, e sonati? Ma già, tu hai la specialità di non sentir sonare mai nulla: nè le campane nè gli anni, me ne scordavo. Cinquanta, cinquanta, caro, te l'assicuro io, sonati. Sospiriamo! La faccenda comincia a farsi

un po' seria. Sei nato... aspetta: nell'aprile del 1851, è vero o non è vero? 12 aprile.

— Maggio, se permetti, e mille ottocento cinquantadue, se permetti, — corresse il Mear, sillabando, indispettito. — O vuoi saperlo meglio di me, adesso? Dodici di maggio 1852. Dunque, finora, quarantanove anni e qualche mese.

— E niente moglie! Benissimo. Io sì, sai? Ah, una tragedia: ti farò schiattare dalle risa. Restiamo intesi, intanto, oh! che tu mi hai invitato a pranzo. Dove divori di questi tempi? Sempre dal vecchio *Barba?*

— Ah, — esclamò con crescente stupore Gigi Mear, — sai anche del vecchio *Barba?* C'eri forse anche tu?

— Io? Da *Barba?* Come vuoi ci fossi, se sto a Padova? Me l'hanno detto e mi hanno raccontato le belle prodezze che fai tu con gli altri commensali in quella vecchia..... debbo dire bettola o trattoria?

— Bettola, bettolaccia, — rispose il Mear, — ma adesso... eh, se devi desinare con me, bisogna che avverta a casa mia, la serva...

— Giovane?

— Eh no, vecchia, caro, vecchia! E da *Barba*, sai? non ci vado più, e prodezze, basta, da tre anni ormai. A una certa età...

— Dopo i quaranta!

— Dopo i quaranta, bisogna avere il coraggio di voltar le spalle a un cammino che, seguitando, ti porterebbe al precipizio. Scendere, va bene, ma pian pianino, pian pianino, senza ruzzolare. Ecco, vieni su. Sto qua. Ti fo vedere come mi son messa per benino la casetta.

— *Pian pianino... benino... casetta...* — cominciò a dire l'amico, salendo la scala, dietro Gigi Mear. — Ma tu mi parli anche in diminutivi, adesso, e sei così grosso, così superlativo, povero Gigione mio! Che t'hanno fatto? T'hanno bruciato la coda? Vuoi farmi piangere?

— Mah! — fece il Mear, aspettando sul pianerottolo che la serva venisse ad aprire la porta. — Bisogna prenderla ormai con le buone questa vitaccia, carezzarla, carezzarla coi diminutivi, o te la fa. Non voglio mica ridurmi alla fossa a quattro piedi, io.

— Ah tu credi l'uomo bipede? — scattò l'altro, a questo punto. — Non lo dire, Gigione! So io che sforzi faccio in certi momenti a tenermi ritto su due zampe soltanto. Credi, amico mio: a lasciar fare alla natura, noi saremmo, per inclinazione, tutti quadrupedi. La meglio cosa! Più comodi, ben posati, sempre in equilibrio... Questa maledetta civiltà ci rovina! Quadrupede, io sarei una bella bestia selvaggia; quadrupede, ti sparerei un pajo di calci nel ventre per le bestialità che hai detto; quadrupede, non avrei moglie, nè debiti, nè pensieri... Vuoi farmi piangere? Me ne vado!

Gigi Mear, intontito dalla buffonesca loquela di quel suo amico piovuto dal cielo, lo osservava ponendo a tortura la memoria per sapere come diamine si chiamasse, come e quando lo avesse conosciuto, a Padova, da ragazzo o da studente di Università; e passava e ripassava in rassegna tutti i suoi intimi amici d'allora, invano: nessuno rispondeva alla fisonomia di questo. Non ardiva intanto di domandargli uno schiarimento. L'intimità che

esso gli dimostrava era tanta e tale, che temeva d'offenderlo. Si propose di riuscirvi con l'astuzia.

La serva tardava ad aprire: non s'aspettava il padrone così presto di ritorno. Gigi Mear sonò di nuovo, e quella venne alla fine, ciabattando.

— Vecchia mia, — le disse il Mear. — Eccomi di ritorno, e in compagnia. Apparecchierai per due, oggi, e disimpègnati! Con questo mio amico, che ha un nome curiosissimo, non si celia, bada!

— Antropofago Capribarbicornipede! — esclamò l'altro con un versaccio, che lasciò la vecchietta perplessa, se sorriderne o farsi la croce. — E nessuno vuol più saperne, di questo mio bel nome, vecchia! I direttori delle banche arricciano il naso, gli strozzini strabiliano. Soltanto mia moglie è stata felicissima di prenderselo: ma il nome soltanto, veh! le ho lasciato prendere. Me, no! me, no! Son troppo bel giovane, per l'anima di tutti i diavoli! Su, Gigione, poichè hai codesta debolezza, mostrami adesso le tue miserie.

Il Mear, sconfitto, se lo portò in giro per le cinque stanze del quartierino arredate con cura amorosa, con la cura di chi non voglia trovar nulla da desiderare fuori della propria casa, fatto il proponimento di diventar chiocciola. Salottino, camera da letto, stanzino dá bagno, sala da pranzo, studiolo.

Nel salottino, il suo stupore e la sua tortura s'accrebbero nel sentir parlare l'amico delle cose più intime e particolari della sua famiglia, guardando le fotografie disposte su la mensola.

— Gigione! Vorrei un cognato come questo tuo. Sapessi quant'è birbone il mio!

— Tratta forse male tua sorella? — gli domandò Gigi Mear.

— Tratta male me! — rispose quegli. — E gli sarebbe così facile ajutarmi, in questi frangenti... Mah!

— Scusa, — disse il Mear, — non ricordo più come si chiami tuo cognato...

— Lascia fare! non te lo puoi ricordare: non lo conosci. Sta a Padova da due anni appena. Sai che m'ha fatto? Tuo fratello, tanto buono con me, mi aveva promesso

ajuto, se quella canaglia mi avesse sottoscritto le cambiali... Lo crederesti? M'ha negato la firma! E allora tuo fratello, che alla fin fine, benchè amicissimo, è un estraneo, ne ha fatto a meno, tanto se n'è indignato... È vero che il nostro negozio è sicuro... Ma se ti dicessi la ragione del rifiuto di mio cognato! Sono ancora un bel giovine: non puoi negarlo; simpaticone, non fo per dire. Bene: la sorella di mio cognato ha avuto la cattiva ispirazione d'innamorarsi di me, poverina. Ottimo gusto, ma poco discernimento. Figurati se io... Basta. S'è avvelenata.

— Morta? — domandò il Mear, restando.

— No: ha vomitato un poco; s'è salvata. Ma io, capirai, non ho potuto metter più piede in casa di mio cognato, dopo questa tragedia. Mangiamo intanto, sì o no? Io non ci vedo più dalla fame.

Poco dopo, a tavola, Gigi Mear, oppresso dalle espansioni d'affetto dell'amico, che lo caricava di male parole e per miracolo non lo picchiava, cominciò a domandargli notizie di Padova e di questo e di quello, sperando

di fargli uscir di bocca il proprio nome, così per caso, o sperando almeno, nell'esasperazione crescente di punto in punto, che gli avvenisse di distrarsi dalla fissazione di venirne a capo, parlando d'altro.

— E di' un po', e quel Valverde, direttore della Banca d'Italia, con quella moglie bellissima e quel magnifico mostro di sorella, guercia, per giunta, se non m'inganno? Ancora a Padova?

L'amico, a questa interrogazione, scoppiò a ridere a crepapelle.

— Che cos'è? — riprese il Mear, incuriosito. — Non è forse guercia?

— Sta' zitto! sta' zitto! — pregò l'altro, che non riusciva a frenar le risa, come in una convulsione. — Guercia, sì! Guercissima. E con un naso, Dio liberi, che le lascia vedere il cervello. È mia moglie, sai?

Gigi Mear restò intronato e potè a mala pena balbettare qualche sciocca scusa. Ma quegli riprese a ridere più forte e più a lungo di prima. Alla fine si quetò, aggrottò le ciglia, trasse un profondo sospiro.

— Caro mio, — disse, — ci sono eroismi

ignorati nella vita che la più sbrigliata fantasia di poeta non potrà mai arrivare a concepire!

— Eh sì! — sospirò il Mear. — Hai ragione... comprendo...

— Non comprendi un corno! — negò subito l'altro. — Credi che io voglia alludere a me? Io non sono un eroe. Tutt'al più, potrei essere una vittima. Ma neppure. Eroina è mia cognata: la moglie di Lucio Valverde. Io, sciocco, potei lusingarmi che ella si fosse innamorata di me, fino al punto di fare un torto al marito che, in coscienza, se lo sarebbe meritato. Ma che, Gigione! Era invece disinteressato spirito di sacrificio. Valverde parte, o meglio, finge di partire, al solito (d'intesa, certo, con lei) per Venezia. Ella mi riceve in casa; venuto il momento tragico della sorpresa, mi caccia in camera della cognata guercia, la quale, accogliendomi tutta tremante e pudibonda, aveva l'aria di sacrificarsi anche lei per la pace e per l'onore del fratello. Io ebbi appena il tempo di gridare: « Ma abbia pazienza, signora mia, com'è possibile che

Lucio creda sul serio... » Ma non potei finire, Lucio irruppe, furibondo, nella camera, e il resto te lo puoi immaginare.

— E come? — esclamò Gigi Mear, — tu, col tuo spirito...

— E le mie cambiali? — gridò l'altro. — Le mie cambiali in sofferenza, di cui Valverde mi accordava la rinnovazione per le finte buone grazie della moglie? Ora me le avrebbe protestate ipso facto, capisci? E mi avrebbe rovinato. Vilissimo ricatto! Non ne parliamo più, ti prego. In fin de' conti, visto e considerato che non ho neppure un soldo di mio e che non ne avrò mai, visto e considerato che non ho intenzione di sposare...

— Come! — lo interruppe, a questo punto, Gigi Mear. — Se hai sposato!

— Io? Io no, davvero! Lei mi ha sposato, lei sola. Io, per conto mio, gliel'ho detto avanti: patti chiari, amici cari: « Lei, signorina, vuole il mio nome? E se lo pigli pure: non so proprio che farmene! Ma basta, eh? »

— Cosicchè, — arrischiò Gigi Mear, gon-

golante, — non c'è altro: prima si chiamava Valverde e ora si chiama...

— Purtroppo! — sbuffò l'altro, alzandosi di tavola.

— Ah no, senti! — esclamò Gigi Mear, non potendone più e prendendo il coraggio a due mani. — Tu mi hai fatto passare una mattinata deliziosa: io ti ho accolto come un fratello: ora mi devi fare un favore...

— Vorresti, per caso, in prestito, mia moglie?

— No, grazie! Voglio che tu mi dica come ti chiami.

— Come mi chiamo io? — domandò l'amico, sentendosi cascar dalle nuvole e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto, quasi non credesse a sè stesso. — E che vuol dire? non lo sai? Non ti ricordi più?

— No, — confessò, avvilito, il Mear. — Scusami, chiamami l'uomo più smemorato della terra; ma io proprio potrei giurare di non averti mai conosciuto.

— Ah sì? E allora va bene! — riprese quegli. — Caro Gigione mio, qua la mano. Io ti ringrazio con tutto il cuore del pranzo

e della compagnia, e me ne vado senza dirtelo.

— Tu me lo dirai, perdio! — scattò Gigi Mear, balzando in piedi. — Io mi sono torturato il cervello un'intera mattinata! Non ti faccio uscire di qua, se non me lo dici.

— Ammazzami, — rispose l'amico, impassibile, — tagliami a pezzi; non te lo dirò.

— Via, sii buono! — rispose, cangiando tono, il Mear. — Io non avevo mai sperimentato prima d'ora questa mia mancanza di memoria, e ti giuro che mi fa una penosissima impressione: tu, in questo momento, rappresenti un incubo per me. Dimmi come ti chiami, per carità!

— Vattelapesca.

— Te ne scongiuro! Vedi: la dimenticanza non m'ha impedito di farti sedere alla mia tavola; e, del resto, quand'anche non ti avessi mai conosciuto, quand'anche tu non fossi mai stato amico mio, lo sei diventato adesso e carissimo, credi! sento per te una simpatia fraterna, ti ammiro, ti vorrei sempre con me: dunque, dimmi come ti chiami!

— È inutile, sai, — concluse l'altro, — non te lo dico. Sii ragionevole: vuoi che mi privi di questo inatteso godimento, di farti restare cioè con un palmo di naso, senza sapere a chi tu abbia dato da mangiare? No, via: tu pretendi troppo, e si vede proprio che non mi conosci più. Se vuoi che non ti serbi rancore dell'indegna dimenticanza, lasciami andar via così.

— Vattene subito, allora, te ne scongiuro! — esclamò Gigi Mear, esasperato. — Non ti posso più vedere innanzi a me!

— Me ne vado, sì, — convenne l'altro, più che mai stizzoso. — Ma prima un bacetto, Gigione: me ne riparto domani...

— Non te ne do! — gridò il Mear, — se non mi dici...

— Basta, — troncò l'amico. — Addio, eh?

E se ne andò ridendo e voltandosi per la scala a salutarlo con la mano ancora una volta.

✠

VIII.

Tanino e Tanotto.

Tanino e Tanotto.

Dai contadini che si recavano ogni giorno in città con le mule cariche delle provviste della campagna, il barone Mauro Ragona sapeva che la moglie seguitava a star male e che anche il figlio, ora, s'era gravemente ammalato.

Della moglie non gl'importava. Matrimonio sbagliato, contratto per sciocca ambizione giovanile. Figlio d'un contadino arricchito, il quale, sotto il passato Governo, s'era comprata col feudo la baronìa, egli aveva sposato la figlia del marchese Nigrelli, nobile d'antica origine.

La marchesina Nigrelli era stata fin da bambina educata a Firenze; non parlava nè comprendeva più — a suo dire — il dialetto siciliano; era pallida, bionda, delicata come un fiore; egli, al contrario, robusto, tutto

d'un pezzo, pieno di salute, bruno di carnagione, anzi nero come un africano, coi capelli fitti, crespi, nerissimi, e contadino, sì, se ne vantava ora!

Dopo due anni, l'uno e l'altra avevano capito che la loro convivenza era impossibile: ella piangeva sempre; senza ragione, credeva lui, che, dal canto suo, s'annojava mortalmente, sbuffava da mane a sera. Dalla loro unione, intanto, era nato un bambino, biondo, pallido, delicato come la madre, la quale fin dai primi giorni se n'era mostrata gelosissima; tanto che egli non aveva potuto mai toccarlo e nemmen quasi guardarlo.

E allora egli s'era allontanato, senz'altro, dalla città; se n'era venuto lì alla campagna nativa; s'era presa con sè la bella Bàrtola, figlia del suo fattore morto l'anno avanti, sana e gaja contadina, piena d'umile bontà, che aveva accolto come un grande onore, come una vera degnazione l'amore del giovane padrone; gli era nato un figliuolo anche da lei, ma bruno come lui, solido e paffuto; e finalmente s'era sentito a posto.

La moglie, contentissima.

S'eran guastati del tutto, apertamente, per una stupida bizza: Mauro Ragona ne conveniva, adesso. Vedendosi trattato d'alto in basso dalla moglie aristocratica, nelle rare volte che si recava in città più per rivedere il figlio che per lei, s'era sentito un giorno rimescolare il sangue. Ah davvero ella sentiva tanto disprezzo per lui? davvero non lo riteneva degno d'altra donna, che di quella Bàrtola che teneva in campagna?

— Ti voglio! — le aveva gridato, inasprito dalle sdegnose ripulse di lei e vibrante dal dispetto. — Sei infine mia moglie!

Ma ella si era ribellata fieramente a quella violenza che egli per puntiglio voleva usarle. Accecato, il Ragona s'era lasciato spingere un po' troppo oltre dall'amor proprio offeso, e finalmente se n'era andato, rompendo in una sghignazzata.

— Quella lì, del resto, vale cento volte più di te!

D'allora in poi, non era più tornato in città.

Non gl'importava, dunque, che la moglie

stesse male. Ma che ora si fosse ammalato anche il figlio, sì, e molto. Non lo aveva più riveduto, da cinque anni, povero piccino, e ne aveva rimorso: era sangue suo, portava il suo nome, il *suo*, il nome dei Ragona, sarebbe stato l'erede della sua ricchezza, e cresceva intanto come un Nigrelli, lì, tutto della madre, che forse gli parlava male di lui, a tradimento, male del proprio padre, di cui il piccino non poteva più, certo, ricordarsi. Se ne ricordava egli, però: ah era tanto bello, come un angioletto, con quei ricci biondi e quegli occhi limpidi, color di cielo. Chi sa intanto come s'era fatto, ora, dopo cinque anni... — malato, ora, e gravemente... — E se fosse morto, se fosse morto, senza conoscere il padre?

Bàrtola si teneva con sè, lontano, Tanotto, il figliuolo, vedendo il padrone così aggrondato e preoccupato per quell'altro. Comprendeva, col suo cuore devoto e sommesso, che la vista di Tanotto, allegro e spensierato, non poteva riuscir gradita in quei momenti al padrone; temeva che questi non facesse anche qualche sgarbo al povero

piccino innocente, non lo respingesse, come un cagnolo importuno. Ella stessa si arrischiava appena di domandargli notizie.

— Non so nulla! Non mi sanno dir nulla! — le rispondeva egli duramente, smaniando.

E Bàrtola non s'offendeva di quella durezza. Pensava che era per il dolore del figlio, e congiungeva le mani, alzando gli occhi al cielo. La Vergine Maria doveva farglielo guarire presto, quel bambino! Ella non poteva vedere angustiato così il suo padrone.

— Lasciala stare la Vergine Maria! — le disse egli, un giorno, irritato. — Di', non ti piacerebbe forse che mio figlio morisse?

Bàrtola aprì le braccia, sbarrò gli occhi stupita, ferita nel cuore, quasi non sapendo credere che il padrone avesse potuto pensar di lei una tal cosa.

— Che dice, Vossignoria! — balbettò. — E non sa che per il signorino darei anche la vita di mio figlio?

Si coprì il volto con le mani e si mise a piangere.

Il barone, poco prima, standosi con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, aveva veduto Tanotto su la spiazzo innanzi alla cascina scherzare col cane e coi tacchini, e aveva fatto quel cattivo pensiero. Ora si pentiva d'averlo così crudamente manifestato; ma invece di mostrare il suo pentimento a Bàrtola, si stizzì del pianto che le aveva ingiustamente cagionato.

— Mio figlio non deve morire! — gridò, serrando le pugna e scotendole in aria. — Non deve morire! non voglio, capisci?

Ma sì, Bàrtola lo capiva: capiva che per il padrone il figlio, il vero figlio era quello lì; quest'altro, invece, Tanotto, no: Tanotto era figlio di lei, figlio d'una povera contadina, il quale, morendo, si sarebbe levato di patire, di tante dure fatiche si sarebbe levato, povero figliuolo, che già lo aspettavano; mentre quello lì, il signorino, morendo (Dio liberi!) avrebbe fatto tanto guasto, poichè era ricco e bello e fatto per vivere e per godere, e il Signore avrebbe dovuto sempre ajutarlo!

Sul tramonto di quello stesso giorno, il

barone Ragona fece sellare il cavallo e partì per la città, accompagnato da due campieri.

Arrivò ch'era già sera inoltrata, e trovò a casa il marchese Nigrelli, venuto apposta da Roma, dove, da vecchio donnajuolo impenitente, dava fondo alle sue ultime sostanze. Piccolo, asciutto, con la schiena quasi ingommata, i baffetti bianchi e lunghi incerati, egli accolse il genero col solito garbo cerimonioso, come se non sapesse nulla di nulla:

— Oh caro barone... caro barone...

— Riverisco, — grufò il Ragona, guardandolo, cupo, negli occhi, e lasciandolo lì, con la mano protesa; poi, vedendo che il marchese alzava quella mano per battergliela amorevolmente su la spalla, aggiunse, seccato: — Vi prego di non toccarmi. Dov'è mio figlio?

— Eh, maluccio! — sospirò il marchese, disinvolto, portandosi le mani alle punte dei baffetti incerati. — Maluccio, caro barone... Venite, venite...

— Sta in camera con la madre? — domandò, fermandosi, il Ragona.

— Eh no, — rispose il Nigrelli. — S'è

dovuto portar via, in un'altra camera, perchè, capite?, ha bisogno d'aria, di molta aria, che ad Eugenia farebbe male. Si tratta di tifo, purtroppo, caro barone... Tanto che io ho pensato...

— Ditemi dov'è! — lo interruppe, brusco e smanioso, il barone. — Dov'è? Accompagnatemi!

Dopo cinque anni, si sentiva come un estraneo nella propria casa: non si raccapezzava più tra i cambiamenti che vi aveva fatto la moglie. Nella camera ove giaceva il bambino, vide innanzi tutto, accanto al letto, una suora di carità, e se ne turbò profondamente.

— L'ho chiamata io, — spiegò il marchese. — Volevo dirvi questo. Non potendo la madre, qual più amorosa assistenza...?

E terminò la frase in un sorriso grazioso rivolto alla giovine suora, che abbassò subito gli occhi.

— Ci son qua io, ora! — disse il barone, accostandosi al letto; poi, vedendo il piccino ischeletrito, giallo come la cera, quasi calvo: — Figlio! — esclamò. — Figlio! Figlio mio!

— con tre sospiri, che parve gl'impietrassero il cuore.

Il piccino lo guardava dal letto, smarrito, sgomento, non sapendo chi fosse colui che lo chiamava a quel modo. Egli intese quello sguardo e ruppe in singhiozzi.

— Son tuo padre, figlio mio! tuo padre, tuo padre, che ti vuol tanto bene...

E s'inginocchiò accanto al letto e cominciò a carezzare il visino sparuto del figliuolo, a baciargli le manine, teneramente.

Non si staccò più da quel letto, nè giorno nè notte, per circa un mese. Licenziò la suora di carità, che gli pareva di malaugurio; e volle attendere lui a tutte le cure, a tutte, senza darsi un momento di requie. Non domandò affatto notizie della moglie; non volle neppur sapere di che male fosse inferma: non visse, in quei giorni, che per il suo piccino, il quale, a poco a poco, per istintiva gratitudine, al caldo di quell'amore sempre vigile, non seppe più fare a meno di lui, e se lo teneva abbracciato e se lo carezzava mentr'egli sentiva soffocarsi dalla commozione.

Vinto il male, i medici consigliarono al barone di portarsi il figlio in campagna, per ajutare col cambiamento d'aria la convalescenza.

— Non c'era bisogno che me lo consigliaste voi. Ci avevo pensato io prima, — disse ai medici il Ragona.

E diede gli ordini per la partenza, pensando a tutte le minuzie, perchè il figliuolo malatuccio avesse in campagna tutti i comodi e non avesse nulla a desiderare.

Ma quando la moglie inferma seppe di quei preparativi di partenza, temendo che il marito volesse portarsi via il figlio per sempre, montò su le furie, e ci andò di mezzo il povero marchese Nigrelli, che dovè correre per un pezzo dall'uno all'altra, riferendo invettive, domande, risposte, che egli — gentiluomo compìto — si sforzava d'attenuare, d'accomodare, di verniciare alla meglio.

Il barone, a un certo punto, tagliò corto.

— Oh insomma! Dite a vostra figlia che io sono il padre e che comando io.

— Sì, ma voi... ecco, lì in campagna...

— si provò a obbiettare il marchese per conto della figlia. — Ecco... la vostra situazione...

— Dite a vostra figlia, — riprese con lo stesso tono il barone, — che io conosco il mio dovere di padre, e tanto basta!

Difatti ai contadini che venivano dalla campagna aveva ordinato di dire a Bàrtola che lasciasse la cascina e se ne andasse ad abitar con Tanotto nella casa colonica, lì presso. Prima di partire convenne con la moglie che il figliuolo, d'ora innanzi, sarebbe stato ne' mesi buoni con lui in campagna e l'inverno con lei in città.

Quell'ordine del padrone era sembrato a Bàrtola giustissimo. Certo, venendo lì il signorino, ella non poteva rimanere nella cascina. Ma il padrone — senza pensare a nulla di male — doveva farle una grazia: concederle di servir lei il signorino, poichè nessun'altra donna prezzolata avrebbe potuto farlo con più amore e con più zelo di lei. Sicura d'ottenere questa grazia, ella lavorò come un facchino per ripulir la cascina e preparar la camera ove il pa-

drone avrebbe dormito insieme col padroncino.

Le morì il cuore però, il giorno dell'arrivo, quando dalla carrozza vide scendere una donna di servizio che pareva una signora, alla quale il barone porse il figliuolo tutto avvolto in uno scialle, e nel veder poi scendere da un altro carrozzino il cuoco e un guàttero...

Eh che! La teneva egli dunque in conto d'una femminaccia? Neppure in cucina, neppure in cucina la avrebbe dunque ammessa, per attendere ai più umili servizii? Le vennero le lagrime a gli occhi; ma il barone le rivolse uno sguardo così imperioso, che ella subito si rattenne, chinò il capo, e se n'andò a piangere, col cuore rotto, lassù, nella cameretta in cui s'era allogata col figliuolo.

Pianse e pianse; poi dalla finestra guardò nella poggiata di là Tanotto, che se ne stava per la prima volta a guardia dei tacchini. Povero figliuolo! Lo aveva mandato via lei, perchè non dèsse fastidio nel momento dell'arrivo. E già cominciava per lui, così pic-

cino piccino, la fatica... Ma se il padrone, intanto, la trattava a quel modo, se aveva condotto in campagna il signorino, forse si era riconciliato con la moglie, e dunque ella se ne sarebbe andata via, se ne sarebbe tornata in paese, presso la vecchia madre, o a far la serva altrove. Tanotto poi, cresciuto, ci avrebbe pensato lui a darle un tozzo di pane per la vecchiaja.

Deliberò di licenziarsi subito; ma nè quel giorno nè i giorni seguenti potè accostarsi al padrone, che era tutto intento al figliuolo. Stanca d'aspettare in quelle condizioni d'animo, si disponeva a partire senza dir nulla, di nascosto, quando il barone venne lui stesso a trovarla, lì nella casa colonica.

— Che fai? — le disse, vedendo il fagotto già preparato in mezzo alla camera.

— Se mi dà licenza, — gli rispose Bàrtola, con gli occhi bassi, — me ne vado.

— Te ne vai? Dove? Che dici?

— Me ne vado da mia madre. Che sto più a farci qua, se Vossignoria non ha più bisogno di me?

Il barone s'adirò; la guardò un pezzo

accigliato, severamente; poi socchiuse gli occhi e le disse:

— Sta quieta e non mi seccare! Chi t'ha cacciato via? Ho di là mio figlio, e non ho tempo nè voglia di pensare ad altro.

Bàrtola diventò di bragia e s'affrettò a rispondergli umilmente:

— Ma se Vossignoria non ci pensa più, neanch'io ci penso, glielo giuro, e n'ho piacere. Non parlo per questo: sarei una svergognata! Dico però che potevo restar la serva di Vossignoria e del bambinello che è venuto qua... L'ho forse scritta in fronte la mia vergogna? O non erano degne le mie mani amorose di servirlo?

Proferì queste parole con tanto accoramento che il barone n'ebbe pietà e le spiegò con buona maniera le ragioni delicate per cui la aveva tenuta lontana. Il ragazzo, poi, aveva bisogno di cure particolari, che ella forse non avrebbe saputo prestargli.

Bàrtola scosse amaramente il capo:

— E che ci vuol arte, — disse, — per servire i bambini? Cuore ci vuole. E chi si sente servito col cuore può farne a meno

dell'arte. Non l'ho saputo crescere io il mio figliuolo? E più che come un figliuolo l'avrei servito io il signorino, perchè, oltre l'amore, avrei avuto per lui il rispetto e la devozione. Ma se Vossignoria non m'ha creduta degna, non ne parliamo più. Dio' che mi legge nel cuore sa che non mi meritavo questo da Vossignoria. Sia fatta la sua volontà.

Per cangiar discorso e per farle piacere, il barone le domandò di Tanotto.

— Eccolo là! — rispose Bàrtola, indicandoglielo dalla finestra, su la poggiata, tra i tacchini. — Fa già il guardiano. Ogni qual volta torna a casa, mi domanda del signorino; si muore dal desiderio di vederlo, magari da lontano, dice; vorrebbe portargli i fiori; ma io gli ho detto che il signorino non si può far vedere perchè è malato, e che i fiori gli farebbero male. Così s'è quietato.

Quietato? Tanotto, lassù tra i tacchini, si scapava invece intere giornate per capacitarsi come mai i fiori potessero far male a un bambino. Tranne, — pensava —

che non fosse un bambino d'un'altra pasta, d'una pasta affatto particolare. E come poteva essere? E guardava i fiori di campo, che a lui, ecco, non facevano alcun male, eccetto quelli di cardo che erano spinosi; ma questi egli certo non li avrebbe offerti; non li toccava nemmeno lui. Come doveva essere, dunque, quel bambino? E meditava, escogitava il modo di vederlo, senza farsi vedere.

Non trovandone, e non sapendo più resistere alla tentazione, un giorno piantò lì su la poggiata i tacchini e se ne venne su lo spiazzo innanzi alla cascina a guardar risolutamente ai balconi della camera dove dormiva il padrone. Sarebbero state busse, certo, se la madre lo sorprendeva lì col nasetto per aria e le mani dietro la schiena; ma egli voleva togliersi a ogni costo la curiosità.

Attese un pezzo così, e finalmente ecco dietro la vetrata d'un balcone la testa del bambino misterioso. Tanotto restò allocchito, a mirarlo. Gli pareva fatto davvero d'un'altra pasta, non sapeva dir come, e

pensava che veramente, essendo così, i fiori potevano fargli male. Anch'egli, il piccino convalescente, tanto pallido ancora e tanto gracile, coi capelli che gli rispuntavano appena, biondissimi, aerei, lo guardava incuriosito dai vetri del balcone; ma poco dopo, dietro a que' vetri, apparve la figura del barone, e Tanotto se la diede a gambe, spaventato. Si sentì più volte chiamare dalla voce del padrone, e si fermò col cuore che gli martellava in petto; si voltò e si vide chiamato ancora con le mani. Che fare? Tornò mogio mogio su i proprii passi, e già infilava il portone della cascina, quando si vide sopra la madre, che lo afferrò per un orecchio e cominciò a picchiarlo con l'altra mano.

— M'ha chiamato il padrone! Mi vuole il padrone! — strillava Tanotto, tra le busse.

— Il padrone? Dove? Quando? — gli domandò Bàrtola, sorpresa.

— Or ora, mi ha chiamato dal balcone, — gli rispose Tanotto, acceso di rabbia e piangente più per l'ingiustizia che per il dolore.

— Bene; vieni su; voglio vedere, — riprese la madre, conducendolo con sè.

Tanotto entrò, stroppiciandosi gli occhi lagrimosi. Il barone gli era venuto incontro, nella saletta d'ingresso, col figliuolo.

— Perchè piangi, Tanotto?

— L'ho picchiato io, poverino, — rispose Bàrtola. — Non sapevo che lo avesse chiamato Vossignoria.

— Povero Tanotto, — fece il Barone, carezzandogli i capelli fitti, crespi, nerissimi, come i suoi. — Su, su, ora basta... Vedete di giocare un po' insieme, bonini eh?

I due ragazzi si guardarono e si sorrisero; poi Tanotto, con gli occhi ancora lagrimosi e col capo basso, si cacciò una mano in tasca, ne trasse alcune conchiglie che aveva raccolto su la poggiata e le porse, domandando con un singulto, eco del pianto recente:

— Le vuoi, se non ti fanno male?

Bàrtola rise, ma gli diede subito su la voce:

— Come si dice, impertinente? *Vuoi*, si dice? E non sai che parli col signorino?

— Lasciali dire, tra loro, — le disse il barone. — Sono ragazzi.

Ma Bàrtola, su questo punto, non ostante la degnazione del padrone, non volle transigere, e poco dopo rimproverò di nuovo Tanotto che domandava al signorino:

— Come ti chiami?

Il barone propose di fare uscire per la prima volta il figliuolo all'aperto e di fargli fare due passi per il viale. Bàrtola fu felice di portarlo in braccio giù per la scala.

— Non pesa, non pesa nulla... — diceva e lo baciava sul petto, amorosamente, come una schiava.

— Ecco, — disse il barone, a pie' della scala, ai due ragazzi. — Prendetevi adesso per le manine e andate pian piano sotto gli alberi. Così...

Tanotto e il signorino s'avviarono con l'impaccio dei bambini che vanno per la prima volta insieme tenendosi per mano. Tanotto, minore di circa due anni dell'altro, pareva tuttavia maggiore d'assai; lo guidava e lo proteggeva. Prese, dopo un tratto, con la sua sinistra la mano del bam-

bino e gli portò la destra a tergo per farlo camminare meglio. Quando si furono così allontanati alquanto e non c'era più pericolo che fossero uditi, Tanotto domandò di nuovo:

— Come ti chiami?

— Tanino, come nonno, — rispose l'altro.

— E allora come me, — riprese Tanotto, ridendo. — Anch'io, Tanino come nonno; me l'ha detto il fattore. A me però mi chiamano Tanotto perchè sono grosso, e mamma non vuole che si dica che mi chiamo come nonno.

— Perchè? — domandò Tanino, impensierito.

— Perchè nonno io non l'ho conosciuto, — rispose, serio, Tanotto.

— E allora come me! — ripetè Tanino, ridendo a sua volta. — Neanche io l'ho conosciuto il nonno.

Si guardarono sorpresi e risero insieme di quella loro identità, come se fosse un caso molto strano e, sopratutto, un bel caso, da riderci su allegramente.

✠

IX.

Prima notte.

Prima notte.

E finalmente l'aveva spuntata Mamm'Anto': grazie a Dio, l'aveva spuntata. Un filo oggi, un filo domani, con la pazienza d'un ragno, il corredo da sposa per la figliuola era riuscita a metterselo su:

quattro camice,

quattro lenzuola,

quattro sottane,

quattro, insomma, di tutto. E non si stancava di mostrarlo alle vicine:

— Roba da poverelli, ma pulita.

Con le mani nere, ossute, che sapevano ogni fatica, levava dalla lunga vecchia cassapanca d'abete che pareva una bara, pian piano, come se toccasse l'ostia consacrata, la bella biancheria, capo per capo, e le vesti e gli scialli doppii di lana nera: quello de lo sposalizio con le punte ricamate e la frangia di seta, gli altri tre pure di lana.

ma più modesti; poneva tutto in vista sul letto, ripetendo, umile e sorridente: — Roba da poverelli..., — e la gioja le tremava in gola.

— A tante povere mamme, — soggiungiungeva, — spesso provvede la carità della buona gente. Io mi son trovata sola sola. Tutto con queste mani, che non me le sento più. Io sotto l'acqua, io sotto il sole: lavare al fiume ed in fontana, sgusciare mandorle, raccogliere ulive, di qua e di là per le campagne, far da serva e da acquajola... Non importa. Dio, che ha contato le mie lagrime e sa la vita mia, m'ha dato forza e salute. Tanto ho fatto, che l'ho spuntata; e ora posso morire. A quel sant'uomo che m'aspetta di là, se mi domanda di nostra figlia potrò dirglielo: — Sta' in pace, poveretto; non ci pensare: tua figlia l'ho lasciata bene; guaj non ne patirà. Ne ho patiti tanti io per lei... Piango di gioja, non ve ne fate...

E s'asciugava le lagrime con una còcca del fazzoletto che teneva in capo, annodato sotto il mento.

Le vicine la lodavano, la commiseravano a gara. Ma la figlia Marastella, già acconciata da sposa con l'abito liscio di raso, in un angolo della stanzuccia parata alla meglio per l'avvenimento della giornata, vedendo pianger la madre, ruppe in lagrime anche lei.

— Maraste', Maraste', che fai?

Le vicine le furono tutte intorno, premurose, ciascuna a dir la sua:

— Allegra! Che fai? Non ci pensare! Oggi non si piange.... Sai come si dice? Cento lire di malinconia non pagano il debito d'un soldo.

— Penso a mio padre! — disse Marastella, con la faccia nascosta tra le mani.

Ah, morto di mala morte, sett'anni addietro: doganiere del porto, andava coi *luntri*, di notte in perlustrazione. Una notte di tempesta, presso le Due Riviere, il *luntro* era stato ingojato dai marosi coi tre uomini che lo governavano.

Era ancor viva nel piccolo paese di mare la memoria di quel naufragio. E ricordavan tutti che Marastella, accorsa disperatamente con la madre in fondo alla scogliera del

nuovo porto, su cui i cadaveri dei tre annegati erano stati tratti dopo due giorni di ricerca, invece di buttarsi ginocchioni presso il cadavere del padre, era rimasta come impietrata innanzi a un altro cadavere, mormorando, con le mani incrociate sul petto:

— Figlio mio! figlio mio! Come ti sei ridotto...

Così s'era svelato il segreto di quell'amore. Mamm'Antò', i parenti del giovane annegato, la gente accorsa, eran rimasti oppressi di stupore a quell'inattesa, tragica rivelazione. E la madre dell'annegato in presenza di tutti, s'era stretta al cuore Marastella chiamandola con alte grida: « Figlia! figlia! »

Per questo ora le vicine, sentendole dire: — Penso a mio padre, — si scambiarono uno sguardo d'intesa, commiserandola in silenzio. No, non piangeva per il padre, povera ragazza. O forse piangeva, sì, pensando che il padre, vivo, non avrebbe accettato per lei quel partito, che alla madre, nelle misere condizioni in cui era rimasta, sembrava ora una fortuna.

Quanto aveva dovuto lottare Mamm'Anto' per vincere l'ostinazione della figlia!

— Mi vedi? sono vecchia ormai: più della morte che della vita. Che speri? che farai sola domani, senz'ajuto, in mezzo alla strada?

Sì, sì; la madre aveva ragione; ma altre considerazioni faceva lei, Marastella, dal canto suo. Brav'uomo, sì, don Lisi Chirico, ne conveniva — ma quasi vecchio e vedovo per giunta e si riammogliava, poveretto, più per forza che per amore, dopo un anno appena di vedovanza: aveva bisogno d'una donna, lassù, che badasse alla casa e cucinasse la sera. Ecco perchè si riammogliava.

— E che te n'importa? — le aveva risposto la madre. — Questo anzi deve affidarti: pensa da uomo sennato. Vecchio? Non ha ancora quarant'anni. Non ti farà mancare mai nulla: ha uno stipendio fisso, un buon impiego: tre lire al giorno: una fortuna!

— Ah sì, bell'impiego! bell'impiego!

Qui era il groppo: Mamm'Anto' lo aveva

subito compreso: nella qualità dell'impiego del Chirico. E una bella giornata di maggio aveva invitato alcune vicine — lei, poveretta! — ad una scampagnata lassù, sull'altipiano sovrastante il paese. Lisi Chirico, dal cancello del piccolo bianco cimitero che sorgeva lassù, sopra il paese, col mare innanzi e la campagna dietro, scorgendo la comitiva delle donne, le aveva invitate ad entrare.

— Vedi? Che cos'è? Pare un giardino, con tanti fiori... — aveva detto Mamm'Anto' a Marastella, dopo la visita al camposanto. — Fiori che non appasiscono mai. E qui, tutt'intorno, campagna. Se sporgi un po' il capo dal ciglione, oltre il cancello, vedi tutto il paese ai tuoi piedi; ne senti il rumore, le voci... E hai visto che bella cameretta bianca, pulita, piena d'aria? Chiudi porta e finestra, la sera, accendi il lume, e sei a casa tua: una casa come un'altra. Che vai pensando?

E le vicine, dal canto loro:

— Ma si sa! E poi, tutto è abitudine; vedrai: dopo un pajo di giorni, non ti farà

più impressione. I morti, del resto, figliuola, non fanno male; dai vivi devi guardarti. E tu che sei più piccola di noi, ci avrai tutte qua, ad una ad una. Questa è la casa grande, e tu sarai la padrona e la buona guardiana.

Quella visita lassù, ne la bella giornata di maggio, era rimasta nell'anima di Marastella come una visione consolatrice, durante gli undici mesi del fidanzamento: ad essa s'era richiamata col pensiero nelle ore di sconforto, massime al sopravvenir della sera, quando l'anima le si oscurava e tremava di paura.

Si asciugava ancora le lagrime, quando don Lisi Chirico si presentò su la soglia con due grossi cartocci su le braccia — quasi irriconoscibile.

— Oh Dio! — gridò Mamm'Anto', — che avete fatto?

— Mi son rasa la barba... — rispose don Lisi con un sorriso squallido che avrebbe voluto nascondersi nel folto dei peli e gli tremava intanto smarrito su le labbra nude.

Ma non si era solamente raso, don Lisi:

si era anche tutto incicciato, tanto ispida e forte aveva la barba radicata in quelle gote cave che or gli davano l'aspetto d'un agnello scorticato.

— Io, io, gliel'ho consigliato io, — s'affrettò a intromettersi, sopravvenendo tutta scalmanata, la grassa rubiconda sorella del Chìrico, che recava sotto lo scialle alcune bottiglie e parve ingombrasse di sè, chiassosamente, la stanzuccia, con quell'abito verde chiaro, di seta. La seguiva il marito, magro come don Lisi, taciturno, imbronciato.

— Ho fatto male? — seguitò quella, liberandosi de lo scialle. — Deve dirlo la sposa. Dov'è? Guarda, Lisi: te lo dicevo io! Piange... Hai ragione, figliuola mia. Abbiamo troppo tardato. Colpa sua, di Lisi. « Me la rado? Non me la rado? » Due ore per risolversi. Di' un po', così non ti sembra più giovane? Con quei pelacci bianchi, il giorno delle nozze...

— Me la farò ricrescere, — disse il Chìrico interrompendo la sorella e guardando triste la giovane sposa. — Sembro vecchio lo stesso e, per giunta, più brutto.

— L'uomo è uomo, sciocconе, e non è nè bello nè brutto! — sentenziò la sorella stizzita. — Guarda intanto: l'abito nuovo! Lo incigni adesso, peccato!

E cominciò a dargli manacciate su le maniche per scuoterne via la sfarinatura delle paste ch'egli aveva recate nei due cartocci.

Era già tardi; si doveva andar prima al Municipio, per non fare aspettar l'assessore, poi in chiesa; e il festino doveva esser finito prima di sera. Don Lisi, zelantissimo del suo ufficio, si raccomandava, tenuto su le spine specialmente da la sorella intrigante e chiassona, massime dopo il pranzo e le abbondanti libazioni.

— Ci vogliono i suoni! S'è mai sentito uno sposalizio senza suoni? Dobbiamo ballare! Mandate per Sidoro l'orbo... Chitarre e mandolini!

Strillava tanto, che il fratello dovette chiamarsela in disparte.

— Smettila, Nela, smettila! Avresti dovuto capirlo che non voglio chiasso.

La sorella gli sgranò in faccia tanto d'occhi:

— Perchè?

Don Lisi aggrottò le ciglia e sospirò profondamente:

— Pensa che è appena un anno che quella poveretta...

— Ci pensi ancora davvero? — lo interruppe donna Nela con una sghignazzata. — Se stai riprendendo moglie! Oh povera Nunziata!

— Riprendo moglie, — disse Lisi Chirico chiudendo gli occhi e impallidendo, — ma non voglio nè suoni nè balli. Il cuore non me lo comporta.

E quando parve a lui che il giorno inchinasse al tramonto, pregò la suocera di disporre tutto per la partenza.

— Lo sapete, debbo sonar l'avemaria, lassù.

Prima di lasciar la casa, Marastella, aggrappata al collo de la madre, scoppiò in singhiozzi. No, no, non se la sentiva, non se la sentiva di andar lassù, sola con lui...

— T'accompagneremo tutti noi, non piangere, — la confortava la madre. Non piangere, sciocchina...

Ma piangeva anche lei e piangevano anche tant'altre vicine.

— Partenza amara!

Solo donna Nela, la sorella del Chirico, più rubiconda che mai, non era commossa: diceva d'avere assistito a dodici sposalizii e che le lagrime alla fine eran di prammatica.

— Piange la figlia nel lasciar la madre; piange la madre nel lasciar la figlia. Si sa! Un altro bicchierotto per sedare la commozione, e andiamo via, chè Lisi ha fretta.

Si misero in via. Pareva un mortorio, anzichè un corteo nuziale. E nel vederlo passare, la gente, affacciata alle porte, alle finestre, o fermandosi per via sospirava: — Povera sposa!

Lassù, sul breve spiazzo innanzi al cancello, gl'invitati si trattennero, alquanto, prima di prender commiato, a esortare Marastella a far buon animo. Il sole tramontava fra un vasto incendio del cielo e il mare ne pareva infiammato. Dal paese sottostante saliva un vocio incessante, indistinto, come d'un tumulto lontano, e quelle

onde di voci rissose vanivano nel silenzio impassibile del bianco cimitero.

Lo squillo argentino de la campanella, sonata da don Lisi per annunziar l'ave, fu come il segnale della partenza per gl'invitati. Restarono con Marastella, stordita e gelata, la madre e due fra le più intime. Nel cielo impallidito le nuvole di fiamma eran divenute fosche, fumolente.

— Volete entrare? — disse don Lisi alle donne, dalla soglia del cancello.

Mamm'Anto' gli fe' cenno con una mano d'attendere. Marastella piangeva, scongiurava tra le lagrime, a bassa voce, la madre di portarsela seco giù in paese. Aveva dal cancello intraveduto l'interno del camposanto..... tutte quelle croci su cui calava tetra l'ombra della sera.

Don Lisi andò ad accendere il lume nella cameretta, a sinistra dell'entrata; volse intorno uno sguardo per vedere se tutto era in ordine, e rimase un po' incerto se andare o aspettar che la sposa si lasciasse persuadere dalla madre ad entrare. Comprendeva e compativa. Aveva coscienza che la sua

persona triste, invecchiata, imbruttita, non poteva ispirare alla ragazza alcuna simpatia e neppur confidenza: si sentiva anche lui il cuore pieno di lagrime. Fino alla sera avanti s'era buttato ginocchioni a piangere come un bambino innanzi a una crocetta di quel camposanto. S'era licenziato dalla sua cara morta, invocando il perdono. Non doveva pensarci più. Ora sarebbe stato tutto di quest'altra, padre e marito insieme; nè le nuove cure per la sposa gli avrebbero fatto trascurare quelle che da tant'anni egli si prendeva amorosamente di tutti coloro, amici o ignoti, che dormivan lassù sotto la sua custodia. Lo aveva promesso a tutte le croci in quel giro notturno, la sera avanti.

Alla fine Marastella s'indusse ad entrare. La madre chiuse subito la porta quasi per isolar la figlia nell'intimità della cameretta, lasciando fuori la paura del luogo. E veramente la vista degli oggetti familiari parve confortasse alquanto Marastella.

— Su, lèvati lo scialle — disse Mamm'Anto'. — Aspetta, te lo levo io. Ora sei a casa tua...

— La padrona, — aggiunse don Lisi, timidamente, con un sorriso mesto e affettuoso.

— Lo senti? — riprese Mamm'Anto' per invitare il genero a parlare ancora.

— Padrona mia e di tutto, — continuò don Lisi. — Lei deve saperlo: avrà qui uno che la rispetterà e le vorrà bene come la stessa sua mamma, e non deve aver paura di niente.

— Di niente, di niente! — raffibbiò la madre. — Non è più una bambina, adesso. Che paura! Le comincerà tanto da fare, domani... È vero? È vero?

Marastella chinò più volte il capo, affermando; ma appena Mamm'Anto' e le due vicine si mossero per andar via, ruppe di nuovo in pianto, si strinse forte al collo de la madre. Questa, con dolce violenza si sciolse dalle braccia della figliuola, le fece le ultime raccomandazioni d'aver fiducia nello sposo e in Dio, e andò via con le vicine piangendo anche lei.

Marastella restò presso la porta, che la madre, uscendo, aveva raccostata, e con le

mani su la faccia si sforzava di soffocare i singhiozzi irrompenti, quando un alito d'aria schiuse un poco, silenziosamente, la porta. Ella non se n'accorse, ma le parve a un tratto che le si aprisse dentro come un vuoto delizioso, di sogno; sentì un lontano tremulo scampanellio sonoro, una fresca inebriante fraganza di fiori. Si tolse le mani dal volto: intravide nel cimitero il blando chiarore della luna.

Don Lisi accorse per richiudere la porta.

— Per carità, non mi toccate! — gridò Marastella, rabbrividendo, restringendosi nell'angolo tra la porta e il muro.

Don Lisi, ferito da quel moto istintivo di ribrezzo, restò quasi di sasso.

— Non ti toccavo, — disse. — Volevo richiudere la porta...

— No, no, — riprese subito Marastella, per tenerlo lontano. — Lasciatela pure aperta... non ho paura...

— E allora?... — balbettò don Lisi sentendosi cader le braccia.

Nel silenzio, attraverso la porta semichiusa, giunse il canto lontano d'un con-

tadino che ritornava alla campagna, lassù, sotto la luna.

— Se vuoi che passi, — riprese don Lisi avvilito, profondamente amareggiato, — vado a richiudere il cancello che è rimasto aperto.

Marastella non si mosse dall'angolo in cui s'era ristretta. Lisi Chìrico si recò lentamente a richiudere il cancello; stava per rientrare, quando se la vide venire incontro, come se fosse impazzita.

— Dov'è, dov'è mio padre? Ditemelo! Voglio andare a vederlo.

— Eccomi, perchè no? è giusto; ti ci conduco, — le rispose egli cupamente. — Ogni sera, io, prima d'andare a letto, fo il giro. Obbligo mio. Questa sera non lo facevo per te. Andiamo. Non c'è bisogno di lanternino. C'è la lanterna del cielo.

Andarono pei vialetti inghiajati, tra le siepi fiorite. Spiccavano bianche tutt'intorno, nel lume della luna, le tombe gentilizie, e nere per terra le croci di ferro dei poveri. Più distinto, più chiaro veniva dalle campagne vicine il tremulo canto so-

noro dei grilli e, da lontano, il borbogliar continuo del mare.

— Qua, — disse il Chirico, indicando una bassa rustica tomba, su cui era murata una lapide che ricordava il naufragio e le tre vittime del dovere. — C'è anche Agato Sparti, — aggiunse, vedendo cader Marastella in ginocchio innanzi alla tomba, singhiozzante. — Tu piangi qua... Io andrò più là; non è lontano....

La luna guardava dal cielo il piccolo camposanto su l'altipiano. Lei sola vide quelle due ombre nere su la ghiaja gialla d'un vialetto presso due tombe, in quella dolce notte d'aprile.

Don Lisi, chino su la fossa della prima moglie, singhiozzava:

— Nunzia', Nunzia', mi senti?

✠

X.

Il Fumo.

Il Fumo.

I.

Ogni qual volta i solfaraj uscivano, ansanti e trafelati, dalle buche, cercavano istintivamente con gli occhi offesi dalla luce, dopo tante ore di tenebre laggiù, il verde ameno de la collina che chiudeva in fondo, a ponente, l'ampia vallata, su le cui coste, di qua e di là, bruciate dall'anidride solforosa, aride, livide, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj, non sorgeva più da tempo un filo d'erba.

Su tutto quel verde dalle varie gradazioni: cineruleo degli olivi, glauco dei fichidindia, intenso e lucido degli aranci e dei limoni, cupo dei gelsi, vivo dei mandorli e dei vigneti, gli occhi infiammati si riposavano.

A coloro che attendevano a riempir di minerale grezzo i forni o i calcheroni, o

vigilavano alla fusione dello zolfo, o s'affaccendavano a pie' dei forni stessi a ricevere entro ai giornelli, che servivan da forme, lo zolfo bruciato, il quale scolava come una densa morchia nerastra, la vista di tutto quel verde lontano alleviava anche la pena del respiro, l'agra oppressura del fumo che s'aggrappava alle gole, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia.

I ragazzi che trasportavan su, a spalla, il minerale scavato, seduti su i sacchi, per prendersi un po' di riposo, neri, quasi ignudi, imbrattati dai fangosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della buca, pensavano, guardando la collina attraverso il vitreo fiato sulfureo che tremolava al sole vaporando dai calcheroni accesi o dai forni, alla vita di campagna, vita beata per loro, senza rischi, senza gravi stenti, lì, all'aperto, sotto il sole, e invidiavano, invidiavano proprio i contadini.

Tutti, infine, amavano quella collina lontana, come un paese di sogno, di delizia.

Di là veniva l'olio alle loro fide lucernette piagnucolose, che rompevano a mala pena l'umido tenebrore della zolfara; di là il pane, quel pane solido e nero che li teneva in piedi per tutta la giornata, alla fatica bestiale; di là il vino, l'unico loro bene, la sera, il vino che dava loro il coraggio, la forza di durare a quella vita maledetta, se pur vita si poteva chiamare: parevano tanti morti affaccendati.

I contadini, invece, da la collina, lanciavano con gli occhi lampi d'odio alle livide coste de la vallata. Là era il loro nemico: il fumo devastatore. E quando il vento spirava di là e recava loro il lezzo asfissiante dello zolfo bruciato, guardavano gli alberi come se con gli occhi volessero difenderli e borbottavano imprecazioni contro quegli stolidi che si ostinavano là a scavar la fossa alle loro fortune e che, non contenti d'aver devastato la vallata, quasi invidiosi di quell'unico occhio di verde, avrebbero voluto — maledetti! — invadere coi loro picconi e i loro forni anche le belle campagne.

Tutti, infatti, dicevano che anche lì, in

grembo alla collina, doveva esserci una ricca stratificazione di zolfo; le bige creste di calcare siliceo in cima a la collina e, più giù, il briscale degli affioramenti lo dimostravano; gl'ingegneri minerarii avevano più volte confermato la voce. Ma i proprietarii di quelle campagne, quantunque tentati insistentemente con ricche profferte, non solo non avevano voluto mai cedere in affitto il sottosuolo, ma neanche praticar loro stessi qualche assaggio, così sopra sopra. La campagna era lì, stesa al sole, e tutti potevano vederla: soggetta sì alle cattive annate, ma compensata poi anche dalle buone; la zolfara, all'incontro, cieca, e guaj a scivolarci: lasciare il certo per l'incerto sarebbe stata impresa da pazzi.

Queste e simili considerazioni si ripetevan di continuo fra loro i proprietarii de la collina, come per stringersi in lega, sapendo bene che se uno di loro avesse ceduto alla tentazione e una zolfara si fosse aperta lì in mezzo, tutti, chi più chi meno, ne avrebbero sofferto; e allora, cominciata la distruzione, altre zolfare sarebbero sorte e, in

pochi anni, addio campagne! Tutti gli álberi sarebbero morti, attossicati dal fumo, e sarebbe sparito per sempre quel gajo riso di natura.

II.

Tra i campagnuoli più tentati era Matteo Sinagra, che possedeva un poderetto con un bel giro di mandorli e d'olivi a mezza costa de la collina, ove, per suo dispetto, affiorava con più ricca promessa il minerale.

Parecchi ingegneri del R. Corpo delle Miniere eran venuti a osservare, a studiare quegli affioramenti e a far rilievi; il Sinagra li aveva accolti come un marito geloso può accogliere un medico, che gli venga in casa a visitare qualche segreto male della moglie. Quasi piaghe della terra egli considerava quegli affioramenti, e della sua campagna era anche più geloso, che non fosse stato un tempo della moglie defunta.

Ma chiudere la porta in faccia a quegli ingegneri governativi, che venivano per

dovere d'ufficio, non poteva; si sfogava invece a maltrattar quegli altri che, o per conto di qualche ricco produttore di zolfo o di qualche società mineraria, venivano a proporgli la cessione del sottosuolo.

— Corna, vi cedo! — gridava. — Neanche se mi offriste i tesori di Creso; neanche se mi diceste: — Vah, Sinagra, càlati, gratta qua con uno zampino, come fanno i gatti; ci trovi tanto zolfo, che diventi d'un colpo più ricco di... che dico? di re Falaride. Non mi calerei, parola d'onore! Via, via! Andate via, non mi seccate, o v'aizzo i cani.

Gli avveniva spesso di ripetere questa minaccia dei cani, perchè il suo poderetto aveva il cancello su la via mulattiera che traversava la collina, accavalcandola, e serviva da scorciatoja agli operai delle zolfare, ai capimastri, a gl'ingegneri direttori, che dalla prossima città si recavano a la vallata o ne tornavano. Ora, quest'ultimi segnatamente pareva che avessero preso gusto a farlo stizzire e, almeno una volta la settimana, si fermavano innanzi al cancello, vedendo il Sinagra lì presso, per domandargli:

— Niente, ancora?

— Càzzica, rottorio; ve l'ho detto: Mai!

— Se vi risolvete però, badate, Sinagra: la preferenza a noi!

— Tè, *Scampirro!* Tè, *Regina!*

Sinagra, per chiasso, chiamava davvero i cani.

Aveva avuto anch'egli, un tempo, la mania delle zolfare; s'era ridotto al lastrico per essa; ora non poteva vedere neanche da lontano un pezzo di zolfo, che non si sentisse tutto rimescolare.

— È il diavolo? — gli domandavano ridendo.

— Peggio! — rispondeva Sinagra, con le mani per aria, come uno spiritato. — Il diavolo, a confronto, è il dio dei galantuomini: vi danna l'anima, il diavolo, ma vi fa ricchi, se vuole; questo, invece, vi riduce più poveri di Santo Giobbe, e l'anima ve la danna lo stesso.

Parlando, gestiva furiosamente, con le spalle, con le braccia, con tutte le dita delle mani nervose, lunghissime e secche. Era alto di statura; portava sempre in

capo un cappellaccio bianco, dalle tese ampie; a gli orecchi un pajo di catenaccetti d'oro, che davano a vedere quel che del resto egli non si curava di nascondere, come fosse cioè venuto su da una famiglia mezzo popolana e mezzo borghese. Gli spiccavano stranamente nel volto raso, pallido, di quel pallor proprio dei biliosi, le sopracciglia nere, enormi, spioventi, come un gran pajo di baffi che si fosse sfogato a crescer lì, visto che giù, sul labbro, non gli era nemmen permesso di spuntare. Sotto, all'ombra di quelle sopracciglia, gli lampeggiavano, vitrei, taglienti, gli occhi chiari, d'un verde grigio, mentre le narici del gran naso aquilino, energico, gli si dilatavano di continuo e fremevano.

Tutti i possidenti della collina gli volevano bene. Ricordavano com'egli, molto ricco un giorno, fosse venuto lì a pigliar possesso di quei pochi ettari di terra comperati dopo la rovina, col denaro ricavato dalla vendita di tutti gli oggetti di casa e delle gioje della moglie morta di crepacuore; ricordavano come dapprima vi si

fosse chiuso quasi in volontario esilio, senza voler vedere alcuno. Aveva con sè una ragazza di circa sedici anni, Jana, sorella di un tal Dima Chiarenza, di quell'ingrato, cioè, che lo aveva rovinato.

C'era sotto una tragedia, di cui la morte quasi violenta della moglie era stata soltanto un episodio.

Matteo Sinagra aveva conosciuto il Chiarenza fin da quando questi era ancora ragazzo, e lo aveva sempre ajutato, sapendolo orfano di padre e di madre, con quella sorellina molto minore di lui: se lo era anzi preso con sè per farlo lavorare; poi, avendolo sperimentato accorto e tenace al lavoro, aveva voluto averlo anche socio nell'affitto d'una zolfara che prometteva lauti guadagni. Tutte le spese per la lavorazione di questa zolfara se l'era accollate lui: Dima Chiarenza doveva soltanto star lì, sul posto, vigilare all'amministrazione e ai lavori.

Intanto Jana — *Januzza*, come la chiamavano — cresceva in casa del Sinagra, insieme con l'unico figliuolo di lui, Neli. Sina-

gra e la moglie già s'erano accorti che ne' due ragazzi cominciava ad accendersi un affetto reciproco che non si poteva più dir fraterno; nè se n'erano doluti; avevano però saggiamente deliberato d'allontanar Neli, che aveva già circa diciotto anni, e lo avevano mandato alla zolfara, a tener compagnia e a prestar ajuto al Chiarenza. Fra due, tre anni, li avrebbero sposati, se tutto, come pareva, fosse andato bene.

Era le mille miglia lontano, allora, il Sinagra dal sospettare che Dima Chiarenza, di cui egli si fidava cecamente, come di sè stesso, Dima Chiarenza, ch'egli aveva raccolto dalla strada e trattato come un figliuolo e messo a parte degli affari, Dima Chiarenza avesse potuto concepire e porre in atto la nera perfidia di mettersi d'accordo con l'ingegnere direttore della zolfara, d'accordo coi capimastri, coi pesatori, coi carrettieri, per frodarlo a man salva su le spese d'amministrazione, su lo zolfo estratto, finanche sul carbone che doveva servire ad alimentar le macchine per l'eduzione delle acque sotterranee. E la zolfara, una notte, gli si

era allagata, irreparabilmente, distruggendo l'impianto del piano inclinato, che al Sinagra costava più di trecento mila lire.

Neli, che in quella notte fatale si era trovato sul luogo e aveva partecipato a gl'inutili disperati sforzi per impedire il totale allagamento della zolfara, presentendo forse l'odio feroce che da quell'ora il padre avrebbe sempre portato al Chiarenza, e in cui forse avrebbe coinvolto Jana, la sorella innocente, la sua Jana; temendo che il padre avrebbe forse chiamato anche lui responsabile della rovina per non essersi accorto o per non aver denunziato a tempo il vigliacco tradimento di colui che doveva esser tra breve suo cognato; nella stessa notte, era fuggito come un pazzo, sotto l'uragano; era scomparso senza lasciare alcuna traccia di sè.

Pochi giorni dopo la madre era morta, assistita amorosamente da Jana, e il Sinagra s'era trovato solo, in casa, senza più la moglie, senza più il figlio, solo con quella ragazza, la quale, come impazzita dall'onta e dal cordoglio, s'era stretta a lui, non

aveva voluto lasciarlo, aveva minacciato di buttarsi da una finestra s'egli la avesse respinta in casa del fratello.

Matteo Sinagra, vinto da quella fermezza disperata, comprimendo l'odio ch'ella ora gl'ispirava, come sorella del distruttore d'ogni suo bene, aveva condisceso a condurla seco, quasi fosse una figliuola, vestita di nero, là, nel poderetto acquistato allora.

Uscendo a poco a poco, con l'andar del tempo, dal suo chiuso cordoglio, s'era messo a scambiare qualche parola coi vicini, e a dar notizie di sè e di Jana: del figlio non poteva darne: non ne aveva. Se n'era tanto occupata la questura, ma senza venire a capo di nulla.

Dopo alcuni anni, Jana, stanca di aspettare invano il ritorno del fidanzato, se n'era tornata in città, in casa del fratello, che, avendo sposata una vecchia denarosa, famigerata usuraja, s'era messo a far l'usurajo anche lui, ed era fra i più ricchi del paese, ora.

Così il Sinagra era restato solo, lì, nel poderetto; otto anni erano già trascorsi e,

almeno apparentemente, egli aveva ripreso l'umor di prima; era divenuto amico di tutti i proprietarii della collina che, spesso, sul tramonto venivano a trovarlo dai poderi vicini.

Pareva che la campagna avesse voluto compensarlo dei danni della zolfara. Era pure stata una fortuna l'aver potuto acquistare quei pochi ettari di terra. Uno dei proprietarii dei cinque fondi in cui era frazionata la collina, il Butera, s'era fitto in mente d'aver col tempo in suo dominio tutte quelle terre: prestava denaro e andava man mano allargando i limiti del suo fondo. E già s'era annesso quasi metà del podere di un tal Nino Mo, e aveva ridotto un altro proprietario, il Làbiso, a vivere in un lembo di terra largo quanto un fazzoletto da naso, anticipandogli la dote per cinque figlie femmine; teneva da un pezzo gli occhi su le terre del Lopes; ma il Lopes, per bizza, dovendo disfarsi, dopo una serie di male annate, d'una parte della sua tenuta, s'era contentato di venderla, anche a minor prezzo, a un estraneo: al Sinagra.

In pochi anni, questi, con la cura assidua, assorto tutto nel lavoro, per distrarsi dai funesti pensieri, aveva talmente beneficato quei pochi ettari di terra, che ora gli amici, il Lopes stesso, quasi stentavano a riconoscerli, e ne facevano le meraviglie.

Il Lopes, veramente, si rodeva dentro dalla gelosia. Era un omaccione sciamannato, già rosso di pelo, ora in gran parte grigio, dal volto lentigginoso, pallidissimo, quasi smunto dai peli dell'aspra barba e dai capelli incolti, arruffati. Teneva di solito il cappello buttato sul naso, come per non veder più niente, più alcuno.

Girato il fondo, gli amici si riducevano su lo spiazzetto innanzi alla cascina; là, il Sinagra li invitava a sedere sul murello che limitava giro giro, sul davanti, la scarpa su cui la cascina era edificata. A pie' della scarpa dalla parte di dietro, sorgevano, come a proteggere la cascina, altissime pioppe nere, di cui il Sinagra non si sapeva dar pace, perchè il Lopes ce l'avesse piantate.

— Che stanno a farci? Me lo dite? Non dànno frutto e ingombrano.

— E voi buttatele a terra e fatene carbone, — gli rispondeva, indolente, il Lopes.

Ma il Butera consigliava:

— Vedete un po', prima di buttarle giù, se qualcuno le voglia.

— E chi le vuole?

— Mah! Quelli che fanno i santi di legno.

— Ora capisco, — concludeva il Sinagra — perchè i santi non fanno più miracoli!

Su quelle pioppe, al vespro, si davano convegno tutti i passeri de la collina, e col loro fitto, assiduo, assordante cianciuglìo disturbavano gli amici che si trattenevano lì a parlare, al solito, delle zolfare e dei danni delle imprese zolfifere.

Moveva quasi sempre il discorso Nocio Butera, il quale, com'era il possidente più ricco, così era anche il più panciuto uomo di quelle contrade; tanto panciuto, che le gambe pareva gli si fossero inarcate sotto il peso; dimodochè, andando, sembrava una papera. Era avvocato, ma una volta sola in vita sua, poco dopo ottenuta la laurea, s'era provato ad esercitar la professione: s'era impappinato nel bel meglio, smarrito;

e, con le lagrime in pelle, come un bambino, lì, dinanzi ai giurati e alla Corte, aveva levato le braccia, a pugni chiusi, contro la Giustizia raffigurata nella volta con tanto di bilancia in mano, gemendo, esasperato: — « Santo Dio! Santo Dio! » — perchè, povero giovane, aveva sudato una camicia a cacciarsi l'arringa a memoria e credeva di poterla recitare proprio bene, senza la menoma impuntatura.

Ogni tanto, ancora, qualcuno gli ricordava quel fiasco famoso:

— Don No'... santo Dio!

E Nocio Butera figurava di sorriderne anche lui, ora, masticando: — Già... già... — mentre si grattava con le mani paffute le fedine nere su le guance rubiconde o s'aggiustava sul naso a gnocco o su gli orecchi il sellino o le staffe degli occhiali d'oro. Veramente avrebbe potuto riderne di cuore, perchè, se come avvocato aveva fatto quella pessima prova, come coltivatore di campi e amministratore di beni, via, portava bandiera. Ma l'uomo, si sa, l'uomo non si vuol mai contentare, e Nocio Butera

pareva godesse soltanto nel saper che altri, come lui, aveva fatto cecca in qualche impresa. Veniva nel fondo del Sinagra unicamente per annunziar la rovina prossima o già accaduta di questo o di quello, e per spiegarne le ragioni e dimostrare così che a lui non sarebbe certo accaduta.

Tino Làbiso, lungo lungo, rinfichito, traeva un pezzolone a dadi rossi e néri, vi strombettava dentro col naso che pareva una buccina marina; poi ripiegava diligentemente il pezzolone, se lo ripassava, così ripiegato, parecchie volte sotto il naso, e se lo rimetteva in tasca: infine, da uomo prudente, che non si lascia mai scappar giudizii avventati, diceva:

— Può essere.

— Può essere? E' è è! — scattava Nino Mo, ometto tarchiato, sanguigno, impetuoso, che non poteva soffrire quell'aria flemmatica del Làbiso.

Mauro Lopes accennava di scuotersi dalla sua cupa noja e, sotto al cappellaccio buttato sul naso, consigliava con voce sonnolenta:

— Lasciate dire a Matteo Sinagra che se n'intende più di voi.

Ma il Sinagra, ogni volta, prima di mettersi a parlare, si recava in cantina per offrire a gli amici un buon boccale di vino.

— Aceto, avvelenatevi!

Beveva anche lui, sedeva, s'attortigliava le gambe e domandava: — Di che si tratta?

— Si tratta — prorompeva al solito Nino Mo — che sono tante bestie, tutti, a uno a uno!

— Chi?

— Ma quei figli di cane! I solfaraj. Scavano, scavano, scavano, e il prezzo dello zolfo giù, giù, giù: senza capire che fanno la loro e la nostra rovina, perchè tutti i danari vanno a finir là, in quelle buche, in quelle bocche d'inferno sempre affamate, bocche che ci mangiano vivi!

— E il rimedio, scusate? — tornava a domandare il Sinagra.

— Limitare, — rispondeva allora placidamente Nocio Butera — limitare la produzione dello zolfo, ecco. L'unica, per me, sarebbe questa.

— Ignorante! — rimbeccava subito Matteo Sinagra, sorgendo in piedi per gestire più liberamente: — Scusate, don Nocio mio, ignorante, e ve lo provo. Dite un po': quante, tra mille zolfare, credete che siano coltivate direttamente, in economia, dai proprietarii? Duecento appena! Tutte le altre sono date in affitto: tu, Tino Làbiso, ne convieni?

— Può essere, — ripeteva Tino Làbiso, intento e grave.

E Nino Mo:

— Può essere? E' è è!

Sinagra protendeva le mani per farlo tacere.

— Ora, don Nocio mio, quanto dura, per l'ingorda prepotenza dei proprietarii panciuti come voi, l'affitto d'una zolfara? Dite su!

— Dieci anni? — arrischiava, incerto, il Butera, sorridendo con aria di condiscendente superiorità.

— Dodici, — concedeva il Sinagra, — venti, anzi, qualche volta. Bene, e che ve ne fate? che frutto potete cavarne in sì poco tempo? Per quanto lesti e fortunati

si sia, in venti anni non c'è modo neanche di rifarsi delle spese che ci vogliono per coltivare come Dio comanda una zolfara. Questo, per dirvi che, data in commercio una minor domanda di minerale, se è possibile che il proprietario coltivatore rallenti la produzione per non rinvilire la merce, non sarà mai possibile per l'affittuario a breve scadenza, il quale, facendolo, sacrificherebbe i proprii interessi a beneficio del successore. Dunque l'impegno, l'accanimento dell'affittuario nel produrre quanto più gli sia possibile, mi spiego? Poi, sprovvisto com'egli è quasi sempre di mezzi, deve per forza smerciar subito il suo prodotto, a qualunque prezzo, per seguitare il lavoro, giacchè, se non lavora — voi lo sapete — il proprietario gli toglie la zolfara. E, per conseguenza, come dice Nino Mo: lo zolfo giù, giù, giù, come se fosse pietraccia vile. Ma, del resto, voi don Nocio che avete studiato, e tu Tino Làbiso: sapreste dirmi che diavolo sia lo zolfo e a che mai serva?

Finanche Mauro Lopes, a questa domanda

speciosa, si voltava a guardare con gli occhi sbarrati. Nino Mo si cacciava in tasca le mani irrequiete, come se volesse cercarvi rabbiosamente la risposta; mentre Tino Làbiso traeva al solito il pezzolone per soffiarsi il naso e prender tempo, da uomo prudente.

— Oh bella! — esclamava intanto Nocio Butera, imbarazzato anche lui. — Serve... serve per... per inzolfar le viti, serve.

— E... e anche pei... pei fiammiferi di legno, mi pare, — aggiungeva Tino Làbiso ripiegando con somma diligenza il fazzoletto.

— Mi pare... mi pare... — sghignava il Sinagra. — Che vi pare? E' proprio così! Questi due soli usi ne conosciamo noi. Domandatene a chi volete: nessuno vi saprà dire per che altro serva lo zolfo. E intanto lavoriamo, ci ammazziamo a scavarlo, poi lo trasportiamo giù alle marine, dove tanti vapori inglesi, americani, tedeschi, francesi stanno pronti con le stive aperte come tante bocche ad ingojarselo, ci tirano una bella fischiata, e addio! Che ne faranno, di là, nei loro paesi? Nessuno lo sa; nessuno

si cura di saperlo! E la ricchezza nostra, intanto, quella che dovrebbe essere la ricchezza nostra, se ne va via così dalle vene delle nostre montagne sventrate, e noi rimaniamo qua, come tanti ciechi, come tanti allocchi, con le membra rotte dalla fatica e le tasche vuote. Unico guadagno: le nostre campagne bruciate dal fumo.

I quattro amici, a questa vivace, lampantissima dimostrazione della cecità con cui si esercitava l'industria e il commercio di quel tesoro concesso dalla natura alle loro contrade e intorno a cui pur ferveva tanta briga, tanta guerra di lucro, piccina, insidiosa, spietata, restavano muti, come oppressi da una condanna di perpetua miseria.

Allora il Sinagra, riprendendo il primo discorso, si metteva a rappresentar loro tutti gli altri pesi, a cui doveva sottostare un povero affittuario di zolfare. Li sapeva tutti, lui, per averli purtroppo sperimentati. Ed ecco, oltre l'affitto breve, l'*estaglio*, cioè la quota d'affitto che doveva esser pagata in natura, sul prodotto lordo, al proprie-

tario del suolo, il quale non voleva affatto sapere se il giacimento fosse ricco o povero, se le zone sterili fossero rare o frequenti, se il sotterraneo fosse asciutto o invaso dalle acque, se il prezzo fosse alto o basso, se insomma l'industria fosse o no remunérativa. E, oltre l'estaglio, le tasse governative d'ogni sorta; e poi l'obbligo di costruire, non solo le gallerie inclinate per l'accesso alla zolfara e quella per la ventilazione e i pozzi per l'estrazione e l'eduzione delle acque; ma anche i calcheroni, i forni, le strade, i caseggiati e quanto mai potesse occorrere alla superficie per l'esercizio della zolfara. E tutte queste costruzioni, alla fine del contratto, dovevano rimanere al proprietario del suolo, il quale, per giunta, esigeva che tutto gli fosse consegnato in buon ordine e in buono stato, come se le spese fossero state a suo carico. Nè bastava! Neppur là entro, ne le gallerie, l'affittuario era padrone di lavorare a suo modo, ma ad archi, o a colonne, o a pasture, come il proprietario imponeva, talvolta anche contro le esigenze stesse del terreno.

Si doveva esser pazzi o disperati, no?, per accettar siffatte condizioni, per farsi mettere così i piedi sul collo. Chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza il becco d'un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivar la zolfara presa in affitto, dai mercanti di zolfo delle marine, che li assoggettavano ad altre usure, ad altre soperchierie.

Tirati i conti, che cosa restava, dunque, ai produttori? E come avrebbero potuto dare, essi, un men tristo salario a quei disgraziati che faticavano laggiù, esposti continuamente a un'orrenda morte? Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti: pei produttori, pei picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giù per le umide, infernali gallerie.

Quando il Sinagra terminava di parlare e i vicini si alzavano per tornarsene alle loro abitazioni rurali, la luna, alta nel cielo, illuminava le due coste de la vallata, la cui desolazione appariva più squallida,

più lugubre, dopo il racconto di tante miserie.

E ciascuno, avviandosi, pensava che là, sotto quelle coste rischiarate dalla luna, cento, duecento metri sotterra, c'era gente che s'affannava ancora a scavare, a scavare, poveri picconieri sepolti laggiù, a cui non importava se su fosse giorno o notte, poichè notte era sempre per loro.

III.

Tutti, a sentirlo parlare, credevano che Sinagra avesse già dimenticato i dolori passati e non si curasse più di nulla ormai, tranne di quel suo pezzetto di terra, da cui non si staccava più da anni, nemmeno per un giorno.

Del figliuolo scomparso, sperduto per il mondo, non parlava mai, o, se ne parlava — perchè qualcuno gliene moveva il discorso — si sfogava a dirne male, per l'ingratitudine che gli aveva dimostrata, per il cuor duro di cui aveva dato prova.

— Non ne so, nè voglio saperne più

nulla. Se è vivo, è vivo per lui; per me, è morto.

Diceva così, ma, intanto, non partiva per l'America da tutti quei dintorni un contadino, dal quale egli non si recasse di nascosto, alla vigilia della partenza, per consegnargli segretamente una lettera indirizzata a quel suo figliuolo.

— Non per qualche cosa, oh! Se niente niente t'avvenisse di vederlo o d'averne notizia, laggiù.

Molte di quelle lettere gli eran tornate indietro, con gli emigranti rimpatriati, dopo quattro o cinque anni, gualcite, ingiallite, quasi illeggibili ormai. Nessuno aveva visto Neli, nè era riuscito ad averne notizia nè all'Argentina, nè al Brasile, nè a gli Stati Uniti.

— E che me n'importa? — diceva il Sinagra. — Da' qua, da' qua. Non mi ricordavo più neanche d'averti dato questa lettera per lui.

Non voleva mostrare a gli estranei la miseria del suo cuore, l'inganno ch'egli s'era creato e in cui sentiva proprio il bi-

sogno di persistere cecamente: che il figlio, cioè, fosse là, in America, in qualche luogo remoto, e che dovesse un giorno o l'altro ritornare, venendo a sapere ch'egli s'era adattato alla nuova condizione e possedeva una campagna, dove viveva tranquillo e 'lo aspettava.

Era poca, a dir vero, quella terra: ma da parecchi anni il Sinagra covava, di nascosto al Butera, il disegno d'ingrandirla, acquistando la terra d'un suo vicino, col quale già s'era messo a prezzo e accordato. Quante privazioni, quanti sacrifizii non s'era imposti, per metter da parte quanto gli bisognava per attuare quel suo disegno! Era poca, sì, la sua terra; ma da un pezzo egli, affacciandosi al balcone della cascina, s'era abituato a saltar con gli occhi il muro di cinta tra il suo podere e quello del vicino e a considerar come sua tutta quanta quella terra. Raccolta la somma convenuta, aspettava solamente che il vicino si risolvesse a firmare il contratto e a sloggiare di là.

Gli sapeva mill'anni, al Sinagra; ma, per disgrazia, gli era toccato ad aver da fare

con l'uomo più strano che esistesse su la faccia della terra. Strano, a suo modo, badiamo! perchè — in fondo — era tanto quieto quel buon Don Filippino Lo Cicero, quieto, garbato, remissivo, anzi senza volontà, e galantuomo. Ma aveva due passioni invincibili, poveretto: che poteva farci? due passioni che lo rendevano strano e ridicolo nella sua schiavitù: — una scimmia e Virgilio.

La scimmia si chiamava Tita; era vecchia e tisica per giunta. Don Filippino la curava come una figliuola, la carezzava, si assoggettava senza mai ribellarsi a tutti i capricci di lei; con lei parlava tutto il giorno, certissimo d'esser compreso. E quand'essa, triste per la malattia, se ne stava arrampicata su la trabacca del letto, ch'era il suo posto preferito, egli, seduto su la poltrona, si metteva a leggerle qualche squarcio del suo divino poeta, delle *Georgiche* o delle *Bucoliche:*

— Titire, tu patule...

Ma quella lettura era di tratto in tratto interrotta da certi soprassalti d'ammirazione

curiosissimi: a qualche frase, a qualche espressione, talvolta anche per una semplice parola, di cui don Filippino comprendeva la squisita proprietà o gustava la dolcezza, posava il libro su le ginocchia, socchiudeva gli occhi e si metteva a dire celerissimamente:

— *Bello! bello! bello! bello! bello!* — abbandonandosi man mano su la spalliera, come se svenisse dal piacere. Tita allora scendeva dalla trabacca e gli montava sul petto, angustiata, costernata; don Filippino la abbracciava e le diceva, al colmo della gioja:

— *Sub tegmine*, Tita, *sub tegmine*... Bello! bello! bello! bello! bello...

Ora Matteo Sinagra voleva la campagna: aveva fretta, cominciava a essere stufo, e aveva ragione: la somma convenuta era pronta — ah, quel denaro a Don Filippino avrebbe fatto tanto comodo; ma, Dio benedetto, come avrebbe poi potuto in città gustar la poesia pastorale e campestre del suo poeta?

— Abbi pazienza, Matteo mio: come faccio per Virgilio?

La prima volta che Sinagra udì rispon-

dersi così, sbarrò tanto d'occhi e si guardò d'attorno:

— Chi è Virgilio?

Timido e sorridente, don Filippino gli mostrò il libro che teneva in mano, con l'indice in mezzo per segno:

— Eccolo qua...

E al Sinagra venne la tentazione di strappargliela dalle mani e di sbatterglielo in faccia, dalla rabbia.

— Mi burlate, o dite sul serio?

Burlare? Ma neanche per sogno! Diceva proprio sul serio, don Filippino.

Certe cose il Sinagra, ecco, non poteva capirle. E poi c'era Tita, Tita ch'era abituata a vivere in campagna, e che forse non avrebbe più saputo farne a meno.

Nei giorni belli don Filippino la conduceva a passeggio, un po' facendola camminare pian pianino coi suoi piedi, un po' reggendola in braccio, come fosse una bambina; poi sedeva su qualche masso a piè d'un albero; Tita allora s'arrampicava su i rami e, spenzolandosi, afferrata per la coda, tentava di ghermirgli la papalina per il fiocco o di ac-

ciuffargli la parrucca o di strappargli il Virgilio dalle mani.

— Bonina, Tita, bonina! Fammi questo piacere, povera Tita!

Povera, povera, sì, perchè era condannata, quella cara bestiola. E Matteo Sinagra, dunque, doveva avere ancora un po' di pazienza.

— Aspetta almeno, — gli diceva don Filippino, — che la povera Tita se ne vada. Poi la campagna sarà tua. Va bene?

Ma era già passato più d'un anno di comporto, e quella brutta bestiaccia non si risolveva di crepare.

— Vogliamo farla invece guarire? — gli disse un giorno Sinagra. — Ho una ricetta per lei.

Don Filippino lo guardò sorridente, ma pure con una cert'ansia, e domandò:

— Mi fai celia?

— No. Sul serio. Me l'ha dato un veterinario che ha studiato a Napoli; bravissimo.

— Magari, Matteo mio!

— Dunque fate così. Prendete quanto un

litro d'olio fino. Ne avete, olio fino? ma fino, proprio fino?

— Lo compro, anche se dovessi pagarlo come sangue di papa.

— Bene. Quanto un litro. Mettetelo a bollire, con tre spicchi d'aglio, dentro.

— Aglio?

— Tre spicchi. Date ascolto a me. Quando l'olio comincerà a muoversi, prima che alzi il bollo, toglietelo dal fuoco. Prendete allora una buona manata di farina di Majorca e buttatecela dentro; mestate; poi, quando si sarà ridotta come una pasta molle, oleosa, applicatela, ancora calda, sul petto e su le spalle di quella brutta bestia; ricopritela ben bene di bambagia, di molta bambagia, capite?

— Benissimo: di bambagia; e poi?

— Poi aprite una finestra e buttatela giù.

— Ohooo! — miaolò don Filippino. — Povera Tita!

— Povera campagna, dico io! Voi non ci badate; io debbo guardarla da lontano, e intanto, pensate: non c'è più vigna; gli alberi aspettano da una diecina d'anni al-

meno, la rimonda, i frùtici crescono senza innesti, coi polloni sparpagliati, che si succhian la vita l'un l'altro e par che chiedano ajuto da tutte le parti; di molti olivi non resta che da far legna. Che debbo comperarmi, alla fine? Possibile seguitare così?

Don Filippino, a queste rimostranze, faceva una faccia talmente afflitta, che Matteo Sinagra non si sentiva più l'animo d'aggiungere altro. Con chi parlava, del resto? Quel pover'uomo non era di questo mondo. Il sole, il sole vero, il sole della giornata non era forse mai sorto per lui: per lui sorgevano ancora i soli del remoto secolo di Virgilio. Aveva vissuto sempre là, in quella campagna, prima insieme con lo zio prete, che, morendo, gliel'aveva lasciata in eredità, poi sempre solo. Orfano a tre anni, era stato accolto e cresciuto da quello zio, appassionato latinista e cacciatore per la vita. Ma di caccia don Filippino non s'era mai dilettato, forse per l'esperienza fatta su lo zio, il quale — quantunque prete — era terribilmente focoso: l'esperienza cioè, di due dita saltate a quella buon'anima, dalla mano sini-

stra, nel caricare il fucile. Si era dato tutto al latino, lui, invece, con passione quieta, contentandosi di svenire dal piacere, parecchie volte, durante la lettura; mentre l'altro, lo zio prete, si levava in piedi, nei suoi soprassalti d'ammirazione, infocato in volto, con le vene della fronte così gonfie che pareva gli volessero scoppiare, e leggeva ad altissima voce e in fine prorompeva, scaraventando il libro per terra o su la faccia rimminchionita di don Filippino:

— Sublime, santo diavolo!

Morto di colpo questo zio, don Filippino era rimasto padrone della campagna; ma padrone per modo di dire. In vita, lo zio prete aveva anche posseduto una casa nella vicina città, e questa casa aveva lasciato nel testamento al figliuolo di un' altra sua sorella, il quale si chiamava Saro Trigona. Ora costui, forse, considerando la propria condizione di sfortunato sensale di zolfo, di sfortunatissimo padre di famiglia, con una caterva di figliuoli, s'aspettava che lo zio prete lasciasse tutto a lui, la casa e la campagna, con l'obbligo, si capisce, di prendere

con sè e di mantenere, vita natural durante, il cugino Lo Cicero, il quale, cresciuto sempre come un figlio di famiglia, sarebbe stato inetto, per altro, ad amministrar da sè quella campagna. Ma, poichè lo zio non aveva avuto per lui questa considerazione, Saro Trigona, non potendo per diritto, cercava d'avvalersi con le buone maniere dell'intera eredità, e mungeva spietatamente il povero don Filippino. Quasi tutti i prodotti della campagna andavano a lui: frumento, fave, frutta, vino, ortaggi; e, se don Filippino ne vendeva qualche parte di nascosto, come se non fosse roba sua, il cugino Saro, scoprendo la vendita, gli piombava in campagna su le furie, quasi avesse scoperto una frode a suo danno, e invano don Filippino gli dimostrava umilmente che quel denaro gli serviva pe' molti lavori di cui la campagna abbisognava. Voleva il denaro:

— O mi uccido! — gli diceva, accennando di cavar la rivoltella dal fodero sotto la giacca. — Mi uccido qua, innanzi a gli occhi tuoi, Filippino, ora stesso! Perchè

non ne posso più, credimi! Nove figliuoli, Cristo sacrato, nove figliuoli che mi piangono per il pane!

E meno male quando veniva solo, in campagna, a far quelle scenate! Certe volte conduceva seco la moglie e la caterva dei figliuoli. A don Filippino, abituato a vivere sempre solo, gli pareva d'andar via col cervello. Quei nove nipoti, tutti maschi, il maggiore dei quali non aveva ancora quattordici anni, quantunque « piangenti per il pane » prendevano d'assalto, come nove demonii scatenati, la tranquilla casa campestre dello zio; gli mettevano tutto sossopra: ballavano, ballavano proprio quelle stanze, dagli urli, dalle risa, dai pianti, dalle corse sfrenate; poi s'udiva, immancabilmente, il fracasso, il rovinìo di qualche grossa rottura, almeno almeno di qualche specchio d'armadio andato in briciole; allora Saro Trigona balzava in piedi, gridando:

— Faccio l'organo! faccio l'organo!

Rincorreva, acciuffava quelle birbe; distribuiva calci, schiaffi, pugna, sculacciate;

poi, com'essi si mettevano a strillare in tutti i toni, li disponeva in fila, per ordine d'altezza, e così facevano l'organo.

— Fermi là! Belli... belli davvero, vah! Siete da dipingere, siete. Che sinfonia!

Don Filippino si turava gli orecchi, chiudeva gli occhi e si metteva a pestare i piedi, dalla disperazione.

— Mandali via! Rompano tutto, si portino via casa, alberi, pietre; ma lasciatemi in pace per carità!

Aveva torto, però, don Filippino: perchè la cugina, per esempio, non veniva mai con le mani vuote a trovarlo in campagna: gli portava qualche papalina ricamata, con un bel fiocco di seta: come no? quella che teneva in capo; o un pajo di pantofole gli portava, pur ricamate da lei: quelle che teneva ai piedi. E la parrucca? Dono e attenzione del cugino, per guardarlo dai raffreddori frequenti, a cui andava soggetto, per la calvizie precoce. Parrucca di Francia! Gli era costata un occhio, a Saro Trigona. E la scimmia, Tita? Anch'essa, regalo della cugina: regalo di sorpresa, per rallegrare

gli ozii e la solitudine del buon cugino esiliato in campagna. Come no?

— Somarone, scusate, somarone! — gli gridava Matteo Sinagra, — O perchè mi fate ancora aspettare a pigliar possesso? Firmate il contratto, levatevi da questa schiavitù! Col denaro che vi do io, voi senza vizii, voi con così pochi bisogni, potreste viver tranquillo gli anni che vi restano. Siete pazzo? Se perdete ancora altro tempo per amor di Tita e di Virgilio, vi ridurrete all'elemosina, vi ridurrete!

Perchè Matteo Sinagra, non volendo che andasse in malora il fondo, ch'egli considerava già come suo, s'era messo ad anticipare al Lo Cicero parte della somma convenuta.

— Tanto, per la potatura; tanto per gl'innesti; tanto, per la concimazione.... Don Filippino, diffalchiamo!

— Diffalchiamo! — sospirava don Filippino. — Ma lasciami stare qua. In città, vicino a quei demonii, morirei dopo due giorni. Tanto a te non do ombra. Non sei tu qua il padrone, Matteo mio? Tu puoi far quello che ti pare e piace.

— E intanto, — gli rispondeva il Sinagra, — i beneficii se li gode vostro cugino!

— Che te ne importa? — gli faceva osservare il Lo Cicero. — Questo denaro tu dovresti darmelo tutto in una volta, è vero? Me lo dai invece così, a spizzico; e ci perdo io, in fondo, perchè, diffalcando oggi, diffalcando domani, mi verrà un giorno a mancare, mentre tu lo avrai speso qua, a beneficar la terra che un giorno sarà tua.

IV.

Il ragionamento di don Filippino era senza dubbio convincente; ma che sicuro aveva intanto il Sinagra di quei denari spesi nel fondo di lui? E se don Filippino fosse venuto a mancare d'un colpo, Dio liberi! senza aver tempo e modo di firmar l'atto di vendita, per quel tanto che oramai gli toccava, Saro Trigona, suo unico erede, avrebbe poi riconosciuto quelle spese e il precedente accordo col cugino?

Questo dubbio sorgeva di tanto in tanto

nell'animo di Matteo Sinagra; ma poi egli pensava che, a voler forzare don Filippino a cedergli il possesso del fondo, a volerlo mettere alle strette per quei denari anticipati, poteva correre il rischio di sentirsi rispondere: — « O infine, chi t'ha costretto ad anticiparmeli? Per me, il fondo poteva restar bene com'era e andar anche in malora: non me ne son mai curato. Non puoi mica, ora, cacciarmi di casa mia, se io non voglio ». — Pensava inoltre il Sinagra che aveva da fare con un vero galantuomo, incapace di far male anche a una mosca. Quanto al pericolo che morisse d'un colpo, questo pericolo non c'era: senza vizii, e viveva così morigeratamente, sempre sano e vegeto, che prometteva anzi di campar cent'anni. Del resto, il termine del comporto era già fissato: alla morte della scimmia, che poco più ormai si sarebbe fatta aspettare.

Era tal fortuna, infine, per il Sinagra il potere acquistare quella terra a sì modico prezzo, che gli conveniva star zitto e fidare; gli conveniva tenervi così, anzi, la mano

sopra, con quei denari che ci veniva spendendo man mano, quietamente, e come gli pareva e piaceva. Il vero padrone, lì, era lui; stava più lì, si può dire, che nel suo fondo.

— Fate questo; fate quest'altro.

Comandava; s'abbelliva la campagna, e non pagava tasse. Che voleva di più?

Tutto poteva aspettarsi il povero Sinagra, tranne che quella scimmia maledetta, che tanto lo aveva fatto penare, gli dovesse far l'ultima!

Matteo Sinagra era solito di levarsi prima dell'alba, per vigilare ai preparativi del lavoro prestabilito la sera avanti col garzone: non voleva che questi, dovendo, per esempio, attendere alla rimonda, tornasse due o tre volte dalla costa alla cascina o per la scala, o per la pietra d'affilare la ronca o l'accetta, o per l'acqua o per la colazione: doveva andarsene munito e provvisto di tutto punto, per non perder tempo inutilmente.

— Lo ziro, ce l'hai? Il companatico? Tieni, ti do una cipolla. E svelto mi raccomando!

Passava quindi, prima che il sole spuntasse, nel podere del Lo Cicero.

Quel giorno, a causa d'una carbonaja a cui si doveva dar fuoco, Sinagra fece tardi. Erano già passate le dieci. Intanto, la porta della cascina di don Filippino era ancor chiusa, insolitamente. Il Sinagra picchiò: nessuno gli rispose: picchiò di nuovo, invano; guardò su ai balconi e alle finestre: chiusi per notte, ancora.

— Che novità? — pensò, avviandosi alla casa colonica lì vicino, per aver notizie dalla moglie del garzone.

Ma anche lì trovò chiuso. Il fondo pareva abbandonato.

Sinagra allora si portò le mani alla bocca per farsene portavoce e, rivolto verso la campagna, chiamò forte il garzone. Come questi, poco dopo, dal fondo della piaggia, gli diede la voce, Sinagra gli domandò se don Filippino fosse colaggiù. Il garzone gli rispose che non s'era visto. Allora, già con un po' d'apprensione, Sinagra tornò a picchiare alla cascina; chiamò più volte: — « Don Filippino! Don Filippino! » — e,

non avendo alcuna risposta, nè sapendo che pensarne, si mise a stirarsi con una mano quel suo nasone palpitante.

La sera avanti egli aveva lasciato l'amico in buona salute. Malato, dunque, non poteva essere, almeno fino al punto di non pòter lasciar il letto per un minuto. Ma forse ecco, s'era dimenticato di aprir le finestre delle camere poste sul davanti, ed era uscito per la campagna con la scimmia: il portone forse lo aveva chiuso, vedendo che nella casa colonica non c'era alcuno di guardia.

Tranquillatosi con questa riflessione, si mise a cercarlo per la campagna, ma fermandosi di tratto in tratto qua e là, dove con l'occhio esperto e previdente dell'agricoltore scorgeva a volo il bisogno di qualche riparo; di tratto in tratto chiamando:

— Don Filippiiino, oh don Filippiii...

Si ridusse così in fondo alla piaggia, dove il garzone attendeva con tre giornanti a zappare la vigna.

— E don Filippino? Che se n'è fatto? Io non lo trovo.

Ripreso dalla costernazione, di fronte al-

l'incertezza di quegli uomini, a cui pareva strano ch'egli avesse trovata chiusa la villa com'essi la avevano lasciata nell'avviarsi al lavoro, il Sinagra propose di ritornar su tutt'insieme a vedere che fosse accaduto.

— Ho bell'e capito! Questa mattina è infilata male!

— Quando mai, lui! — badava a dire il garzone. — Lui, così mattiniero...

— Ma gli starà male la scimmia, vedrete! — disse uno dei giornanti. — La terrà in braccio, e non vorrà muoversi per non disturbarla.

— Neanco a sentirsi chiamato, come l'ho chiamato io, non so più quante volte? — osservò il Sinagra. — Va' là! Qualcosa dev'essergli accaduta!

Pervenuti su lo spiazzo innanzi alla cascina, tutti e cinque, or l'uno or l'altro, si provarono a chiamarlo, inutilmente; fecero il giro della cascina; dal lato di tramontana, trovarono una finestra con gli scuri aperti; si rincorarono:

— Ah! — esclamò il garzone. — Ha aperto! E' la finestra della cucina.

— Don Filippino! — gridò il Sinagra. — Managgia a voi! Non ci fate disperare!

Attesero un pezzo coi nasi per aria; tornarono a chiamarlo in tutti i modi; alla fine, Sinagra, ormai costernatissimo e infuriato, prese una risoluzione.

— Una scala!

Il garzone corse alla casa colonica e ritornò poco dopo con la scala.

— Monto io! — disse il Sinagra, pallido e fremente al solito, scostando tutti.

Pervenuto all'altezza della finestra, si tolse il cappellaccio bianco, vi cacciò il pugno e infranse il vetro, poi aprì la finestra e saltò dentro.

Il focolare, lì, in cucina, era spento. Non s'udiva nella casa alcun rumore. Tutto là entro era ancora come se fosse notte: soltanto dalle fessure delle imposte trapariva il giorno.

— Don Filippino! — chiamò ancora una volta il Sinagra; ma il suono della sua stessa voce, in quel silenzio strano, gli suscitò un brivido, dai capelli alla schiena.

Attraversò, tentoni, alcune stanze; giunse

alla camera da letto, anch'essa al bujo. Appena entrato, s'arrestò di botto. Al tenue barlume che filtrava dalle imposte, gli parve di scernere qualcosa, come un'ombra, che si moveva sul letto, strisciando, e dileguava. I capelli gli si drizzarono su la fronte; gli mancò la voce per gridare. Con un salto fu al balcone, lo aprì, si volse e spalancò gli occhi e la bocca, dal raccapriccio, scotendo le mani per aria. Senza fiato, senza voce, tutto tremante e ristretto in sè dal terrore, corse alla finestra della cucina.

— Su... su, salite! Ucciso! Assassinato!

— Ucciso? Assassinato? Come! Che dice? — esclamarono quelli che attendevano ansiosamente, slanciandosi tutti e quattro insieme per montare. Il garzone volle andare innanzi a gli altri, gridando:

— Piano per la scala! A uno a uno!

Sbalordito, allibito, Sinagra si teneva con ambo le mani la testa, ancora con la bocca aperta e gli occhi pieni di quell'orrenda vista.

Don Filippino giaceva sul letto col capo rovesciato indietro, affondato nel guanciale, come per uno stiramento spasmodico, e

mostrava la gola squarciata e sanguinante: teneva ancora alzate le mani, con le dita artigliate, quelle manine che non gli parevano nemmeno, orrende ora a vedere, così scompostamente irrigidite e livide.

Sinagra e i quattro contadini lo mirarono un pezzo, atterriti; a un tratto, trabalzarono tutt'e cinque, a un rumore che venne di sotto al letto: si guardarono negli occhi; poi, uno di loro si chinò a guardare.

— La scimmia! — disse con un sospiro di sollievo, e quasi gli venne di ridere.

Gli altri quattro, allora, si chinarono anch'essi a guardare.

Tita, accoccolata sotto il letto, con la testa bassa e le braccia incrociate sul petto, vedendo quei cinque che la esaminavano, giro giro, così chinati e stravolti, tese le mani alle tavole del letto e saltò più volte a balziculi, poi accomodò la bocca ad o, ed emise un suono minaccioso:

— *Chhhh...*

— Guardate! — gridò allora Sinagra. — Sangue... Ha le mani... il petto insanguinati... essa lo ha ucciso!

Si ricordò di ciò che gli era parso di scernere, entrando, e raffermò, convinto:

— Essa, sì! l'ho veduta io, con gli occhi miei! Stava sul letto...

E mostrò ai quattro contadini inorriditi le scigrigne su le gote e sul mento del povero morto:

— Guardate!

Ma come mai? La scimmia? Possibile? Quella bestia ch'egli teneva da tanti anni con sè, notte e giorno?

— Fosse arrabbiata? — osservò uno dei giornanti, spaventato.

Tutt'e cinque, a un tempo, con lo stesso pensiero si scostarono dal letto.

— Aspettate! Un bastone... — disse il Sinagra.

E cercò con gli occhi nella camera, se ce ne fosse qualcuno, o se ci fosse almeno qualche oggetto che potesse farne le veci.

Il garzone prese per la spalliera una seggiola e si chinò; ma gli altri, così inermi, senza riparo, ebbero paura e gli gridarono:

— Aspetta! Aspetta!

Si munirono di seggiole anche loro. Il garzone allora spinse la sua più volte sotto il letto: Tita balzò fuori dall'altra parte, s'arrampicò con meravigliosa agilità su per la trabacca del letto, andò ad accoccolarsi in cima al padiglione, e lassù, pacificamente, come se nulla fosse, si mise a grattarsi il ventre, poi a scherzar con le cocche d'un fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato alla gola.

I cinque uomini stettero a mirare quell'indifferenza, quell'incoscienza bestiale, rimbecilliti.

— Che fare, intanto? — domandò il Sinagra, abbassando gli occhi sul cadavere: ma subito, alla vista di quella gola squarciata, voltò la faccia. — Se lo coprissimo con lo stesso lenzuolo?

— Nossignore! — disse subito il garzone. — Vossignoria dia ascolto a me. Bisogna lasciarlo così come si trova. Io sono qua, di casa, e non voglio impicci con la giustizia, io. Mi siete anzi tutti testimonii.

— Che c'entra, adesso! — esclamò il Sinagra, dando una spallata.

Ma il garzone riprese, ponendo avanti le mani:

— Non si sa mai, con la giustizia, padrone mio! Siamo poveretti, nojaltri, e con noi... so io quel che mi dico...

— Io penso, invece, — gridò Sinagra, esasperato, — penso che lui, là, povero pazzo, è morto come un minchione, per la sua stolidaggine, e che io, intanto, più pazzo e più stolido di lui, son bell'e rovinato! Oh, ma — tutti testimonii davvero, voi qua — che in questa campagna io ho speso i miei denari, il sangue mio: lo direte... Ora andate ad avvertire quel bel galantuomo di Saro Trigona e il pretore e il delegato, che vengano a vedere le prodezze di questa... Maledetta! — urlò, con uno scatto improvviso, strappandosi dal capo il cappellaccio e lanciandolo contro la scimmia.

Tita lo colse a volo, lo esaminò attentamente, vi stropicciò la faccia, come per soffiarsi il naso, poi se lo cacciò sotto e vi si pose a sedere. I quattro contadini scoppiarono a ridere, senza volerlo.

V.

Niente: nè un rigo di testamento, nè un appunto pur che fosse in qualche registro o in qualche pezzetto di carta volante.

E non bastava il danno: toccavano per giunta a Matteo Sinagra le beffe degli amici. Eh già, perchè infatti, Nocio Butera, per esempio, avrebbe facilmente immaginato, che don Filippino lo Cicero sarebbe morto a quel modo, ucciso dalla scimmia.

— Tu, Tino Labiso, che ne dici, eh? *Può essere*, è vero? Che bestia! che bestia!

E Matteo Sinagra si calava con ambo le mani su la faccia le tese del cappellaccio, e pestava i piedi rabbiosamente.

Saro Trigona, finchè il cugino non fu sotterrato, dopo gli accertamenti del medico e del pretore, non gli volle dare ascolto, protestando che il cordoglio non gli consentiva di parlar d'affari.

— Sì! Come se la scimmia non gliel'avesse regalata lui, apposta! — si sfogava a dire il Sinagra, di nascosto.

Avrebbe dovuto farle coniare una medaglia d'oro, a quella scimmia, e invece — ingrato, — la aveva fatta fucilare: proprio così, fu-ci-la-re, il giorno dopo, non ostante che il giovane medico, tanto carino, venuto in campagna insieme col pretore, avesse trovato una graziosa spiegazione del delitto incosciente della bestia. Tita, malata di tisi, si sentiva forse mancare il respiro, anche a causa, probabilmente, di quel fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato al collo, forse un po' troppo stretto, o perchè se lo fosse stretto lei stessa tentando di slegarselo. Ebbene: forse era saltata sul letto per indicare al padrone dove si sentiva mancare il respiro, lì, al collo, al collo, e gliel'aveva preso con le mani; poi, nell'oppressura, non riuscendo a tirare il fiato, esasperata, forse s'era messa a scavare con le unghie, lì, nella gola del padrone. Ecco fatto! Bestia era infine. Che capiva?

E il pretore, serio serio, accigliato, col testone calvo, rosso, sudato, aveva fatto ripetuti segni d'approvazione alla rara perspicacia del giovine medico — tanto carino!

Basta. Sotterrato il cugino, fucilata la scimmia, Saro Trigona si mise a disposizione del Sinagra.

— Caro don Matteo, discorriamo.

C'era poco da discorrere. Il Sinagra, con quel suo fare a scatti, gli espose brevemente il suo accordo col Lo Cicero, e come, aspettando di giorno in giorno che la scimmia morisse per pigliar possesso, avesse speso nel podere, in più stagioni, col consenso del Lo Cicero stesso, beninteso, parecchie migliaja di lire, che dovevano per conseguenza detrarsi dalla somma convenuta. Chiaro, eh?

— Chiarissimo! — rispose il Trigona, che aveva ascoltato con molta attenzione il racconto del Sinagra, approvando col capo, serio serio, come il pretore. — Chiarissimo! E io, dal canto mio, caro don Matteo, sono disposto a rispettare l'accordo. Fo il sensale; e, voi lo sapete: tempacci! Per collocare una partita di zolfo ci vuol la mano di Dio: la senseria se ne va in francobolli e in telegrammi. Questo, per dirvi che io, con la mia professione, non potrei attendere alla campagna, di cui non so proprio che farmi.

Ho poi, come sapete, caro don Matteo, nove figliuoli maschi, che debbono andare a scuola: bestie, uno più dell'altro: ma che posso farci? Debbo, dunque, per forza stare in città. Ma veniamo a noi. C'è un guajo, c'è. Eh, caro don Matteo, pur troppo! Nove figliuoli, dicevamo, e voi non sapete, non potete farvi un'idea di quanto mi costino: di scarpe soltanto... ma già, è inutile che stia a farvi il conto! Impazzireste. Per dirvi, caro don Matteo...

— Non me lo dite più, per carità, *caro don Matteo...* — esplose il Sinagra, irritato di quell'interminabile discorso che non veniva a capo di nulla. — *Caro don Matteo... caro don Matteo...* basta! concludiamo! Ho già perso troppo tempo con la scimmia e con don Filippino!

— Ecco, — riprese il Trigona, senza scomporsi. — Volevo dirvi che ho avuto sempre bisogno di ricorrere a certi messeri, che Dio ne scampi e liberi, per... mi spiego? e, si capisce, mi hanno messo i piedi sul collo. Voi sapete chi porta la bandiera, nel nostro paese, in questa specie d'operazioni...

— Dima Chiarenza? — esclamò subito il Sinagra scattando in piedi, pallidissimo. Scaraventò il cappello per terra, si passò furiosamente una mano su i capelli; poi, rimanendo con la mano dietro la nuca, sbarrando gli occhi e appuntando l'indice dell'altra mano, come un'arma, verso il Trigona:

— Voi? — aggiunse. — Voi, da quel boja? da quell'assassino, che mi ha mangiato vivo? Quanto avete preso?

— Aspettate, vi dirò, — rispose il Trigona, con calma dolente, ponendo innanzi una mano. — Non io! Quel boja, come voi dite benissimo, della mia firma non ha mai voluto saperne...

— E allora... don Filippino? — domandò Matteo Sinagra, coprendosi il volto con le mani, come per non veder le parole che gli uscivano di bocca.

— L'avallo... — sospirò il Trigona, tentennando il capo amaramente.

Sinagra si mise a girar per la stanza, esclamando, con le mani per aria:

— Rovinato! Rovinato! Rovinato!...

— Aspettate, — ripetè il Trigona. — Non vi disperate. Vediamo di rimediarla. Quanto intendevate di dare voi, a Filippino, per la terra?

— Io? — gridò il Sinagra, fermandosi di botto, con ambo le mani sul petto. — Diciotto mila lire, io: contanti! Son circa sei ettari di terra: tre salme giuste, con la nostra misura: sei mila lire a salma, contanti! Dio sa quel che ho penato per metterle insieme; e ora, ora mi vedo sfuggir l'affare, la terra di sotto i piedi, la terra che già consideravo mia!

Mentre Sinagra si sfogava così, Saro Trigona si toccava le dita, accigliato, per farsi i conti:

— Diciotto mila... oh, dunque, si dice...

— Piano, — lo interruppe il Sinagra. — Diciotto mila, se la buon'anima m'avesse lasciato subito il possesso del fondo. Ma più di sei mila già ce l'ho spese. E questo è conto che si può far subito, sul luogo. Ho i testimonii: quest'anno stesso, ho piantato due migliaja di vitigni americani, spaventosi! e poi...

Saro Trigona si levò in piedi per troncare quella discussione, dichiarando:

— Ma dodici mila non bastano, caro don Matteo. Gliene debbo più di venti mila, figuratevi!

— Venti mila lire? — esclamò il Sinagra, trasecolando. — E che avete mangiato, denari, voi e i vostri figliuoli?

Il Trigona trasse un lunghissimo sospiro e, battendo una mano sul braccio del Sinagra, disse:

— E le mie disgrazie, don Matteo? Non è ancora un mese, che mi è toccato a pagar nove mila lire a un negoziante di Licata, per differenza di prezzo su una partita di zolfo. Lasciatemi stare! Furono le ultime cambiali che mi avallò il povero Filippino, Dio l'abbia in gloria!

Dopo altre inutili rimostranze, convennero di recarsi quel giorno stesso, con le dodici mila lire in mano, dal Chiarenza, per tentare un accordo.

La casa di Dima Chiarenza sorgeva su la piazza principale del paese. Era una casa antica, a due piani, annerita dal tempo,

innanzi alla quale solevano fermarsi con le loro macchinette fotografiche i forestieri, inglesi e tedeschi, che si recavano a veder le zolfare, destando una certa meraviglia mista di dileggio o di commiserazione negli abitanti del paese, pei quali quella casa non era altro che una cupa decrepita stamberga, che guastava l'armonia della piazza, col palazzo comunale di fronte, stuccato e lucido, che pareva di marmo, e maestoso anche, con quel loggiato a otto colonne; la Matrice di qua, il Palazzo della Banca Commerciale di là, che aveva a pianterreno uno splendido Caffè da una parte, dall'altra il Circolo di Compagnia.

Il Municipio, secondo i socii di questo Circolo, avrebbe dovuto provvedere a quello sconcio, obbligando il Chiarenza a dare almeno un intonaco decente alla sua casa. Avrebbe fatto bene anche a lui – dicevano; — gli si sarebbe forse schiarita un po' la faccia che, da quando era entrato in quella casa, gli era diventata cupa com'essa. — Però — soggiungevano — volendo esser giusti, gliel'aveva recata in dote la moglie,

quella casa, ed egli, proferendo il *sì* sacramentale, s'era forse obbligato a rispettare la doppia antichità.

Matteo Sinagra e Saro Trigona trovarono nella vasta anticamera quasi buja una ventina di contadini, vestiti tutti, su per giù, allo stesso modo, con un greve abito di panno turchino scuro: scarponi di cuojo grezzo imbullettati, ai piedi: in capo, una berretta nera a calza con la nappina in punta: alcuni portavano gli orecchini: tutti, essendo domenica, eran rasi di fresco.

— Annunziami, — disse il Trigona al servo che se ne stava seduto presso la porta, innanzi a un tavolinetto, il cui piano era tutto segnato di cifre e di nomi.

— Abbiano pazienza un momento, — rispose il servo, che guardava stupito il Sinagra, conoscendo l'antica inimicizia di lui per il suo padrone. — C'è dentro don Tino Làbiso.

— Anche lui? Disgraziato! — borbottò Matteo Sinagra, guardando i contadini in attesa, stupiti come il servo della presenza di lui in quella casa.

Poco dopo, dall'espressione dei loro volti il Sinagra potè facilmente argomentare chi fra essi veniva a saldare il suo debito, chi recava soltanto una parte della somma tolta in prestito e aveva già negli occhi la preghiera che avrebbe rivolta all'usurajo perchè avesse pazienza per il resto fino al mese venturo; chi non portava nulla e pareva schiacciato sotto la minaccia della fame, perchè il Chiarenza lo avrebbe senza misericordia spogliato di tutto e buttato in mezzo a una strada.

A un tratto, l'uscio del banco si aprì, e Tino Làbiso, col volto infocato, quasi paonazzo, con gli occhi lustri, come se avesse pianto, scappò via senza veder nessuno, tenendo in mano il suo pezzolone a dadi rossi e neri: l'emblema della sua prudenza.

Matteo Sinagra e il Trigona entrarono nella sala del banco.

Era anch'essa quasi buja, con una sola finestra ferrata, che dava su un angusto vicoletto. Di pieno giorno, il Chiarenza doveva tenere su la scrivania il lume acceso, riparato da un mantino verde.

Seduto su un vecchio seggiolone di cuojo innanzi alla scrivania, il cui palchetto a casellario era pieno zeppo di carte, il Chiarenza teneva su le spalle uno scialletto, in capo una papalina, e un pajo di mezzi guanti di lana alle mani orribilmente deformate dall'artritide. Quantunque non avesse ancora quarant'anni, ne mostrava più di cinquanta, con quei capelli grigi, fitti, aridi che gli si allungavano su le tempia, in contrasto con la giallezza itterica de la pelle. Aveva, in quel momento, gli occhiali a staffa rialzati su la fronte stretta, rugosa, e guardava innanzi a sè con gli occhi torbidi, quasi spenti sotto le grosse pàlpebre gravi. Evidentemente, si sforzava di dominare l'interna agitazione e di apparir calmo di fronte al Sinagra.

La coscienza della propria nequizia, che da gran tempo gli aveva attossicato la vita, non gl'ispirava ora che odio, odio cupo e duro, contro tutti e segnatamente contro il suo antico benefattore, sua prima vittima. Non sapeva ancora che cosa il Sinagra volesse da lui; ma era risoluto a non con-

cedergli nulla, per non apparire pentito d'una colpa ch'egli aveva sempre sdegnosamente negata, rappresentando il Sinagra come un matto.

Questi, che da anni e anni non lo aveva più riveduto, neanche da lontano, rimase dapprima stupito, a mirarlo. Non lo avrebbe riconosciuto, ridotto in quello stato, se lo avesse incontrato per via.

— Il castigo di Dio! — pensò, aggrottando le sopracciglia enormi.

Dima Chiarenza, con gli occhi bassi, si pose una mano dietro le reni per tirarsi su, pian piano, dal seggiolone di cuojo, col volto atteggiato di spasimo; ma Saro Trigona lo costrinse a rimaner seduto e, subito, col suo solito opprimente garbuglio di frasi, cominciò ad esporre lo scopo della visita: egli, vendendo la campagna ereditata dal cugino al caro don Matteo lì presente, avrebbe pagato, subito, dodici mila lire, a scòmputo del suo debito, al carissimo don Dima, il quale, dal canto suo, doveva obbligarsi di non muovere alcuna azione giudiziaria contro l'eredità Lo Cicero, aspettando...

— Piano, piano, figliuolo, — lo interruppe a questo punto il Chiarenza, riponendosi gli occhiali sul naso. — Già l'ho mossa, oggi stesso, protestando le cambiali a firma di vostro cugino, scadute da un pezzo. Le mani avanti!

— E il mio denaro? — scattò allora il Sinagra. — Il fondo del Lo Cicero non valeva più di diciotto mila lire; ma ora io ce ne ho spese più di sei mila; dunque, facendolo stimare onestamente, tu non potresti averlo per meno di ventiquattro mila.

— Bene, — rispose, calmissimo, il Chiarenza. — Siccome il Trigona me ne deve venticinque mila, vuol dire che io, prendendomi il fondo, vengo a perdercene mille, oltre gl'interessi.

— Dunque.... venticinque? — esclamò allora il Sinagra, rivolto al Trigona, sbarrando gli occhi.

Questi si agitò su la seggiola, come su un arnese di tortura, balbettando:

— Ma... co... come?

— Ecco, figlio mio: ve lo faccio vedere, — rispose, senza scomporsi menomamente,

il Chiarenza, ponendosi di nuovo la mano dietro le reni e tirandosi su con pena. — Ci ho i registri, che parlano chiaro.

— Lascia stare i registri! — gridò il Sinagra, facendosi avanti. — Qua ora si tratta de' miei denari: quelli spesi da me nel podere.

— E che ne so io? — fece il Chiarenza, stringendosi ne le spalle e chiudendo gli occhi. — Chi ve li ha fatto spendere?

Matteo Sinagra ripetè, su le furie, al Chiarenza il suo accordo col Lo Cicero.

— Male, — soggiunse con lo stesso fare flemmatico il Chiarenza. — Vedo che voi, al solito, non sapete trattare gli affari.

— E me lo rinfacci: tu? — gridò il Sinagra. — Tu!

— Non rinfaccio nulla; ma, santo Dio, avreste dovuto almeno sapere, prima di spendere codesti denari che voi dite, che il Lo Cicero non poteva più vendere ad alcuno il podere, avendo firmato a me tante cambiali per un valore che sorpassava quello del podere stesso.

— E così, — riprese il Sinagra, — tu ti approfitterai anche del mio denaro?

— Non mi approfitto di nulla, io, — rispose, pronto, il Chiarenza. — Mi pare di avervi dimostrato che, anche secondo la stima che voi fate della terra, io vengo a perderci più di mille lire.

Saro Trigona cercò d'interporsi, facendo balenare al Chiarenza le dodici mila lire contanti che il Sinagra aveva nel portafogli.

— Il denaro è denaro!

— E vola! — aggiunse il Chiarenza. — Il meglio impiego del denaro oggi è su terre, sappiatelo, caro mio. Le cambiali, armi da guerra, a doppio taglio: la rendita sale e scende: la terra, invece, è là e non si muove.

Sinagra ne convenne e, cangiando tono e maniera, parlò al Chiarenza del suo lungo amore per quella campagna finitima, soggiungendo che non avrebbe saputo mai acconciarsi a vedersela tolta, dopo tanti stenti durati per essa. Si contentasse, dunque, il Chiarenza, per il momento, del denaro ch'egli aveva con sè; avrebbe avuto il resto, fino all'ultimo centesimo, da lui, non più dal Trigona, tenendo anche ferma la stima di ventiquattro mila lire, come se

quelle sei mila non ce le avesse spese lui; e anche fino al saldo delle venticinque mila, se voleva, cioè dell'intero debito del Trigona.

— Che posso dirti di più?

Dima Chiarenza ascoltò, con gli occhi chiusi, impassibile, il discorso appassionato del Sinagra. Poi gli disse, assumendo anche lui altro tono, più funebre e più grave:

— Sentite, don Matteo. Vedo che vi sta molto a cuore quella terra, e volentieri ve la lascerei, per farvi piacere, se non mi trovassi in queste condizioni di salute. Vedete come sto? I medici mi hanno consigliato riposo e aria di campagna...

— Ah! — esclamò il Sinagra, fremebondo. — Te ne verresti là, dunque, accanto a me?

— Per altro, — riprese il Chiarenza, — voi ora non mi dareste neanche la metà di quanto io debbo avere. Chi sa dunque fino a quando dovrei aspettare per essere pagato; mentre ora, con un lieve sacrificio, prendendomi quella terra, posso riavere subito il mio e provvedere alla salute. Voglio lasciar tutto in regola, io, ai miei eredi.

— Non dir così! — proruppe il Sinagra, indignato e fremente. — Tu pensi agli eredi? Non hai figli, tu! Pensi ai nipoti? Giusto ora? Non ci hai mai pensato. Di' franco: Voglio nuocerti, come t'ho sempre nociuto! Ah non t'è bastato d'avermi distrutta la casa, d'avermi quasi uccisa la moglie e messo in fuga per disperazione l'unico figlio, non t'è bastato d'avermi ridotto là, misero, in ricompensa del bene ricevuto; anche la terra ora vuoi levarmi, la terra dove io ho buttato il sangue mio? Ma perchè, perchè così feroce odio contro di me? Che t'ho fatto io? Non ho nemmeno fiatato dopo il tuo tradimento da Giuda: avevo da pensare alla moglie che mi moriva per causa tua, al figlio scomparso per causa tua: prove, prove materiali del furto non ne avevo, per mandarti in galera; e dunque, zitto; me ne sono andato là, in quei tre palmi di terra; mentre qua tutto il paese, a una voce, t'accusava, ti gridava: Ladro! Giuda! Non io, non io! Ma Dio c'è, sai? e t'ha punito: guarda le tue mani ladre come sono ridotte... Te le nascondi? Sei morto!

sei morto! e ti ostini ancora a farmi del male? Oh ma, sai? questa volta, no: tu non ci arrivi! Io t'ho detto i sacrificii che sarei disposto a fare per quella terra. Alle corte, dunque, rispondi: — Vuoi lasciarmela?

— No! — gridò, pronto, rabbiosamente, il Chiarenza, torvo, stravolto.

— E allora, nè io nè tu!

E il Sinagra s'avviò per uscire.

— Che farete? — domandò il Chiarenza, rimanendo seduto e aprendo le labbra a uno squallido ghigno.

Matteo Sinagra si volse, alzò la mano a un violento gesto di minaccia e rispose, guardandolo fieramente negli occhi:

— Ti brucio!

VI.

Uscito dalla casa del Chiarenza e sbarazzatosi con una furiosa scrollata di spalle del Trigona che voleva dimostrargli, tutto dolente, la sua buona intenzione, Matteo Sinagra si recò prima in casa d'un suo

amico avvocato per esporgli il caso di cui era vittima e domandargli se, potendo agire giudiziariamente per il riconoscimento del suo credito, sarebbe riuscito a impedire al Chiarenza di pigliar possesso del fondo.

L'avvocato non comprese nulla in principio, sopraffatto dalla concitazione con cui il Sinagra aveva parlato. Si provò a calmarlo, ma invano.

— Insomma, prove, documenti, ne avete?

— Non ho un corno!

— E allora andate a farvi benedire! Che volete da me?

— Aspettate, — gli disse il Sinagra, prima d'andarsene. — Sapreste, per caso, indicarmi dove sta di casa l'ingegnere Scelzi, della Società delle Zolfare di Comitini?

L'avvocato gl'indicò la via e il numero della casa, e Matteo Sinagra, ormai deciso, vi andò difilato.

Lo Scelzi era uno di quegli ingegneri che, passando ogni mattina per la via mulattiera innanzi al cancello de la villa per recarsi alle zolfare de la vallata, lo avevano con maggior insistenza sollecitato per la

cessione del sottosuolo. Quante volte il Sinagra, per chiasso, non lo aveva minacciato d'aizzare i cani per farlo scappare!

Quantunque di domenica lo Scelzi non ricevesse alcuno per affari, s'affrettò a lasciar passare nello studio l'insolito visitatore.

— Voi, don Matteo? Qual buon vento?

Il Sinagra, con le enormi sopracciglia aggrottate, si piantò di fronte al giovine ingegnere sorridente, lo guardò negli occhi, e rispose:

— Son pronto.

— Cedete?

— Non cedo. Voglio contrattare. Sentiamo i patti.

— E non li sapete? — esclamò lo Scelzi. — Ve li ho ripetuti tante volte...

— Avete bisogno di far altri rilievi lassù? — domandò Matteo Sinagra, cupo, impetuoso.

— Eh no! Guardate... — rispose l'ingegnere indicando una vasta carta appesa alla parete, ov'era tracciato per cura del R. Corpo delle Miniere tutto il campo minerale della regione. Fissò col dito un punto

nella carta e aggiunse: — E' qui: non c'è bisogno d'altro...

— E allora possiamo contrattare subito?

— Subito?.. Domani. Domattina stesso io ne parlerò al Consiglio d'Amministrazione. Intanto, se volete, qua, ora, possiamo stendere insieme la proposta, che sarà senza dubbio accettata, se voi non ponete avanti altri patti.

— Ho bisogno di legarmi subito! — scattò il Sinagra fremente. — Tutto, tutto distrutto, è vero?... sarà tutto distrutto lassù?

Lo Scelzi lo guardò meravigliato: conosceva da un pezzo l'indole strana, impulsiva, del Sinagra; ma non ricordava d'averlo mai veduto così.

— Ma i danni del fumo, — disse, — saranno previsti nel contratto e compensati...

— Lo so, — soggiunse il Sinagra. — Ma le campagne, le campagne, distrutte... è vero?

— Eh... — fece lo Scelzi, stringendosi ne le spalle.

— Ci ho piacere! — esclamò Matteo Sinagra, battendo un pugno su la scrivania.

— Qua, ingegnere: scrivete, scrivete! Nè io nè lui! Lo brucio... Scrivete. Non vi curate di quello che dico.

Lo Scelzi sedette innanzi alla scrivania e si mise a scrivere la proposta, esponendo prima, man mano, i patti vantaggiosi, tante volte già respinti sdegnosamente dal Sinagra, che ora, invece, cupo, accigliato, annuiva col capo, a ognuno.

Stesa finalmente la proposta, l'ingegnere Scelzi non seppe resistere al desiderio di conoscere il perchè di quella risoluzione improvvisa, inattesa, del Sinagra:

— Mal'annata?

— Ma che mal'annata! Quella che verrà, — gli rispose il Sinagra, — quando avrete aperto la zolfara.

Sospettò allora lo Scelzi che Matteo Sinagra avesse ricevuto tristi notizie del figliuolo scomparso: sapeva che, alcuni mesi addietro, egli aveva rivolto una supplica a Roma perchè, per mezzo degli agenti consolari, fossero fatte ricerche dovunque. Ma non volle toccar quel tasto doloroso.

Il Sinagra, prima d'andarsene, racco-

mandò di nuovo allo Scelzi di sbrigar la faccenda con la massima sollecitudine.

— A tamburo battente, e legatemi bene!

Ma dovettero passar due giorni per la deliberazione del Consiglio amministrativo della Società delle zolfare, per la scrittura dell'atto presso il notajo, per la registrazione dell'atto stesso: due giorni tremendi per Matteo Sinagra. Non prese cibo, non dormì, fu come in un continuo delirio, andando di qua e di là dietro allo Scelzi, a cui ripeteva di continuo: — Legatemi bene! Legatemi bene!

— Non dubiti, — gli rispondeva sorridendo l'ingegnere. — Adesso non ci scappa più!

Firmato alla fine e registrato il contratto di cessione, Matteo Sinagra uscì come un matto dallo studio notarile; corse al fondaco, all'uscita del paese, dove, nel venire, tre giorni addietro, aveva lasciato la giumenta; cavalcò e via.

Il sole inchinava al tramonto. Per lo stradone polveroso Sinagra s'imbattè in una lunga fila di carri carichi di zolfo, i quali dalle lontane zolfare de la vallata,

di là da la collina ubertosa, che ancora non si scorgeva, si recavano, lenti e pesanti, alla stazione ferroviaria sotto il paese.

Dall'alto della giumenta, Sinagra lanciò uno sguardo d'odio a tutto quello zolfo che cigolava e scricchiolava continuamente a gli urti, ai trabalzi dei carri senza molle.

Lo stradone era fiancheggiato da due interminabili siepi di fichidindia, le cui pale, per il continuo transito di quei carri, eran tutte impolverate di zolfo.

Alla loro vista, la nausea del Siuagra si accrebbe. Non si vedeva che zolfo, da per tutto, in quel paese! Lo zolfo era anche nell'aria, e toglieva il respiro, e bruciava gli occhi.

Finalmente, a una svolta dello stradone, apparve la collina tutta verde. Il sole la investiva coi suoi ultimi raggi dorati.

Sinagra vi fissò gli occhi e strinse nel pugno le redini fino a farsi male. Gli parve che il sole salutasse per l'ultima volta il verde ameno de la collina. Forse egli, dall'alto di quello stradone, non avrebbe mai più riveduto la collina, com'ora la vedeva.

Fra vent'anni, quelli che sarebbero venuti dopo di lui, da quel punto dello stradone, avrebbero veduto là un colle calvo, arsiccio, livido, sforacchiato dalle zolfare.

— E dove sarò io, allora? — pensò, provando un senso di vuoto, che subito lo richiamò al pensiero del figlio lontano, sperduto, randagio per il mondo. Un impeto di commozione lo vinse, e gli occhi gli si empirono di lagrime. Per lui, per lui egli aveva trovato la forza di rialzarsi dalla miseria in cui lo aveva gettato il Chiarenza, quel ladro infame che ora gli toglieva la campagna.

— No, no! — ruggì, tra i denti, Sinagra. — Nè io nè lui!

E spronò la giumenta, come per volare là a distruggere d'un colpo la campagna che non poteva più esser sua.

Era già sera, quando pervenne ai piedi de la collina. Dovè girarla per un tratto, prima d'imboccar la via mulattiera. Ma era sorta la luna, e pareva che man mano raggiornasse. I grilli, tutt'intorno, salutavano freneticamente quell'alba lunare.

Attraversando le campagne, Sinagra si sentì pungere da un acuto rimorso: pensò ai proprietarii di quelle terre, tutti suoi amici, i quali in quel momento non sospettavano certo, menomamente, il tradimento ch'egli aveva fatto loro.

Ah, tutte quelle campagne sarebbero scomparse tra breve: neppure un filo d'erba sarebbe più cresciuto lassù; e lui, lui sarebbe stato il devastatore della verde collina! Si riportò col pensiero al balcone della sua prossima cascina, rivide il limite della sua angusta terra, pensò che gli occhi suoi ora avrebbero dovuto arrestarsi là, senza più scavalcare quel muro di cinta e spaziar lo sguardo nella terra accanto; e si sentì come in prigione, quasi più senz'aria, senza più libertà in quel campicello suo. Com'era piccolo! No, ormai, non valeva più la pena di tenerlo. Non avrebbe saputo mai più adattarvisi.

— Distruzione! distruzione! — borbottò. — Nè io nè lui! Brucino!

E guardò attorno gli alberi, con la gola stretta d'angoscia: quegli olivi centenarii,

dal grigio poderoso tronco stravolto, immobili, come assorti in un sogno misterioso nel chiaror lunare. Immaginò come tutte quelle foglie, ora vive, si sarebbero aggricciate ai primi fiati agri della zolfara, aperta lì come una bocca d'inferno; poi sarebbero cadute; poi gli alberi nudi si sarebbero anneriti, poi sarebbero morti, attossicati dal fumo dei forni. L'accetta, lì, allora. Legna da ardere, tutti quegli alberi...

Una lieve auretta si levò, salendo la luna. E allora le foglie di tutti quegli alberi, come se avessero sentito la loro condanna di morte, si scossero quasi in un brivido lungo, che si ripercosse su la persona del Sinagra curvo su la giumenta bianca.

❧

INDICE

GIULIA DAUDET

L'Infanzia d'una Parigina

Bimbi e Mamme

Traduzione dal francese di VITTORIO PICA, *preceduta da un Saggio Critico.* — Torino - RENZO STREGLIO E C. Editori - 1904. **Lire 2.00.**

In questo nuovo elegantissimo volume della Casa Streglio e C. sono riuniti due delicati gioielli dell'odierna letteratura francese poco noti in Italia, dovuti alla penna di Giulia Daudet, che è stata non soltanto la dolce ed affettuosa compagna dell'illustre autore di *Sapho*, di *Nabab* e di *Rois en exil*, ma anche la sua valorosa e discreta collaboratrice.

Nell'*Infanzia d'una Parigina* la Daudet ha evocati i suoi ricordi d'infanzia, riuscendo in modo mirabile a serbarne l'intensità, l'adorabile ingenuità e quella particolare freschezza che posseggono le prime impressioni di una creatura da poco venuta al mondo.

In *Bimbi e Mamme*, le cui pagine delicate ogni madre dovrebbe leggere, la Daudet descrive, con rara penetrazione e con uno stile tutto sfumature e tutto fiorito di leggiadre imagini, l'elementare ed inedita vita psicologica del bambino, che l'occhio della madre teneramente spia e riesce poco per volta a scovrire.

Vittorio Pica ha tradotto, con particolare amore e con raffinata perizia stilistica, i due squisiti lavori di sottile analisi psicologica di Giulia Daudet, e li ha fatti precedere da un minuto ed acuto studio critico sulla partecipazione di lei all'opera gloriosa del marito e su tutta l'opera sua personale, così interessante e così muliebremente seducente, di prosatrice e di poetessa.

FAUSTO VILLA - LA SCONFITTA DI MARCO DIANA - *Romanzo* - Editori: Renzo Streglio e C. — Torino — **L. 2.**

È uno scrittore finora quasi ignoto nel campo letterario, quegli che licenziò questo lavoro che a buon diritto venne chiamato audace, - un romanzo che non giova di certo mettere sotto gli occhi di una signorina - ma che apparisce ad ognuno opera meditata, robusta, concettosa, d'interesse grande, e soprattuto della massima originalità.

La storia di Marco Diana non è la banale istoria di una passione qualsiasi. — Un uomo erudito, traboccante di sentimentalità, tormentato dall'ansia di nuove conquiste filosofiche, si invaghisce dei nuovi orizzonti che dapprima John Ruskin pel tramite di sua madre e poi Federico Nietzche coi suoi libri fanno balenare al suo sguardo avido di un ideale estetico, e al suo cuore ardentemente voglioso di emozioni non ancor provate. Perciò egli diventa il temerario, il ribelle ad ogni vieto vincolo sociale; lo sdegnoso esaltatore del proprio *io* che proclama il diritto illimitato alla gioia, alla vita; che si spinge, logico sempre, sino alla follia, sino al parossismo, sino all'incredibile passo che nel consesso dei « piccoli uomini » segna il punto esterno dell'orribile!

E con un senso di meraviglia e di orrore, con vera ansia, il lettore segue grado grado la fatale passione di Marco Diana; e quando il libro si chiude sulle pagine doloranti del Vinto che dall'abisso in cui giace piange la sconfitta subita e la perduta felicità ch'egli sognò di aver raggiunto col volo ardito che lo trasse *troppo oltre*, non si esita a concedere il tributo della pietà invocata.

Era agevole prevedere che il romanzo di Fausto Villa avrebbe sollevato le proteste e la critica fiera di qualche debole e pavida coscienza; ma crediamo che il giudizio di uno spirito sereno e libero non possa pronunziarsi recisamente avverso a questa che è senza dubbio opera d'arte. — In ogni caso il libro è discusso, e l'autore può a buon diritto lusingarsi di aver raggiunto, in questi tempi difficili, frammezzo la pletora ognor crescente di libri indifferenti, il maggior successo che era sperabile.